LA NOSTRA ORGANIZZAZIONE

presso altri organi di propaganda si stanno già fortemente sviluppando. Passarono nell'albo dei suoi soci tutti i più forti pionieri della colonizzazione italiana; parlarono nelle assemblee, nelle conferenze pubbliche, nei congressi, sotto il suo patrocinio, i migliori campioni della scienza, della politica e dell'azione coloniale; si incoraggiarono, si seguirono, si commemorarono dalla sua sede tutti gli avvenimenti della nostra storia africana, e oggi che tanti scritti, tante parole, tante speranze hanno avuto la loro consacrazione ufficiale, ogni programma futuro non può essere che di cooperazione senza limite all'opera di quel Governo che ha avuto e saputo tradurli in realtà ».

Potenziamento sul piano dell'Impero

Ma intanto arrideva all'Italia la luce dei tempi nuovi. Il sogno africano di coloro che avevano creduto quando credere era follia, di coloro che avevano sperato quando speranza era sinonimo di illusione, aveva alfine preso consistenza, era divenuto realtà. Non era dunque più il caso di parlare genericamente della formazione di una coscienza coloniale, perchè in Italia tutti ormai potevano dirsi colonialisti, nè si doveva più svolgere un'opera di apostolato fra una ristretta schiera di neofiti, dopo che 300 mila uomini avevano offerto il loro sangue per conquistare all'Italia il posto che le spettava al sole d'Africa e la Nazione tutta aveva seguito con disciplinata fierissima passione le tappe della conquista gloriosa.

Si doveva pertanto considerare la conquista dell'Impero come il punto terminale per l'azione di propaganda nel settore coloniale? No, perchè le parole pubblicate, tanti anni avanti, nel primo numero della *Rivista Coloniale* rimanevano sempre vive ed attuali: « *Urge diffondere idee chiare e nozioni precise* ». Il popolo italiano che aveva conquistato l'Impero, doveva iniziare una nuova battaglia per fecondarlo, arricchirlo, potenziarlo, e il compito della pace appare non meno grave che il compito rischioso della guerra, in una epoca come questa in cui non v'è posto per l'impreparazione e le avventure, e con un Regime come il fascista che non ammette categorie di privilegiati nella valorizzazione delle nuove terre d'oltremare.

Se un tempo i problemi dell'espansione avevano interessato una ristretta cerchia di credenti e poche migliaia di giovani, bisognava adesso parlare al popolo tutto.

Ancora propaganda dunque, ma una propaganda di specie diversa da quella generica della vigilia; una propaganda fatta di illustrazione, di persuasione, di chiarificazione, per la quale bisognava che l'Istituto divenisse interprete fedele delle direttive del Ministero dell'Africa Italiana e al tempo stesso entrasse in pieno nella vita del Partito. Dalla divulgazione degli studi sulla razza alla preparazione spirituale e materiale delle nuove legioni di colonizzatori, tutti i numerosi vastissimi problemi che si presentavano all'Italia fascista con la creazione dell'Impero, divenivano automaticamente, nel campo della propaganda, altrettanti problemi dell'Istituto, per il quale la consegna di non rimanere indietro rispetto ai tempi si trasformava in un imperativo categorico.

Ecco dunque, dopo oltre un trentennio d'incertezze, una via chiaramente segnata, una funzione ben determinata. Una via e una funzione che potevano essere seguite e sentite solo grazie a una nuova trasformazione nell'attrezzatura e nella vita dell'Ente. Già un primo passo era stato compiuto con la creazione delle classi scientifiche e la nomina dei membri ordinari, in seguito a deliberazione del Consiglio dei Ministri dell'8 dicembre 1935-XIV. Ma il secondo più decisivo passo fu il rinnovamento stabilito nell'anno XV, quando, in analogia alla denominazione assunta dal Ministero dell'Africa Italiana, quello che era stato *Istituto Coloniale Italiano* e successivamente *Istituto Coloniale Fascista* diveniva *Istituto Fascista dell'Africa Italiana*, per ordine del Duce.

Agli uffici centrali dell'Ente venivano chiamati uomini nuovi; mentre vi ritornava chi era stato tra i promotori e i fondatori dell'Istituto nel 1906, vi giungevano anche giovani elementi, dalla cui energia poteva attendersi un apporto di forze vivaci per un sempre maggior potenziamento dell'azione da svolgere. Erano così le glorie del passato che si ricollegavano alle speranze dell'avvenire, era la continuità di una tradizione che non si interrompeva, perchè la fiaccola purissima della fede coloniale e imperiale passava sicuramente in salde mani.

Quale è ora la situazione dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana e quali sono i vari aspetti della sua attività?

È noto che l'I. F. A. I. ha, oltre la Sede Centrale di Roma, tutta una sua attrezzatura periferica, consistente in una Sezione per ogni capoluogo di Provincia, per ogni capoluogo di Governo Coloniale e nella capitale dell'Impero, nelle Isole Italiane dell'Egeo e presso numerose collettività italiane all'estero. A queste Sezioni fanno capo varie Sottosezioni istituite negli altri centri. La presenza dei rappresentanti dei G.U.F. assicura anche al Consiglio direttivo di ogni Sezione l'apporto di fresche energie, riunite localmente in un Centro Giovanile d'Azione Coloniale.

Un corso di artigianato coloniale a Genova

Normalmente le Case del Fascio, talora anche altri uffici, ospitano le varie Sezioni e Sottosezioni, che nella quasi totalità hanno trovato una sede degna e rispondente agli scopi. Tale contiguità con gli uffici politici delle Federazioni o con quelli di Enti e istituzioni cittadine costituisce una preziosa garanzia per un felice sviluppo delle varie attività.

Sono, innanzi tutto, attività culturali: pubblicazioni, conferenze, radioconversazioni, corsi di cultura coloniale o di specializzazione (arte militare, ingegneria coloniale, igiene, lingue africane, ecc.), per non dire di quei corsi per la preparazione della donna alla vita coloniale, che, svolti in tutta Italia secondo le disposizioni del Partito, hanno avuto così lusinghiero successo da annoverare circa 100 mila allieve, e sono stati coronati dalla significativa e riuscitissima iniziativa dei campi femminili in Libia, grazie alla quale alcuni manipoli di donne e giovani fasciste hanno preso effettivo contatto con la vita nell'Africa italiana.

Sono attività di propaganda nel senso migliore dell'espressione: crociere, raduni di massa, proiezioni di documentari africani, Mostre e Fiere, talune delle quali interessantissime, non soltanto per il materiale esposto, ma anche perchè tenutesi in centri urbani minori, che per il passato non avevano mai potuto disporre d'una siffatta documentazione.

Sono attività assistenziali, principalmente d'informazione, svolte sia attraverso i bollettini dell'Istituto, sia mediante un apposito servizio informazioni che fornisce gratuitamente le più varie notizie in materia coloniale.

Con le proprie pubblicazioni periodiche, cioè l'*Annuario* la nuova Rivista *Africa Italiana* e il *Bollettino*, l'I. F. A. I. fa giungere la sua voce ai soci delle varie categorie, il cui numero totale è in continuo confortante incremento. A tutti l'Istituto dona un corrispettivo infinitamente maggiore della tenue quota versata, che, date le finalità propagandistiche dell'Ente, ha più che altro il valore d'un gesto di adesione e di solidarietà.

Possibilità e doveri per l'avvenire

Comunque, sarebbe naturalmente erroneo ritenere che l'Istituto Fascista dell'Africa Italiana abbia cristallizzato la sua opera nelle varie forme nelle quali essa si va oggi svolgendo, e si sia preclusa la possibilità di qualsiasi ulteriore evoluzione futura. Il numero dei soci, quadruplicato nel giro di pochi anni e tuttora in continua ascesa, il numero degli allievi dei corsi centuplicato, il fiorire di sempre nuove iniziative, l'assestamento di tutta l'organizzazione centrale e periferica, la più immediata partecipazione alla vita del Partito e il maggior nome che l'Istituto ha ormai in ogni luogo, sono indizi abbastanza sicuri della bontà della via prescelta, ma che non devono tuttavia appagare gli organizzatori con la contemplazione dei risultati fin qui raggiunti. La realtà — una realtà molto dura — è che il nostro Istituto, nonostante il progresso odierno, si trova ancora molto al di sotto, specialmente per numero totale di soci, delle consimili istituzioni straniere, mentre per le simpatie ond'è quasi universalmente circondato non dovrebbe incontrare ostacoli nel suo tentativo di portarsi al livello delle istituzioni analoghe d'oltre frontiera.

D'altra parte sempre nuovi voti sono espressi dalla massa dei soci. Fortunatamente gli organi centrali dell'I.F.A.I., grazie alla efficientissima struttura capillare dell'Ente, hanno modo di accertare le aspirazioni di tutti i gregari. Generalmente sentita, ad esempio, è l'opportunità che l'Istituto intervenga più direttamente nella formazione dei quadri del lavoro in A.O.I., collaborando con gli Enti di colonizzazione. Un'altra aspirazione diffusa è l'istituzione di crociere di tipo economicissimo, che consentano la partecipazione anche alle categorie meno abbienti; iniziativa, a dire il vero, in un certo modo già attuata con i campi coloniali che hanno tanto brillantemente caratterizzato l'attività dell'I.F.A.I. nell'ultimo anno. Una maggiore collaborazione con le scuole e gli istituti d'istruzione è parimenti voto degli organizzatori provinciali e si va oggi felicemente ultimando. E l'elenco potrebbe continuare a lungo, massimamente se vi si aggiungessero le numerosissime aspirazioni dei veterani d'Africa, per i quali la tessera d'onore dell'Istituto ha costituito non soltanto un riconoscimento graditissimo, seppure tardivo (dopo quaranta e più anni che la Nazione sembrava averli dimenticati), ma anche un incoraggiamento ad accampare diritti e ad avanzare proposte, gli uni e le altre non sempre suscettibili di esaudimento. Ormai, difatti, le iniziative, le proposte, i suggerimenti della periferia sono così vari e molteplici, che la sede centrale si trova, nella maggior parte dei casi, nella necessità di dover esercitare una funzione di freno anzichè di sprone e d'incitamento.

È anche questo, a ben considerarlo, un notevolissimo indizio della funzionalità e della vitalità dell'Ente, che trova ormai in ogni centro, anche lontano, i più entusiasti e appassionati collaboratori.

Certamente — sarebbe vano nasconderselo — il cammino da percorrere è tuttavia ancora lungo, se si vuole che questo nostro antico e pur giovanissimo Istituto divenga veramente, com'è nei voti di quanti dedicano ad esso attività e fede, l'efficientissimo braccio coloniale del Partito, l'interprete fedele e intelligente delle direttive del Govrno fascista, il coordinatore di tutte le forze vive del colonialismo italiano e il centro di coesione di alcune centinaia di migliaia di inquadrati, quanti ne dovrebbe annoverare il massimo Ente coloniale di una grande Potenza imperiale qual'è oggi l'Italia.

Ma ogni meta sarà infallibilmente raggiunta.

Luigi Federzoni

Imbarco per una delle nostre crociere.

Membri ordinari e soci benemeriti, vitalizi, ordinari, universitari, lavoratori, iscritti alla G.I.L., legionari della guerra etiopica e veterani delle prime campagne africane formano la massa imponente degli aderenti dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, nei quali la nostra azione trova i più fedeli sostenitori e propagandisti.

Erano 230 quegli africanisti che, all'atto della fondazione, formarono il primo nucleo dell'Istituto.

Sono, oggi, più di 20.000 i nostri aderenti.

Questa massa di collaboratori ha dato modo all'I.F.A.I. di creare tutta una struttura periferica, che abbraccia ormai, oltre ai capoluoghi di provincia e a numerosi altri centri della penisola, anche i capoluoghi di provincia e di governo dell'Africa Italiana e delle isole Egee, nonchè alcune collettività all'estero.

Le Sezioni funzionanti sono attualmente 108.

Dipendono da esse 245 Sottosezioni e numerosissimi Nuclei Comunali.

Le Sezioni Coloniali dei G.U.F. e i Gruppi Coloniali Femminili affiancano l'azione delle Sezioni dell'I.F.A.I. nei rispettivi settori.

Il complesso dei dirigenti periferici — presidenti delle Sezioni e delle Sottosezioni, segretari, consiglieri, fiduciari, addette provinciali alla preparazione coloniale della donna — è ormai di oltre 2.500 unità.

Un rapporto nazionale nell'anno XVI e un nuovo rapporto nazionale nell'anno XVII hanno riunito a Roma i principali collaboratori, che, dalla parola del presidente, dal contatto con gli uffici centrali e da uno scambio d'idee con i loro stessi camerati, hanno ricevuto le direttive e l'impulso per una azione sempre più feconda. In questi stessi due anni sono stati anche effettuati 15 rapporti regionali.

Ogni Sezione dell'I.F.A.I. ha ormai una sua sede e spesso anche una biblioteca, naturale centro di riunione per le forze operanti del colonialismo e per gli studiosi delle discipline coloniali.

Manifestazioni coloniali

Ogni anno l'I.F.A.I. celebra la fondazione dell'Impero. In ciascuna città d'Italia la popolazione è chiamata, nella giornata coloniale del 9 maggio, ad un solenne rito, che ora, inquadrandosi con le manifestazioni per l'esaltazione del valore guerriero del nostro popolo, assume un ancor più alto significato imperiale.

Nella Giornata Coloniale dell'anno XVI, per il secondo annuale dell'Impero, la Sede Centrale dell'I.F.A.I. ha fatto distribuire a cura delle Sezioni 100 mila copie di uno speciale *Numero Unico*, 15.000 pubblicazioni di propaganda, 10.000 copie di pubblicazioni varie compilate in collaborazione con l'I.F.A.I. da Enti diversi (Confederazione dei datori di lavoro, R.A.M.B., Banco di Roma, E.T.A.L., ecc.), 50.000 cartoline e 20.000 fogli e cartelli di propaganda coloniale, 5.000 volumi. Sono stati inoltre, nella stessa giornata, consegnati 25.000 diplomi alle allieve dei corsi di preparazione della donna alla vita coloniale.

Tutte queste cifre sono superate nella Giornata Coloniale dell'anno XVII, per il terzo annuale dell'Impero.

Altre manifestazioni, durante questi ultimi mesi, sono state tenute dalla Sede Centrale e presso le Sezioni provinciali. Alla Sede Centrale sono stati ricevuti il Maresciallo Badoglio, il Maresciallo Graziani, il Capo della Lega Coloniale del Reich gen. Ritter von Epp, i partecipanti all'VIII Convegno Volta, le giovani fasciste reduci dai campi in Libia, ecc.

Complessivamente, nell'anno XVI e nei primi mesi del XVII si sono avute, nelle varie provincie, circa 1.500 conversazioni coloniali e proiezioni di pellicole.

Altre caratteristiche manifestazioni coloniali dell'I.F.A.I. sono state: onoranze a pionieri della colonizzazione e a reduci dall'A.O.I., consegne di labari a Sezioni, Sottosezioni e a reparti delle Forze Armate, radio-concorsi a premio nelle scuole, visite a istituti scientifici e musei.

Corsi di cultura

Dal corso superiore di cultura coloniale, che da diciotto anni si ripete regolarmente alla Sede centrale, sono derivati gli altri tipi di corsi, che con vario carattere e spesso con particolari specializzazioni, si svolgono a cura di tutte le Sezioni provinciali e delle maggiori Sottosezioni. È questo uno degli essenziali compiti dell'I.F.A.I., la cui importanza ha avuto l'ambitissimo riconoscimento del Partito e il cui successo è chiaramente dimostrato dalle seguenti cifre:

Corsi superiori, alla Sede centrale. *Dall'inizio, 952 allievi.*

Corsi di cultura coloniale, di lingue africane, d'igiene tropicale, di arte militare coloniale, di specializzazione tecnica, a cura delle Sezioni, complessivamente: 12.000 allievi.

Corsi di preparazione della donna alla vita coloniale, attuati d'intesa tra le Sezioni dell'I.F.A.I. e le Federazioni dei Fasci Femminili. Numero dei corsi: oltre 500. Allieve nell'anno XVI, circa 100.000; nel XVII, oltre 100.000.

Corsi di preparazione coloniale per impiegati, operai, agricoltori. Si prevedono, per l'anno in corso, oltre 10.000 allievi.

Campi in Libia

Complemento significativo e interessante dei corsi di preparazione della donna alla vita coloniale sono i Campi femminili in Libia, esperimentati per la prima volta nell'anno XVI e che quest'anno si ripetono in maggiori proporzioni.

Reparti di donne fasciste e giovani fasciste provenienti da Roma, Milano, Torino, Padova, Bologna, Verona e Venezia, hanno trascorso sulla Quarta Sponda, attendandosi nell'oasi di Tripoli, un periodo di utile addestramento. Sani esercizi sportivi all'aria libera, visite ad aziende agrarie, escursioni ai maggiori centri archeologici e turistici, nulla è mancato di quanto poteva servire a rendere proficui e benefici i giorni trascorsi al Campo Libico. Le uniformi create per i Gruppi coloniali femminili sono state così veramente indossate sotto il sole d'Africa. È stato il primo passo sulla via di quelle pratiche esperienze di vita africana che l'I.F.A.I. si prefigge di far compiere con sempre maggior larghezza.

Quest'anno il Campo sarà nazionale. Affluiranno reparti da ogni provincia d'Italia e le partecipanti saranno suddivise in cinque turni. Anche in questo settore il cammino dell'I.F.A.I. segna dunque ininterrotti progressi.

Pubblicazioni

Nel terzo anno dell'Impero, l'I.F.A.I. ha finalmente ridato vita ad una sua pubblicazione periodica. *Africa Italiana*, la nuova rivista mensile destinata ai soci, con annesso un *Bollettino* per i soci delle categorie speciali, è la degna ripresa d'una tradizione nobilmente iniziata dalla *Rivista Coloniale* e dall'*Oltremare*. Rivista e al tempo stesso raccolta di monografie, perchè in ciascun numero svolge un determinato argomento, ma con varietà di articoli e ricchezza d'illustrazioni, *Africa Italiana* è stata ideata con l'intendimento di creare qualcosa di vivo e destinato a sopravvivere, cioè a rimanere in ogni biblioteca familiare come serie di studi di utile consultazione. Argomenti geografici, politici, economici e sociali, ogni aspetto insomma ed ogni problema della nostra espansione viene di mese in mese trattato. È una rivista che ha una caratteristica sua ed una funzione che la distingue nettamente dalle altre pubblicazioni periodiche.

In questi ultimi mesi l'I.F.A.I. non ha neppure interrotto la pubblicazione di quelle sue monografie coloniali, che vantano anch'esse un'antica tradizione. Sono state infatti pubblicate le orazioni pronunciate dal Maresciallo De Bono e dal Maresciallo Graziani in occasione della celebrazione della Giornata Coloniale. Recentemente è stata poi edita una *bibliografia dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana*, contenente l'elenco completo di tutte le opere pubblicate dall'I.F.A.I., dalla sua fondazione al gennaio 1939-XVII, e degli articoli apparsi nelle riviste edite dall'Istituto.

Un posto eminente fra le pubblicazioni dell'I.F.A.I. spetta sempre all'*Annuario dell'Africa Italiana e delle Isole Italiane dell'Egeo*, giunto ormai alla sua tredicesima edizione. Quest'ultima edizione, biennale, ha raggiunto la mole di ben 1.300 pagine ed è stata minutamente curata ed arricchita di nuovi importantissimi elementi, destinati a rendere questo volume di immediata consultazione per funzionari, industriali, commercianti. La Libia, l'A.O.I. e le Isole Italiane dell'Egeo sono esaminate e lumeggiate in tutti i loro settori di sviluppo, con ampia documentazione per quanto riguarda le tariffe doganali e le statistiche del commercio d'importazione e d'esportazione.

Radioconversazioni

Lo sviluppo raggiunto in questi ultimi anni dall'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, non poteva non riflettersi anche in uno dei più importanti settori della sua attività e precisamente in quello della propaganda a mezzo di appropriate radioconversazioni che, mensilmente da eminenti autorità del mondo coloniale, mirano a generalizzare e commentare alcuni aspetti dei più gravi e palpitanti argomenti che interessano l'Impero.

Ai « dieci minuti dell'I.F.A.I. » hanno partecipato, nell'anno ormai decorso: Luigi Federzoni, Attilio Teruzzi, Amedeo Fani, Giorgio Maria Sangiorgi, Carlo Rossetti, Vincenzo Tecchio, Edoardo Zavattari, Riccardo Astuto,

La sezione femminile di Imperia

Angelo Piccioli, Ettore Cozzani, Angiolo Mori.

Attualmente l'I.F.A.I. sta riordinando questo servizio in vista di più ampi sviluppi.

Mostre e Fiere

La partecipazione dell'I.F.A.I. alle principali manifestazioni fieristiche dell'anno XVI ha contribuito a diffondere sempre più nei maggiori centri la conoscenza dell'attività dell'Istituto e della nostra realtà imperiale.

Nei primi giorni dell'anno XVII fu inaugurata a Gimma, capoluogo del Governo dei Galla e Sidama, alla presenza di S. E. il Governatore, una mostra d'arte coloniale, allestita da quella Sezione. Nel corso dell'anno stesso l'I.F.A.I. partecipò direttamente alle fiere di Tripoli, di Milano, di Padova, di Bari, utilizzando un materiale interamente rinnovato, e dette inoltre il suo appoggio per l'allestimento di mostre d'arte o fotografiche e di prodotti autarchici dell'Impero, organizzate da numerose Sezioni.

Seguendo, in ordine cronologico, le mostre allestite dalle Sezioni provinciali, registriamo la partecipazione della Sezione veronese alla 41ª Fiera di Verona, con una apprezzata esposizione di oltre duecento prodotti dell'Impero, ed una piccola mostra didattica allestita dalla Sezione stessa per i Balilla di Pescantina.

Le Sezioni di Carrara e quella della Spezia, usufruendo di materiale fotografico fornito dalla Sede Centrale, organizzarono due riuscite mostre di propaganda. Ad Ancona, in occasione della Fiera Nazionale della Pesca, il padiglione coloniale allestito dalla locale Sezione e dedicato particolarmente alle produzioni dell'Impero ed al suo contributo alla lotta autarchica, fu inaugurato da S.A.R. il Principe di Piemonte. Notiamo anche una importante manifestazione artistica promossa dalla Sezione di Addis Abeba, in collaborazione con il G.U.F., una mostra di pittura, di scultura e di fotografie, tendenti a dimostrare quale ispirazione gli artisti dell'Italia Fascista abbiano saputo trarre dai vari aspetti dell'Impero. Questa Mostra fu inaugurata alla presenza di S. E. Attilio Teruzzi.

Continuando questa rassegna, notiamo anche la partecipazione della Sezione bolognese alla XII Fiera di Bologna, con un'interessante esposizione di ciò che è l'Africa Italiana nel presente e nelle sue possibilità future. Segnaliamo inoltre la mostra dei prodotti dell'Impero, allestita a Bolzano dal Banco di Roma, sotto gli auspici e con la collaborazione della Sede Centrale dell'I.F.A.I. Suddivisa in vari reparti, con ricco e ben scelto materiale, agricolo, minerario, fotografico, ecc., anche questa manifestazione ha ottenuto vivo successo nel capoluogo alto atesino. Un piccolo ed elegante padiglione fu organizzato nella stagione estiva ad Abbazia a cura della Sezione di Fiume.

In occasione delle varie manifestazioni per la celebrazione del centenario di Gaetano Casati, la Sottosezione di Monza, curò l'allestimento di una piccola, ma ben riuscita mostra di cimeli del Casati e del generale Spreafico.

In modo particolare si è poi segnalata la Sezione di Ravenna, che inaugurò ai primo di ottobre una grande mostra dell'Impero, che costituì una nobile e suggestiva documentazione della marcia italiana verso l'Impero e della valorizzazione dei territori conquistati. Contribuirono a tale mostra la Sede Centrale dell'I.F.A.I. con una parte del materiale esposto alla Fiera di Bari ed il Ministero dell'A.I. con la mostra filatelica.

Ricordiamo anche una mostra organizzata dalla Sezione di Alessandria, che ha allestito un padiglione contenente alcuni tipici prodotti dell'Impero, trofei di guerra e plastici dell'A.O.I.

Una mostra caratteristica è stata quella allestita presso la Sede Centrale dell'I.F.A.I., ove sono state esposte alcune centinaia di fotografie riprese ai Campi femminili in Libia.

Nel primo quadrimestre del 1939-XVII, l'Istituto ha ancora partecipato ufficialmente alle Fiere di Tripoli e di Milano. Quest'ultima rassegna è stata allestita in un vasto padiglione in cui sono state esposte riproduzioni fotografiche delle terre della Libia, dell'Impero e di Rodi, prodotti agricoli e minerari dell'Africa Italiana oltre ad una vasta rassegna di libri e di pubblicazioni di propaganda coloniale.

La Sezione di Verona, inoltre, in occasione della nuova Fiera dell'agricoltura e dei cavalli, ha provveduto ad allestire nei padiglione della Fiera stessa una mostra dei prodotti agricoli dell'A.O.I. e di minerali tipici forniti dall'Istituto di mineralogia della R. Università di Padova.

È in preparazione la partecipazione alla Fiera Triveneta di Padova. Il padiglione dell'Istituto conterrà la documentazione delle geniali imprese di un grande veneto, Luigi Negrelli, e degli altri italiani che hanno contribuito al taglio dell'istmo di Suez. Nel quadro della grande rassegna economica, il padiglione dell'I. F. A. I. rappresenterà dunque un'interessante rivendicazione storica delle antiche glorie nostre ed una efficace documentazione economica d'interesse nazionale. Dal canto suo, la Sezione di Bologna si prepara a partecipare degnamente alla grande rassegna del Littoriale.

Una visita del Maresciallo Balbo al campo femminile in Libia

Crociere

L'Istituto ha ripreso l'attuazione di un grandioso programma di crociere, con le quali sarà dato a migliaia d'italiani di prendere una visione diretta della Libia, occidentale ed orientale, ed anche dell'Impero. Due transatlantici, che sono tra i maggiori della nostra marina mercantile, sono stati espressamente adibiti allo scopo.

L'*Augustus*, dall'8 al 16 aprile XVII, cioè durante la settimana di Pasqua, ha compiuto una crociera in Tripolitania.

Le altre tre crociere saranno compiute col transatlantico *Roma*, secondo il seguente programma:

dal 27 ottobre XVII al 5 novembre XVIII - *Crociera in Cirenaica;*

dal 27 ottobre XVII al 5 novembre XVIII - *Crociera in Tripolitania;*

dal 16 dicembre al 10 gennaio XVIII - *Grande crociera nell'Impero.*

UN SERVIZIO DELICATO

LE INFORMAZIONI

Istituito, fin dal maggio 1937, presso la Sede centrale dell'Istituto e presso quasi tutte le sue Sezioni periferiche allo scopo di facilitare ed incrementare i rapporti economici tra la Madrepatria e le nostre Colonie, costituisce una di quelle indovinate ed assai utili iniziative dell'I.F.A.I. che, immediatamente, ha incontrato il più largo consenso entro e fuori il campo colonialista.

Si può affermare, senza tema di esagerazione, che questo «Servizio» per i criteri pratici e razionali ai quali si ispira, per l'efficace e fattivo contributo che apporta alla coscienza e conoscenza coloniale italiana, troverà sempre maggiore comprensione e più vivo interesse.

Organizzazione del servizio

Il «Servizio», basato sull'assistenza nello espletamento di pratiche riguardanti qualunque forma di attività intrapresa o da intraprendere tra la Madrepatria e le Colonie, è organizzato su diversi settori, i più importanti dei quali sono i seguenti:

Agricoltura, per chiarimenti e notizie di carattere agricolo;

Industria e commercio, per informazioni di indole commerciale ed economiche attinenti alle nostre Colonie;

Trasporti e comunicazioni, per notizie ed assistenza tecnica riguardanti il trasporto e l'imballaggio delle merci, le comunicazioni, le tariffe doganali, i noli, ecc.

Il lavoro svolto

La funzione assistenziale svolta gratuitamente dal «Servizio informazioni», che è stata ed è apprezzatissima da ogni categoria di soci dell'Istituto e da quanti altri hanno occasione di avvalersene, può essere oggi all'incirca riassunata nelle cifre seguenti:

a) notizie fornite per richieste di lavoro da operai, n. 860;

b) notizie fornite per richieste di impieghi, n. 640;

c) informazioni commerciali o industriali, n. 450;

d) informazioni di carattere culturale e bibliografico, n. 930;

e) informazioni su pratiche riguardanti concessioni agricole, n. 198;

f) interventi per pratiche riguardanti impieghi, lavori, sussidi, ecc., n. 246;

g) informazioni circa operai e richiamati che hanno omesso di dare notizie alle proprie famiglie, n. 68;

h) interventi in controversie di lavori riguardanti operai e richiamati per l'A. O.I., n. 85;

i) informazioni su argomenti doganali, di importazioni e di esportazioni, n. 36;

j) informazioni varie, n. 600.

A tutto questo lavoro svolto, di per sè già molto delicato e complesso, devono ancora aggiungersi le numerosissime altre informazioni che, quotidianamente, vengono fornite di presenza a quanti che, per ragioni del loro ufficio o del loro commercio con le terre di oltremare, hanno o possono aver bisogno di chiarimenti, direttive e consigli.

L'AGENZIA QUOTIDIANA DI INFORMAZIONI "LE COLONIE"

Potente organo di informazioni coloniali mediterranee ed orientali è l'Agenzia quotidiana «Le Colonie», organo ufficiale dell'Istituto.

Fondata nel 1928, essa è l'unica pubblicazione quotidiana di stampa coloniale in Italia ed all'estero. Rappresenta quindi un'originale creazione italiana.

L'Agenzia «Le Colonie» assolve la importantissima funzione di informare, sia direttamente, sia a mezzo delle larghissime recensioni dei giornali quotidiani e periodici, sia a mezzo della radio (è giornalmente radiotrasmessa da tutte le stazioni dell'E.I.A.R.), il più vasto pubblico dei principali avvenimenti politici ed economici dell'Africa Italiana e dei possedimenti coloniali stranieri.

Dotata di una razionale e solida organizzazione, l'Agenzia «Le Colonie» provvede alla raccolta delle notizie, attraverso una rete di circa 200 corrispondenti, distribuiti nei principali paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'Europa, rete che è particolarmente fitta nei territori dell'Impero e della Libia. Essa diffonde giornalmente nell'edizione italiana 2.500 bollettini.

Se si considera che ogni notizia, diffusa dall'Agenzia «Le Colonie», e recensita dalla stampa quotidiana, si moltiplica immensamente per il numero delle quote pubblicate da ogni giornale, si avrà un'idea della grandissima funzione informativa e propagandistica che assolve questo efficientissimo organo di stampa.

Dal secondo semestre del 1937 l'Agenzia «Le Colonie» ha iniziato la pubblicazione di speciali bollettini redatti nelle principali lingue straniere, che sono inviati settimanalmente a un larghissimo numero di giornali in tutto il mondo, circa 1000, e che contengono notizie relative all'attività dell'Italia nelle Colonie e nell'Impero e registrano ogni avvenimento o problema di indole coloniale che sia suscettibile di attenzione da parte della stampa internazionale.

Il nuovo servizio, la cui importanza politica non può sfuggire, è destinato a soddisfare il vivo interesse manifestatosi, specie dopo la vittoriosa campagna etiopica, in ogni parte del mondo, per tutto quanto riguarda l'Impero Italiano e per il magnifico sforzo di valorizzazione intrapreso dal Regime nelle nuove terre d'oltremare.

La diffusione di tali edizioni della Agenzia «Le Colonie» in lingue estere ha ottenuto un vivissimo successo, essendo larghissime sulla stampa straniera le recensioni delle notizie riflettenti l'Africa Italiana, nonchè continue e numerosissime le richieste che, da ogni parte del mondo, pervengono all'Agenzia per la fornitura dei propri servizi.

Modulo Informazioni

ALL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

UFFICIO INFORMAZIONI

Largo Brancaccio, 82 — ROMA

Domanda ....

NOME E COGNOME ....

INDIRIZZO ....

SCHEDA DI ASSOCIAZIONE

ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

ROMA - Largo Brancaccio, 82 - Palazzo Brancaccio - Telefoni 43.066 - 43.869 - 44.819

Il sottoscritto ....

chiede di essere inscritto all'Istituto Fascista dell'Africa Italiana quale socio: VITALIZIO ORDINARIO

a datare dal 29 ottobre .... obbligandosi all'adempimento delle condizioni prescritte dallo Statuto sociale

.... li .... 193 .. - Anno ....

Firma ....

Indirizzo ....

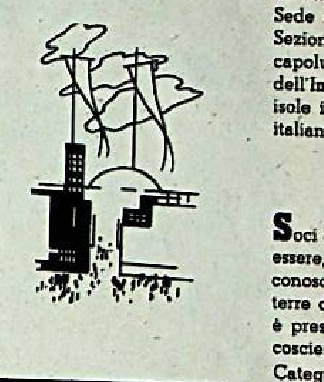
FIRMA DEL PRESIDENTE DELLA SEZIONE ....

Il modulo per le richieste di informazioni e la schedina di associazione

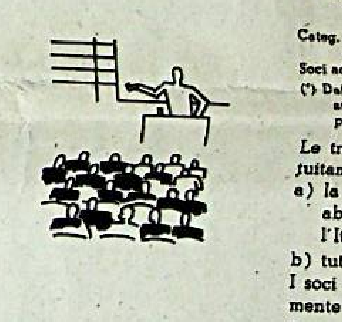
ASSOCIATEVI ALL'I.F.A.I.

ASSOCIATEVI ALL'I.F.A.I.
ASSOCIATEVI ALL'I.F.A.I.

L'Istituto Fascista dell'Africa Italiana è l'organo nazionale della cultura, degli studi e della propaganda coloniale. Sorto il 26 marzo 1906 col nome di Istituto Coloniale Italiano per volontà di un gruppo di pionieri che ne gettarono le basi al loro ritorno dal Congresso dell'Asmara, fu eretto in Ente Morale il 10 maggio 1908 e tenne viva in Italia, anche nei periodi più grigi, la fiamma del colonialismo, sviluppando attività scientifiche e di propagande intese ad affermare una sempre più profonda e precisa coscienza coloniale negli italiani. Nel febbraio 1928 venne riconosciuto dal Partito come unico Ente per la propaganda coloniale in Italia e denominato Istituto Coloniale Fascista. Nell'anno XV, in analogia alla denominazione assunta dal Ministero dell'Africa Italiana, variò il suo nome in quello di "Istituto Fascista dell'Africa Italiana" per ordine del DUCE che ne affidò la presidenza a S. E. il cavaliere Luigi Federzoni. La fondazione dell'Impero ha determinato per l'Istituto l'inizio di un nuovo più ampio ciclo di attività nel campo culturale e pratico.



L'attuale struttura dell'I.F.A.I. è la seguente: Sede Centrale in Roma (Palazzo Brancaccio); Sezioni in ogni capoluogo di provincia, in ogni capoluogo di governo coloniale e nella capitale dell'Impero, nelle quattro prefetture libiche, nelle isole italiane dell'Egeo e presso varie collettività italiane all'estero.



Soci dell'I.F.A.I. possono, o meglio dovrebbero essere, tutti i cittadini italiani che desiderano conoscere i problemi e gli aspetti delle nostre terre d'oltremare e formarsi quella mentalità che è presupposto indispensabile per una precisa coscienza coloniale.

Categorie e quote sociali:

Benemeriti		L. 10.000 (almeno)
Vitalizi		» 500 (in una volta o in 5 rate annuali)
Ordinari	Enti, collettività	» 50 (annue) (*)
	persone	» 20 »
	inscritti al G.U.F.	» 10 »
Categ. speciali	legionari, inscritti alla G.I.L., lavoratori	L. 5 (annue) (*)

Soci ad HONOREM (veterani delle campagne africane 1885-96).

(*) Dai soci residenti all'Estero è dovuto anche un contributo annuo di L. 30 se ordinari e di L. 15 se di categ. speciale per le maggiori spese postali.

Le tre prime categorie di soci ricevono gratuitamente:

a) la rivista mensile "Africa Italiana" il cui abbonamento costa, per i non soci, L. 30 per l'Italia e L. 60 per l'estero.

b) tutti gli opuscoli pubblicati dall'Istituto.

I soci delle categorie speciali ricevono gratuitamente il Bollettino dell'Istituto.

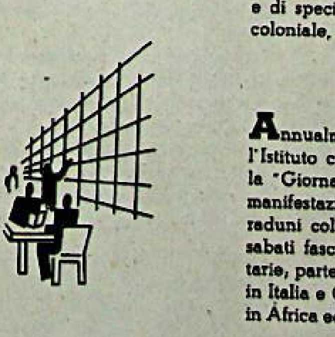
Tutti i soci inoltre hanno diritto:

a) alle seguenti riduzioni concesse dalle compagnie di navigazione per viaggi nell'Africa Italiana: Lloyd Triestino 5 %; S. A. Ignazio Messina di Genova il 10 % - Tirrenia il 10 %, da e per gli scali libici da essa Società serviti.

b) ad usufruire gratuitamente del servizio informazioni coloniali istituito dall'I.F.A.I.

c) ad acquistare l'Annuario dell'Africa Italiana e le altre pubblicazioni periodiche od avventuali dell'Istituto con la riduzione del 50 %.

Oltre ad un corso annuale superiore di cultura per ufficiali, professionisti e studenti, l'Istituto organizza altri corsi di preparazione pratica alla vita coloniale, svolti in tutta Italia in accordo e collaborazione con il Partito. Nell'anno XVI oltre 100.000 donne, hanno frequentato questi corsi nelle provincie. Contemporaneamente molte altre migliaia di allievi seguivano i corsi normali e di specializzazione (arte militare, ingegneria coloniale, igiene, lingue africane, ecc.).



Annualmente, per disposizione del Partito, l'Istituto celebra la Fondazione dell'Impero con la "Giornata Coloniale". Organizza varie altre manifestazioni di propaganda, radioconversazioni, raduni coloniali, conversazioni ai lavoratori nei sabati fascisti e proiezioni di pellicole documentarie, partecipa alle principali fiere ed esposizioni in Italia e Colonie, indice per i suoi soci crociere in Africa ed organizza campi di giovani in colonia.

Una importante funzione disimpegnata dall'I.F.A.I. è il Servizio Informazioni che fornisce ai soci notizie interessanti le colonie, così nel campo culturale, storico, geografico, etnografico, come in materia legislativa, economica, commerciale e industriale.

La sede centrale romana di Palazzo Brancaccio con la sua biblioteca e la sua attrezzatura scientifica, le sedi delle Sezioni provinciali e delle Sottosezioni esistenti nei maggiori comuni, costituiscono altrettanti centri di cultura, di studio e di divulgazione dell'idea imperiale.

L'OPERA FECONDA DI LUIGI DI SAVOIA

La nascita del Principe Condottiero e Pioniere era segnata dal presagio di ardue imprese, strenue lotte, contrastati successi.

Nato a Madrid il 29 gennaio 1873, in una Spagna rovente di passioni e di lotte politiche, da un nobile Re che aveva recato invano a quel popolo travagliato le alte doti della sua stirpe millenaria, il piccolo Principe veniva portato dopo pochi giorni in Italia, in seguito all'abdicazione del Padre, che come liberamente aveva accettata la corona, così liberamente vi aveva rinunciato nella speranza di ridonare la pace a quella nazione.

La vita di questo Principe, iniziata all'ombra di uno storico dramma, si svolgeva in un succedersi di compiti ardui e nell'esercizio di virili virtù, tutta tesa all'onore della dinastia, alla grandezza della patria.

Il suo carattere viene temprato nelle dure vigilie dell'Accademia navale, e nella severità degli studi e delle discipline si forgia il brillante ufficiale, che sui ghiacci del S. Elia, dell'Himalia e del Polo innalza il tricolore, e prima a Prevesa e poi durante la grande guerra, assume i più alti gradi rivelandosi capitano di grande animo, fulmineo nel deliberare e intrepido nell'azione.

Purtroppo non sempre il suo valore e il suo ardimento furono assistiti dalla fortuna. Superbo di serenità e di calma, è costretto a rinunciare, in seguito ad un disgraziato incidente, a capitanare la pattuglia che doveva puntare verso il Polo e la Gloria, con assoluta dedizione della propria persona al successo dell'impresa. A Prevesa e durante la grande guerra è costretto da necessità di cose a limitare le sue iniziative senza poter mai affrontare in campo aperto quel nemico contro il quale aveva temprati i cuori dei suoi equipaggi e affilate le armi.

Sempre superbo nella fierezza del suo carattere adamantino, non piega di fronte alle più dolorose rinuncie, e cerca nell'arsa Africa nuove vie per servire l'ideale della patria, vie ardue e difficili che egli si ripromette di percorrere senz'altra guida che la sua mente e la sua fede. L'alta sua figura assume così un aspetto ancora più radiosamente umano e ancora più degno delle gloriose tradizioni della sua stirpe. Verso la fine del 1917 l'Augusto Pioniere, assillato da questo desiderio di nuove imprese per la maggior grandezza dell'Italia, cui già aveva dato tanto, visita l'Eritrea e la Somalia, nelle cui piane, sulle sponde dell'Uebi Scebeli, egli aveva intravisto un possibile campo di azione. Solo la mente geniale del Principe, sorretta da una energia usata a superare ogni ostacolo, poteva intravedere interessi della madre patria ad una impresa di colonizzazione in Africa basata sulla coltura intensiva del cotone, della canna da zucchero, dei cereali, semi oleosi, ecc., con opportuni accordi per la compartecipazione degli indigeni e la retribuzione del loro lavoro.

L'assoluta novità dell'intrapresa, specialmente per noi italiani, i grandi ostacoli di ogni genere, la mancanza di mezzi atti al trasporto di uomini e di cose in quelle terre lontane, le stesse necessità della vita, creavano gravissime difficoltà. Il Principie Pioniere, scelta la località più adatta nella regione dello Scidle, promuove nel 1920 la costituzione della Società Agricola Italo-Somala, e inizia immediatamente i lavori, che, in sei anni di geniale fatica, trasformano una arida boscaglia in una complessa organica azienda agricola industriale, in regime di regolare funzionamento, capace di produzioni considerevoli e suscettibile di ulteriori sviluppi.

Oltre alle difficoltà insite nell'impresa, altri gravi ostacoli contingenti misero a dura prova le sorti della Società; disastrose piene del fiume, febbri perniciose e malariche, mancanza di mano d'opera, inconvenienti portati dall'irrigazione per acque leggermente salse in terreno alcalino, violenti attacchi parassitari alle coltivazioni e molti altri.

Tutte le difficoltà e gli ostacoli furono superati dalla complessa e vasta mole di opere ideate, studiate dal Principe ed attuate sotto l'alta sua guida dal personale tutto, compreso della sua operante attività: arginature e sbarramenti del fiume, opere di presa, di canalizzazione e di scolo delle acque; bonifica dei terreni, costruzioni rurali per le aziende agrarie, opifici per lo sgranaggio del cotone e per la spremitura dei semi oleosi, impianto di uno zuccherificio con distilleria per la lavorazione della canna da zucchero, costruzioni civili per i metropolitani, chiesa, ospedale, scuole, costruzioni di interi villaggi indigeni, mercati, moschea, ecc.

Il giornaliero continuo sforzo per assolvere alle molteplici necessità della azienda non distolse il Principe Pioniere dallo studio dei complessi problemi scientifici che si presentavano e che con la sua genialità risolveva nel modo migliore. Sotto l'alta sua guida venne istituito il servizio meteorologico con stazioni pluviometriche anche oltre confine per prevedere le piene del fiume; fu organizzato il controllo idrometrico giornaliero del fiume stesso e il controllo chimico fisico delle sue acque: anche lo studio dei parassiti delle piante e i prodromi dell'entomologia agraria della Somalia sono dovuti alle sue direttive.

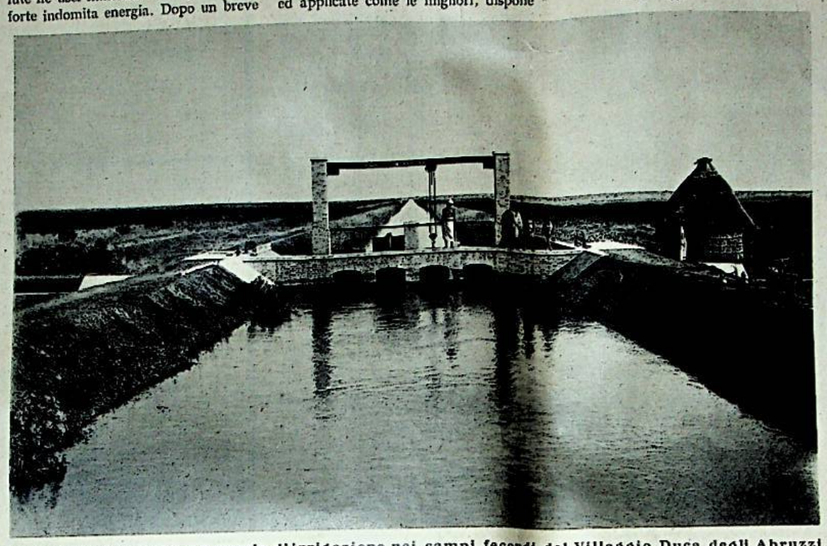
Nel 1927 il Principe Pioniere si reca ad Addis Abeba per studiare ed organizzare la spedizione da lui guidata nel 1928-29 attraverso l'Etiopia per la scoperta delle sorgenti dell'Uebi Scebeli e la completa esplorazione dello strano fiume rimasto, fino allora, misterioso. Questa spedizione richiese al Principe grandi sforzi fisici e morali e la sua salute ne uscì minorata: non però la sua forte indomita energia. Dopo un breve soggiorno in Somalia per l'assestamento della S.A.I.S., cui era mancato improvvisamente il suo direttore generale, prof. Giuseppe Scassellati, ritorna in Italia per riferire al Governo l'esito dei suoi studi e pubblicare una relazione sulla spedizione.

Le sue cure sono sempre particolarmente rivolte all'impresa colonizzatrice: intuito il valore economico della coltivazione della Musa Sinensis in Somalia per assicurare alla madre patria il rifornimento delle banane, ne studia ed inizia, tra notevoli difficoltà, la coltura, organizzando per il primo l'esportazione delle banane in Italia, oggi completamente affrancata dall'esportazione estera. Normalizza la coltivazione del cotone in Somalia, dettando regole e norme, che ancora adesso sono seguite ed applicate come le migliori; dispone al Villaggio l'impianto per la raffinazione degli olii di cotone e la fabbricazione del sapone, attività realizzate con successo nonostante le previsioni più sfavorevoli degli esperti.

Il Principe continuò, fino all'ultimo momento, a dedicare tutte le sue energie perchè la S.A.I.S. fosse moralmente, tecnicamente e finanziariamente preparata ad affrontare i problemi futuri da lui forse intravisti nell'acutezza del suo alto ingegno: il nuovo Impero coloniale che il genio del Duce ha riservato all'Italia e l'autarchia della madre patria, assicurando a questa i prodotti di cui era tributaria all'estero. I fatti dimostrano che egli non solo aveva risolto i complessi problemi relativi all'intrapresa coloniale che si era prefissa ma che aveva anche intravisto i problemi del futuro.

Alla sua memoria, avvolta in una luce di leggenda, deve andare il devoto e riconoscente pensiero dell'Italia imperiale perchè, come disse il Duce: « *Luigi di Savoia fu e rimarrà onore della dinastia, gloria della Patria* ».

F. Negrotto Cambiaso



Audaci realizzazioni: un canale d'irrigazione nei campi fecondi del Villaggio Duca degli Abruzzi

UN UOMO D'AZIONE

RAFFAELE RUBATTINO

« Un sogno accarezzava fin dai giovani anni il Rubattino, un sogno che traeva forse origine dalle memorie della antica grandezza della gloriosa repubblica di S. Giorgio, il sogno della riconquista alla Patria del primato del mare. I nostri traffici marittimi, quei traffici dai quali per secoli il nostro Paese aveva attinto ricchezze, gloria, potenza, si svolgevano ormai, a causa di tante sfortunate vicende, stentatamente ed in angusti limiti: erano prevalentemente traffici di cabotaggio. Lo stato di divisione e di oppressione politica in cui giaceva la nostra Penisola, che si ripercuoteva sinistramente sulle sue condizioni economiche, era evidentemente la causa di decadenza della nostra marina da traffico, come lo era, d'altronde, anche per le altre industrie e per i commerci. Alla sua nobile idea il Rubattino dedicò la intera sua vita lavorando, lottando, soffrendo; ma la vittoria fu sua. Le difficoltà da superare erano immense, tali da scoraggiare chiunque non fosse stato animato da un fede pari a quella che sostenne Rubattino in tutta la sua opera e specialmente in occasione delle più dure difficoltà.

Una grandiosa rivoluzione si era da pochi anni iniziata nella marina da commercio con l'applicazione del vapore alla propulsione delle navi. Il primo esperimento era stato fatto da Roberto Fulton nel 1807, ma soltanto nel 1818 la prima nave a vapore fece apparizione nei mari nostri, col *Ferdinando I*, costruito a Napoli e che iniziò la sua navigazione con un viaggio da Napoli a Genova e a Marsiglia. Molti dubbi si nutrivano da noi sulla possibilità di sviluppo della navigazione a vapore sopratutto perchè il nuovo mezzo richiedeva carbone e ferro, che bisognava far venire dall'estero, mentre con la vela si utilizzava la forza naturale e gratuita del vento. D'altra parte tutti coloro, e non erano pochi, che per ragioni d'interessi erano legati alla marina velica, per un comprensibile spirito di diffidenza, ostacolavano l'affermarsi di quella a vapore. Le vivaci discussioni su questo grave argomento non erano ancora sopite quando Rubattino concepì il disegno di intraprendere l'esercizio della navigazione con navi a vapore. La mente aperta di lui ben comprese qual'era l'avvenire riservato alla invenzione di Fulton, nè la considerazione dei pericoli della progettata impresa e le difficoltà che si opponevano alla realizzazione di essa potevano prevalere sulla volontà di un uomo della tempra di Rubattino. Con quella forza di persuasione che può nascere soltanto dalla certezza della propria convinzione e con quella tenacia di propositi che fu sua caratteristica particolare e che gli assicurò il successo in ogni sua impresa, Rubattino riuscì ad indurre alcuni suoi amici liguri e lombardi a tentare l'esercizio della navigazione a vapore. Con questo fine e col nome di Società Lombarda di Assicurazioni Marittime, il 1° febbraio 1840 ebbe origine la prima cellula da cui si sviluppò un meraviglioso organismo nazionale di navigazione ».

. . . . . .

« La lotta che Rubattino doveva sostenere per riacquistare alla bandiera italiana i traffici sottrattile dalle altre bandiere, anche mercè provvedimenti che avevano determinato artificiose deviazioni delle naturali correnti commerciali, era dura, ma la forza d'animo e la capacità organizzativa di lui non furono impari.

Intanto l'idea già accarezzata dalla Repubblica Veneta del taglio dell'istmo di Suez, resa di più evidente efficacia dall'invenzione del vapore, veniva ripresa da Ferdinando Lesseps e i lavori per l'esecuzione della grande opera progredivano rapidamente. Il governo del tempo ben compreso delle incalcolabili conseguenze dell'avvenimento, si predispose a derivarne i maggiori vantaggi possibili a favore dell'economia nazionale, procurando di attirare nel territorio del Regno, attraverso i transiti ferroviari alpini, il commercio dell'Europa coll'India e preparando la marina mercantile italiana a prendere un degno posto nella gara che indubbiamente si sarebbe manifestata all'aprirsi del canale. Alla mente sagace di Rubattino non poteva certo sfuggire l'importanza dell'evento, chè, anzi, egli intuendone tutta la portata si preparò a prendere un posto di avanguardia.

È da questo momento, si può dire, che l'impresa di Rubattino, che con tanti stenti e difficoltà si era andata affermando attraverso oltre un quarto di secolo, prende quel rigoglioso sviluppo che era stata la costante aspirazione di lui; è da questo momento che le sue navi vittoriosamente si affermano sul Mediterraneo e negli oceani. Cominciò coll'istituire una linea di navigazione settimanale per Alessandria di Egitto, organizzando ivi un'importante agenzia, destinata ad essere il centro propulsore dei nuovi traffici con l'Oriente.

Alla nuova linea, affinchè potesse avere il successo che egli se ne riprometteva, destinò un grosso piroscafo di nuova costruzione, convenientemente attrezzato, in maniera che potesse sostenere e battere i concorrenti stranieri. Altre quattro navi di grandi dimensioni il Rubattino commise per tentare i mari quasi ignoti che si aprivano al di là del canale. Così egli si apprestò a quell'avvenimento mondiale e a lui precisamente si deve se l'Italia potè convenientemente cimentarsi con gli altri paesi per la conquista dei traffici in Oriente.

Quando, nel 1869, convennero in Egitto navi di tutto il mondo per festeggiare l'apertura del Canale di Suez i piroscafi di Raffaele Rubattino furono tra i primi a passare dall'uno all'altro mare. E sebbene i primi tentativi di sfruttamento dei traffici di Oriente non avessero sortito l'esito sperato, Rubattino, coll'intuito chiaro degli affari, che possedeva, non solo non si sgomentò, ma rafforzò il suo naviglio su quella linea istituendo mediante un altro piroscafo di circa 2000 tonn. un servizio regolare tra Genova e Bombay. La fiducia riposta dal Rubattino nel buon esito della sua iniziativa ebbe il giusto premio, perchè la linea riuscì a sviluppare un notevole traffico, con beneficio per il nostro paese e con vantaggio per lui.

Ma l'attività del Rubattino non ha tregua. Al senso degli affari egli univa uno spiccato intuito politico e questo gli era di guida sicura per regolare quelli. Egli, dunque, dalle complicazioni che si andavano manifestando nei rapporti fra la Russia e la Turchia presagì che in un giorno non lontano l'Impero Ottomano avrebbe potuto sfaldarsi e considerò che da un tale evento avrebbe potuto ricavare notevole vantaggio chi avesse stretto utili rapporti con le popolazioni delle regioni mediterranee dell'Africa settentrionale, Tunisia e Tripolitania, soggette al protettorato della Turchia. Considerò, altresì, che un tale beneficio l'Italia avrebbe potuto più facilmente conseguire specialmente rispetto alla Tunisia, dove viveva allora, come ancora oggi, una numerosa colonia di italiani.

Partendo da queste premesse, nel 1874, nonostante il non celato malcontento degli ambienti politici e commerciali francesi, istituì un servizio regolare settimanale di navigazione lungo la costa tunisina e, dopo i felici risultati conseguiti, lo estese alla costa della Tripolitania e a Malta.

E poichè ho qui rilevato questi meriti di Rubattino in rapporto alla nostra espansione coloniale, mi sembra opportuno accennare alla partecipazione che egli ebbe nella presa di possesso della baia di Assab, che fu la prima affermazione della volontà colonizzatrice dell'Italia e segnò il primo timido passo sulla via della conquista dell'Impero, che solo due anni or sono ha potuto essere compiuta per l'indomita volontà del nostro Capo, per il valore delle nostre armi e per la ferma disciplina del nostro popolo. Non era ancora completata l'unificazione del Regno che già da parte degli spiriti più eletti si mirava ad affermare il prestigio e a svilupparne la potenza e la base economica, mediante la creazione di un possedimento coloniale. Spetta al padre lazzarista Giuseppe Sapeto il merito di aver assegnato una mèta concreta alle aspirazioni che, ancora in forma generica ed astratta, si venivano manifestando in quel senso. Quando l'apertura del canale di Suez rese più manifesta ed inderogabile per noi la necessità di affermarci nel Mar Rosso, divenuto ormai la grande via dei traffici orientali, il Sapeto, rivolgendosi direttamente al Sovrano, potè ottenere che le sue proposte fossero prese in considerazione. Ebbe allora incarico dal Governo di compiere, coll'ammiraglio Acton una esplorazione delle coste del Mar Rosso, per scegliere il punto più adatto per stabilirvi una colonia. E, poichè per altre località sulle quali precedentemente si era fissata l'attenzione di Sapeto, eravamo stati prevenuti dall'occupazione inglese o francese, la scelta dei due esploratori si fermò su Assab, modesta baia, che aveva, però, il vantaggio di essere abbastanza vicina tanto allo stretto di Bab-el-Mandeb, quanto alla zona settentrionale e centrale dell'Abissinia. È qui doveroso ricordare che, già fin dal 1861, Nino Bixio alla Camera aveva mosso vivi incitamenti al Governo per l'occupazione di Assab.

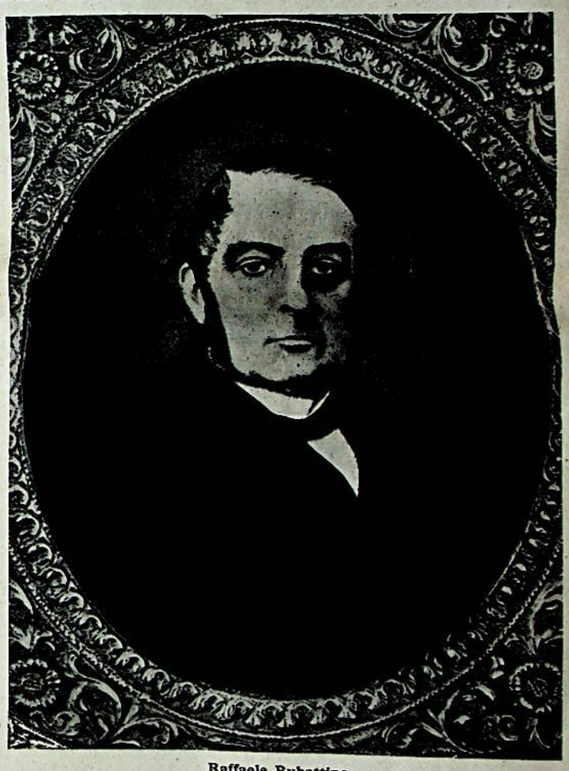
Per evitare difficoltà di carattere internazionale il Governo pensò di effettuare l'occupazione, mediante un idoneo organismo privato, così come avevano fatto altri paesi, che si erano serviti di società private come mezzo efficace di penetrazione coloniale. L'ente prescelto fu la compagnia Rubattino.

Questa designazione era stata quanto mai propizia perchè Rubattino per la esecuzione del suo programma di espansione commerciale in Oriente aveva già da tempo rilevata la necessità di una base per la sua flotta lungo il cammino, ed accolse, perciò, con favore l'invito del Governo, preparandosi a sfruttare la baia di Assab, non soltanto come punto di rifornimento delle sue navi, ma anche come emporio commerciale del retroterra. Pagato il prezzo di acquisto in 15.000 talleri di Maria Teresa pari a 47.000 nostre lire, il 13 marzo 1870 Rubattino fece issare sul promontorio di Lumah la bandiera italiana, quella bandiera che, nonostante tante sfortunate, benchè eroiche vicende, non fu mai più ammainata e che il 5 maggio 1936 fu trionfalmente issata su Addis Abeba nella luce di gloria del nuovo Impero di Roma.

Esorbiterei dai limiti del compito assegnatomi se mi indugiassi sugli avvenimenti che seguirono quella presa di possesso; dirò solo che l'azione esitante del Governo inceppò l'opera che il Rubattino si era proposto di svolgere nell'accettare l'offerta dell'acquisto di Assab, cosicchè il possedimento rimase quasi inutilizzato fino a quando, in seguito alla convenzione stipulata nel 1882, fra l'Italia e l'Inghilterra questa riconobbe la sovranità nostra su Assab a condizione di non farne una stazione militare fortificata o un porto di approvvigionamento di armi per l'Abissinia. Allora il Governo riscattò lo stabilimento di Assab da Rubattino, che, in mezzo a tante difficoltà, lo aveva di fatto gestito per conto di esso. Per completare questo accenno sulla collaborazione data dal Rubattino al Governo nei tentativi di colonizzazione ricorderò ancora che, allorquando, nel 1879, il Governo presieduto da Cairoli ritenne opportuno fare un atto di affermazione dell'Italia in Tunisia mediante l'esercizio della ferrovia Tunisi-Goletta, di proprietà di una compagnia inglese che intendeva cederla, si rivolse a parecchi uomini d'affari italiani, ma l'unico che sollecitamente corrispose all'invito fu Raffaele Rubattino, il quale dopo alcune vicende giudiziarie e, malgrado le vivaci polemiche, suscitate da questo tentativo, fra la stampa italiana e quella francese, riuscì in pubblica gara a fare l'acquisto della ferrovia.

Un tentativo fece pure Rubattino per allacciare comunicazioni con la Soria. Le sue vedute non furono comprese e non furono perciò assecondate, chè, anzi, la Camera dei Deputati non ritenne di approvare una convenzione che per l'istituzione della progettata linea era stata dal Governo sottoposta al suo esame. Rubattino allora rivolse nuovamente la sua attenzione al Mar Rosso istituendo una linea di navigazione fra l'Italia e alcuni porti di quel mare, linea che ben corrispose alle esigenze del ceto commerciale, il quale rese incondizionato plauso a questa iniziativa di lui ».

Giovanni Host Venturi



Raffaele Rubattino

La raccolta della canna da zucchero

IL LAVORO ITALIANO IN AFRICA

Contadini nell'Impero

L'Africa attendeva da tempo un più vasto flusso di contadini italiani. Il Continente nero aveva visti come per incanto trasformarsi in giardini i suoi deserti e le sue steppe: il miracolo degli ulivi, dei vigneti, dei mandorli, fiorito sulle coste della Tunisia è miracolo nettamente e incontrovertibilmente italiano.

Se tanto questi mirabili colonizzatori seppero compiere in casa altrui — e l'America e l'Europa ed ogni terra, sotto ogni cielo aggiungevano la loro testimonianza a quella africana sull'incomparabile bravura dei nostri rurali — chissà quali meraviglie essi avrebbero saputo compiere il giorno in cui, non per altezzosi ed ingrati padroni stranieri sarebbe stata spesa la loro costruttiva ed intelligente fatica, ma per sè stessi, su terra propria, all'ombra del tricolore.

Ecco perchè il mondo sentiva che la espansione del lavoro agricolo italiano in Africa si presentava come una fatalità: lo sentiva chiaramente quando i primi passi sfortunati di questa espansione si chiamarono Dogali, Saati, Adua; quando con rinnovato slancio e con ardente fede i contadini fanti e i contadini bersaglieri si portarono alla conquista della Libia romana; quando, infine, la fede dei rurali trovò — per la prima volta nella storia dopo il '70 — la guida, il coordinamento e l'impulso, nella fede di un Duce che colse l'ansia repressa e la passione rovente delle masse e queste masse inquadrate in formidabili battaglioni condusse con passo deciso alla vittoria.

Ho parlato di bersaglieri contadini, di fanti contadini, non per fare dell'esclusivismo filorurale, ma perchè è ancora e sempre questo della ruralità, per nostra fortuna, il crisma di nobiltà del nostro popolo.

Prolificità contadina, sobrietà contadina, onestà contadina, amore della casa, *della famiglia, della terra; culto dei* morti e sentimento profondo della poesia che aleggia intorno alle culle; dedizione profonda alla Patria che nessuno scetticismo cerebralistico offusca ed incrina: tutte queste virtù, tipicamente contadine, sono le virtù del popolo italiano. Onde se si dice « popolo contadino » si dice con una comprensività che altamente onora tutti i ceti, popolo italiano: ritrovandosi queste virtù fondamentali che sono oggi la nostra forza e la certezza del nostro immancabile avvenire, in ogni altra classe sociale, ceto o professione.

Ma oltre queste generica appartenenza dell'Impero africano al popolo contadino, una specifica ve n'è: per il contributo decisivo che alla conquista di questo Impero, alla sua difesa e al suo potenziamento, i rurali autentici, quelli della zappa e dell'aratro, delle scarpe grosse e del cuore d'oro, hanno portato e porteranno: per assicurare alla Patria questo nuovo e più vasto respiro.

« Almeno 400.000 di quel mezzo milione di soldati che abbiamo nel centro dell'Africa — disse il Duce premiando i Fedeli alla Terra il 3 maggio 1936-XIV — sono contadini, i quali marciando, combattendo, non dimenticano mai di osservare il terreno, di valutarlo, di prenderne in mano qualche zolla, di fare i confronti fra l'Italia e l'Abissinia e prospettarsi la possibilità di portare in quelle terre popolate le nostre magnifiche e feconde famiglie rurali italiane ».

L'alta testimonianza del Duce formò in quei giorni, e costituisce tuttora, l'orgoglio dei nostri contadini: migliaia di morti, scesi a ritrovare la gloriosa polvere dei caduti della prime gesta d'oltremare, congiunti in ideale contiguità ai lontani e vicini caduti contadini di Sciara Sciat, delle Due Palme e delle altre battaglie libiche, hanno ormai assicurato all'Africa italiana quel clima ideale che solo permette di realizzare i pingui raccolti ed i succosi frutti.

L'amore del contadino per la terra anche da questo — e forse istintivamente da questo — nasce: dal senso sacro che sale dalle zolle che per millenni accolsero le ossa dei padri. Dove un contadino italiano è caduto ivi fiorisce la premessa di un indissolubile patto fra l'uomo italiano e la terra che a quel contadino caduto offrì l'estremo riposo: e ovunque, nell'Africa, commisti alle salme recenti che il valore italiano ha profuse, sono le ceneri millenarie che un uguale valore, italiano e romano, seminò con prodigiosa dovizia.

Ed ecco oggi sul solco antico e nuovo curvarsi in crescenti teorie di vanghe sacri e di zappe taglienti la virtù dei nuovi colòni

Villaggi libici che si intitolano Oliveti, Michele Bianchi, Mario Gioda, Crispi, Giordani e decine di migliaia di lavoratori nostri che in nitide case spezzano quotidianamente tutto intorno il mito della sabbia sterile e del *ghibli* indomabile; interminabili filari di olivi, vigneti ricchi di promesse, acque zampillanti festose dove lo spettro aduggiò per secoli sotto il suo incubo ogni fervore di umana attività: questa la Libia d'oggi, in un quadro che, ogni giorno che passa non è più quello, perchè le attività si moltiplicano, le case sorgono appresso alle case e la mutevole realtà ogni giorno si arricchisce di nuove conquiste.

Protagonisti della rinascita, i contadini: nell'Impero non meno che nella Libia, riconquistata alla Patria e alla vita. Contadini in gran parte gli sterratori, i terrazzieri delle Legioni di Lavoratori che la Milizia ha inquadrate e che si onorano dei nomi di Arnaldo Mussolini, Ivo Oliveti, Reginaldo Giuliani, Filippo Corridoni, Luigi Razza, Luigi Valearenghi. Da Addis Abeba ad Asmara, a Dessiè, ad Harar, a Mogadiscio, a Gimma, eccoli a tracciar strade, a spander pietre, a profilare argini e scarpate: il sistema arterioso dell'Impero getta le sue reti con impressionante rapidità.

Ma come ieri il soldato, oggi lo sterratore valuta e soppesa la terra che per la prima volta affronta colla piccozza e col badile: ma egli ritornerà con nuovi strumenti e non dimenticherà di portare con sè il buon seme che completi la sua attrezzatura e lo restituisca al suo lavoro preferito.

Intanto le prime centinaia di coloni, la cui iniziale solitudine si viene man mano consolando dei sopraggiunti figli e delle operose spose, raccolgono i primi frutti delle ben ordinate aziende dell'Opera Combattenti e degli Enti di Colonizzazione: Puglia di Etiopia, Romagna di Etiopia; a Cercer, nella zona di Dabat, nel territorio di Galla e Sidama, sulle terre circostanti Harar.

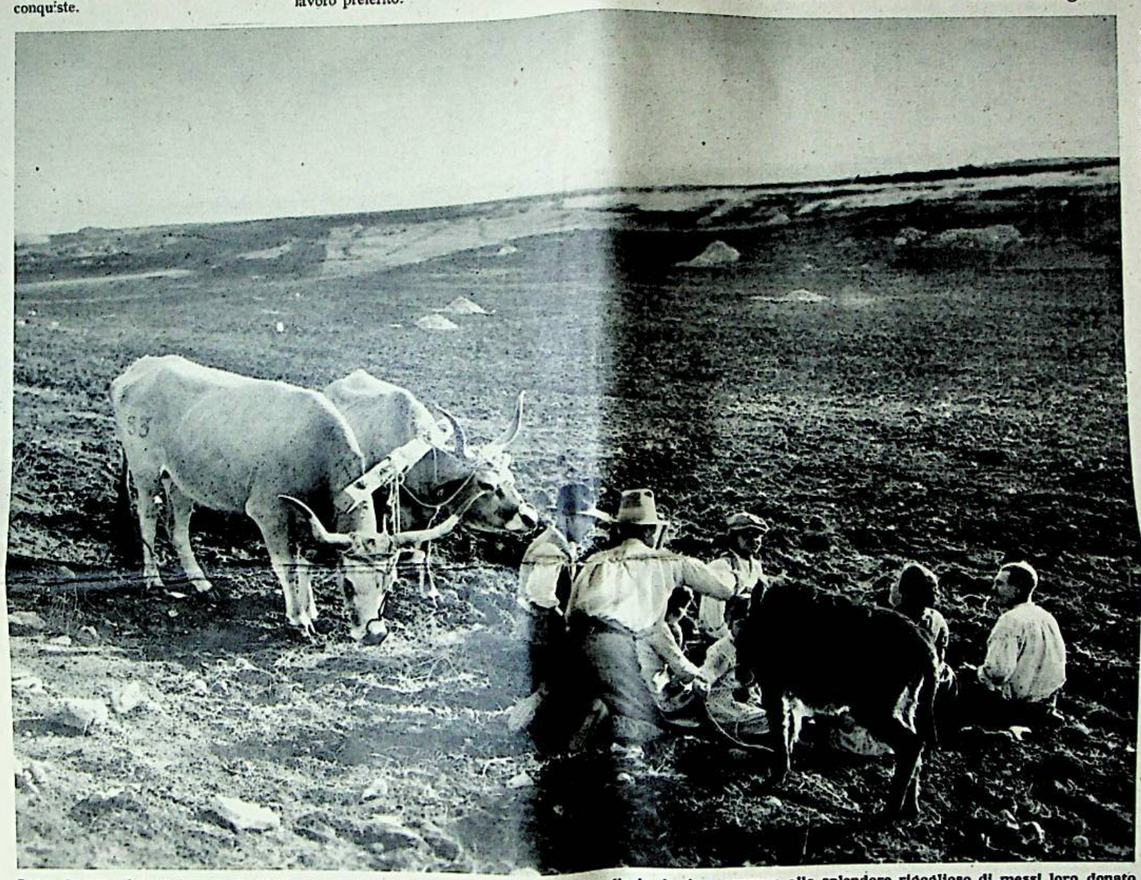
Anche nei nomi che queste regioni già inospitali vanno ad assumere, richeggia il ricordo ed è presente, a tutelare ed a spronare, la Patria. Questo sodamente umano, carezzarono per lunghi anni gli italiani, divenuti oramai troppi sulla Patria troppo piccola: più terra per lavorare.

Non ricchezze su cui basti allungare le mani; non ricolmi forzieri da depredare: ma terra su cui prodigarsi in incessante fatica e che risponda con un sicuro pane al dono di tanto sudore e di tanta virtù.

Le sterili democrazie potranno cavillare quanto vogliono per gabellare questa sete di terra, questo bisogno di rompersi le ossa nel duro lavoro del solco, per insana sete di rapina. Il contadino italiano respinge il ceffo di filibustiere che i filibustieri in tuba e marsina vorrebbero attribuirgli per il solo fatto che egli chiede al sole un più largo posto su cui sciamare il fecondo flusso dei suoi molti figli.

Non può camuffarsi da belva assetata di presura e di sangue questo contadino nostro — prototipo del nostro popolo — che ha per chiunque lo consideri con occhio scevro di perverse prevenzioni, il sereno e pensoso volto del padre, di non altro sollecito se non del suo lavoro e del sereno avvenire dei figli.

Franco Angelini



Sosta durante l'aspro lavoro. I coloni contemplano il terreno fecondo strappato alla barbarie e pensano allo splendore rigoglioso di messi loro donato dalla bonificata terra cirenaica

Lavoratori del commercio nell'impresa africana

Per la conquista dell'Impero i lavoratori del commercio hanno compiuto il loro dovere al pari di tutte le altre categorie del popolo italiano. Tra gli operai chiamati a preparare l'impresa africana e poi a dividerne le fatiche con i magnifici soldati, molti panettieri e spedizionieri hanno portato il loro contributo all'azione dell'Intendenza Generale, che resta tra le creazioni mirabili della vasta organizzazione, con la quale in oghi ora sono stati assicurati gli approvvigionamenti e le comunicazioni tra le infinite difficoltà del tempo e del clima, che hanno definitivamente collaudato uomini e macchine al di là di ogni ottimistica previsione. Le corrispondenze dei giornali italiani e stranieri, i documentari dell'Istituto Luce, gli stessi comunicati ufficiali hanno segnalato spesso l'insfancabile operosità di queste due fondamentali categorie di lavoratori, mostrandoci forni di fortuna per la cottura del pane nei reparti avanzati oppure autocarri civili inerpicantisi su impervie altezze per accompagnare e sostenere l'impeto delle truppe sia nell'esplorazione che nell'occupazione.

Tutti eguali nel compimento del dovere meritano tuttavia particolare menzione i camerati della Ditta Gondrand, massacrati da un soverchiante numero di predoni abissini all'alba del 13 febbraio dell'anno XIV.

Tra i soldati e le Camicie Nere, i marinai e gli avieri, numerosissimi sono stati gli appartenenti a categorie di lavoratori del commercio.

Da tutte le provincie italiane, volontari e richiamati, sono affluiti al loro posto di combattimento silenziosi ed entusiasti, come se ciascuno fosse conscio del grande destino che si andava maturando per il popolo italiano.

Questa segreta rilevazione dava ad ognuno uno stile nuovo ed inconfondibile che prima di essere eroico appariva religioso, tanta era la fede e l'umiltà in coloro che partivano.

Di molti, che pure vivevano a nostro quotidiano contatto nelle sedi dei Sindacati, sapemmo quando già navigavano verso il nuovo Impero o quando già avevano combattuto: gelosi innamorati del rischio e dell'ardimento, che amavano tener segreta la loro maschia passione.

Come enumerare i partiti? Sappiamo che sono stati tanti ed in maggioranza volontari, appartenenti a tutte le categorie dei nostri lavoratori e, moltissimi tra loro, dirigenti sindacali dai gradi più alti ai più modesti.

Lo slancio di tutto il popolo italiano ha avuto eguale intensità ed espressione in ogni categoria, per cui anche tra i lavoratori del commercio troviamo i mutilati che hanno domandato di riprendere le armi, i riformati e gli invalidi che hanno affrontato pericolosi interventi chirurgici per essere in grado di partire, orfani di guerra che del sacrificio paterno hanno fatto esempio e non privilegio.

Qualcuno ha calcolato che approssimativamente i lavoratori del commercio alle armi sono stati oltre 10 mila, di cui circa il 60 per cento volontari, che circa duecento sono stati i dirigenti sindacali, di cui un Segretario di Sindacato Nazionale ed otto Segretari di Unioni Provinciali; che le provincie più degne di nota sono state Roma, Bologna, Milano, Torino, Alessandria, Brescia, Como, Napoli, Parma, Udine, Varese, Verona e Vicenza e che nelle provincie di Alessandria, Ascoli Piceno, Bergamo, Campobasso, Como, Gorizia, Imperia, Messina, Palermo, Pesaro, Pescara, Ragusa, Terni e Reggio Calabria i volontari sono stati più numerosi dei richiamati.

Ma che contano le cifre quando tutta la Nazione è in piedi ed ognuno al proprio posto di responsabilità ha il suo compito da svolgere in connessione con l'azione generale?

Ed una menzione non meriterebbero anche quei mille e mille dirigenti sindacali e lavoratori che tra i primi hanno domandato di partire, tra i più insistenti hanno sollecitato e tuttavia non hanno ottenuto?

Invero il merito d'essere citato all'ordine del giorno della riconoscenza nazionale spetta a tutto il popolo italiano, che con la sua disciplina, con il suo entusiasmo, con la sua ferma decisione a tutto osare pur di vincere militarmente, politicamente ed economicamente, ha favorito l'avvento della Vittoria e ne ha consolidato il dominio.

Mentre nell'Africa le nostre truppe gloriose conquistavano e riconsacravano terre che già conobbero l'eroismo dei nostri Padri, in Patria tutta la Nazione continuava serenamente il suo lavoro e si organizzava per una economia indipendente capace di assicurare per sempre lavoro e benessere al popolo italiano.

I lavoratori del commercio hanno l'orgoglio di aver partecipato intensamente a questa grande opera di incalcolabile valore politico oltre che economico, perchè ha dimostrato come la fede fascista e l'ordine corporativo sappiano superare quelli che fino a ieri erano universalmente considerati *fatti insuperabili* e manifestazioni *naturali* indipendenti da ogni forma di disciplina.

Ma tale legittimo orgoglio, che illumina ed esalta tutta la funzione del commercio nella vita economica e politica della Nazione in pace ed in guerra, si umilia con profonda riverenza al cospetto del sacrificio di Coloro che furono eletti dalla Sorte a formare l'olocausto propiziatore della Vittoria.

Trentotto nomi abbiamo potuto raccogliere di cui diciannove volontari, sedici richiamati e tre operai. Sappiamo che non sono tutti, ma per tutti li citiamo onde siano testimoni e tramite della nostra profonda devozione. Nelle sedi dei sindacati ogni nome ed ogni immagine sono al posto d'onore per il culto e l'educazione dei vivi, cui ammoniscono che ogni dovere può sublimarsi nel sacrificio e che la vita rivela la sua origine divina proprio quando può essere lanciata come una fiaccola ad aprire nuovi varchi per il cammino dei futuri.

Anselmo Pierino, Torino - Bellini Mario, Brescia - Bertorelli Adolfo, Milano - Bettini Pietro, Brescia - Bettoni Ferruccio, Imperia - Bianchetti Luigi, Brescia - Broccardo Giuseppe, Imperia - Bubbola Cesare, Verona - De Luca Umberto, Teramo - Fabbri Giuseppe, Ferrara - Foglino Aldo, Alessandria - Gasparetti Giacomo, Brescia - Giordano Armando, Cosenza - Goglino Francesco, Alessandria - Innocenti Dino, Pistoia - Legramanti Antonio, Bergamo - Levi Ciro, Venezia - Marassini Alvaro, Pistoia - Mazzetti Andrea, Novara - Meroni Luigi, Como - Meroni Pietro, Como - Missio Luigi Dino, Imperia - Morella Francesco, Venezia - Muti Armando, Venezia - Picin Valentino, Genova - Poli Antonio, Brescia - Racchetti Giacinto, Vercelli - Remisi Domenico, Agrigento - Renner Giuseppe, Trieste - Reposso Amilcare, Genova - Rinaldi Baldo, Imperia - Rosmarino Silvio, Varese - Scartezzini Paolo, Bolzano - Stella Domenico, Enna - Trentacapilli Raffaele, Catanzaro - Trenti Carlo, Imperia - Vitali Osvaldo, Pesaro - Zola Mario, Brescia.

A gloria di tutti riportiamo il rapporto per la proposta di medaglia d'oro alla memoria del parrucchiere siciliano volontario Domenico Stella:

« Capo arma, quantunque colpito a morte, rimaneva seduto dietro l'arma, con le mani serrate all'impugnatura e col pollice premuto sulla leva di sparo. La mitragliatrice così aveva potuto cantare fino all'ultima cartuccia mentre il tiratore esalava l'ultimo respiro.

« Fu quella l'ultima canzone per l'eroico figlio della forte terra dell'Etna, la musica degna del suo grande eroismo.

« Così lo trovammo dopo il combattimento: seduto dietro la mitragliatrice, con gli occhi aperti e con lo sguardo che sembrava non spento, attraverso il ritto dell'alzo sfiorante la tacca del cursore e la cresta del mirino, il caricatore esaurito e dinanzi all'arma, ad una ventina di metri, un'ecatombe di abissini ammucchiati l'uno su l'altro, colpiti, fulminati ».

Ma è noto che gli atti di valore e gli episodi memorabili di cui sono stati protagonisti i soldati e gli operai durante l'impresa africana hanno formato la normalità e non l'eccezione nella condotta degli individui e dei reparti.

Una giovinezza riscaldata da nobili *ideali* come quelli fascisti, impegnata *in un'opera di civiltà e di liberazione*, guidata da un grande Capo come Mussolini, sostenuta dall'entusiasmo e dalla fede di tutto un popolo solidale raggiunge subito tale grado di tensione ideale che ogni slancio ha la potenza dell'offerta e della creazione eroica.

Tutti hanno vissuto in una così rara tensione ideale che anche l'officio più modesto era compiuto con l'impegno che è segreto di ogni successo; facendo arrivare spesso gli effetti di questo loro particolare stato sino ai parenti ed agli amici lontani.

Finita la guerra e fondato l'Impero, numerosi sono stati i lavoratori del commercio che hanno domandato di restare nelle nuove terre o di andarvi per essere impiegati nella vasta opera di rigenerazione civile, che l'Italia Fascista ha organizzato e sviluppato sin dai primi giorni dell'occupazione, rivelando agli occhi del mondo la profonda natura civilizzatrice dell'impresa.

Il territorio è immenso, la popolazione scarsa, ma le risorse infinite specie per un popolo come il nostro, sicchè è da prevedere in breve giro d'anni una attività mercantile che chiamerà i lavoratori del commercio a nuovi compiti fondamentali.

Per raggiungere tale fine nella maniera più rapida e perfetta e per far corrispondere le capacità professionali dei lavoratori alle esigenze della colonia, sono in corso degli studi fra la Confederazione dei Lavoratori del Commercio ed il P.N.F. per la creazione di « Corsi pre-coloniali » da svolgersi in Italia in appositi « Campi-scuola », attraverso i quali impartire ad un determinato numero di lavoratori scelti ed aventi determinati requisiti una particolare istruzione divisa nelle seguenti parti:

1) cultura coloniale generale;

2) istruzione strettamente professionale;

3) istruzione igienico-sanitaria;

4) istruzione politico-sindacale.

Con una simile preparazione i nostri lavoratori saranno in grado di organizzare i traffici interni ed esterni onde al più presto il territorio dell'Impero costituisca con quello della Madre Patria e dei Possedimenti un vasto campo di lavoro per il popolo italiano finalmente giunto per opera del Fascismo a quella superiore forma di libertà che comprende l'indipendenza politica e quella economica e costituisce la condizione preliminare all'avvento della più alta giustizia sociale di Mussolini.

Riccardo Del Giudice

Profilo eroico dei lavoratori dell'industria

Mentre ancora tutta Italia esultava per la consacrazione legislativa della conquista imperiale, io ebbi occasione di scrivere che l'imperialismo doveva essere innanzi tutto uno stato d'animo.

Lo scrivevo per i lavoratori, ma raccogliendo nè più nè meno l'eco dei loro sentimenti più veri e profondi. I lavoratori chiamati a partecipare direttamente alla costruzione imperiale, avevano un particolare orgoglio: quello di aver contribuito alla definizione di « impero del lavoro » data da Mussolini al grandioso evento. Il Duce aveva interpretato tanti decenni di attesa e di speranze e, soprattutto, aveva obbligato il destino a dire la parola decisiva.

I lavoratori italiani sentirono subito che impero voleva dire patria, dignità, prestigio, lavoro. Tutti concetti altissimi e perciò elementari; aderenti al loro spirito pratico e mistico. Questa nostra gente era ancora quella della grande guerra e della Rivoluzione; o era formata dai figli dei veterani. Niente di borghese; cioè di accettazione quietistica dei fatti compiuti. Era gente che gradiva di rischiare la pelle o di affrontare il solleone e la sete, pur di prendersi il gusto di guardare dall'alto in basso le ottocentomila tonnellate d'acciaio messe dall'Inghilterra a galleggiare intorno alla Penisola, o di leggere i bollettini della quotidiana ritirata ginevrina.

I Lavoratori d'Africa ebbero un concetto chiarissimo della politica imperiale antieuropea; lo ebbero come può averlo il popolo, istintivo, spontaneo, intransigente. Perciò quando fu necessario dettero lietamente la vita per esso. Con entusiasmo, con eroismo e, soprattutto (insegnamento che non dovrebbe andare perduto) con semplicità. Questo stato d'animo fu così eloquente ed ebbe tanta forza documentale intorno a quel rapido e glorioso periodo, che ritenemmo opportuno fermarlo in un libro, *Il cuore dei lavoratori alla guerra fascista*, che sarà sempre un'utile fonte per studiare il comportamento del popolo durante la grande spedizione africana.

Si tratta di una manifestazione eroica del popolo lavoratore, riconosciuta dai grandi soldati dell'Impresa: Badoglio, Graziani, De Bono.

Il Maresciallo De Bono scrisse: « Io testimone, nella durissima battaglia della preparazione, i lavoratori in A. O. più volte mi hanno chiesto di essere trasferiti nei cantieri dove si moriva, ossia nei cantieri della grandiosa strada Massaua-Nefasit — strada della Vittoria — consci che quel lavoro a tutti i costi e con qualsiasi sacrificio, doveva pur essere compiuto per la data fissata dal Duce.

« Questa data fin dal primo giorno che sbarcai a Massaua divenne l'anima di tutta la preparazione che, esuberante di fede e di tenacia per il conseguimento della vittoria, ebbe solo segnati i limiti nel tempo, ma non nei sacrifici perchè gli operai seppero lo stesso morire da soldati nel compimento della loro altissima missione, prima delle operazioni ».

È questa l'attestazione storica della volontà di vittoria dei lavoratori italiani, provata col saper morire da soldati. Il Maresciallo De Bono allude alla strada spina dorsale per l'altipiano, che fece da trampolino allo sbalzo del 2 ottobre 1935. Fu un'impresa sovrumana. La piana di Sabarguna, da dove ebbero inizio i lavori, è uno dei punti più roventi della Terra, in concorrenza di certi tratti della bassura dancala sotto il livello del mare. Il termometro segnava 60 gradi all'ombra. Trecento indigeni, arruolati per il titanico lavoro, non vi ressero. Solo gli operai italiani, venuti da ogni provinca della Patria in numero di diecimila, affrontarono e superarono il rischio mortale, lasciando molti di loro sul terreno. I 65 chilometri fra Massaua e Dongollo sono una delle opere più luminose del lavoro italiano nel mondo, da citare accanto alle battaglie cruente degli eserciti.

In certi giorni nei quali bastava esporre un ferro da stiro al sole per ritirarlo arroventato, talvolta qualche lavoratore lasciava cadere i badili e i martelli. Ma allora, come su una linea di fuoco, ufficiali e ingegneri prendevano il posto degli esitanti. La febbre del lavoro e della vittoria tornava in tutti, per quel contagio morale che dà lo sprezzo del pericolo, per quel richiamo supremo della Patria che voleva trovarsi pronta al momento dello scatto. Qualcuno che transitava da quelle parti — da dilettante esploratore — giudicava l'impresa impossibile. Quando ripassò, trovò alcuni cartelli lungo la strada, non turistici, che dicevano: « Chi non crede nel lavoro passi lungi da qui ». Cartelli indicatori di tutte le vittorie dell'avvenire, anche di quelle che non si sono ancora combattute!

I lavoratori sono stati pionieri in tutti i sensi: anche in quello di aver anticipato l'ora del sacrificio. Prima dello scoppio delle ostilità, ben 200 di loro erano già caduti nella lotta contro l'avversa natura. E, come per soldati in campo, la Patria s'era già ricordata di loro. Il 28 settembre, alla vigilia della solenne Assemblea della Nazione, il Consiglio dei Ministri tributò il seguente saluto alle milizie del lavoro:

« Il Consiglio dei Ministri addita alla gratitudine della Nazione i trentamila operai, che hanno col loro lavoro di pochi mesi e in condizioni estremamente difficili, compiuto la preparazione logistica delle nostre due colonie dell'Africa Orientale ».

I risultati compensavano tanto sacrificio e vale la pena di fissarli con numeri. All'inizio delle ostilità, potevano considerarsi compiute le seguenti strade: la Massaua-Altipiano; l'Asmara-Saganeiti-Addicaiè, lunga 115 chilometri, completamente asfaltata e larga sufficientemente per permettere il transito nei due sensi; l'Asmara-Addi Ugri, lunga 61 chilometri; la Decamerè-Corbaccia-Ponte Mareb di 24; la Decamerè-Mal-Egadà-Aini, di 70; l'Addi Ugri-Arresa; la Guila-Teranni-Ponte Mareb-Saganeiti; la Barresa-Damas-Dembe: quest'ultima di 100 chilometri e già aperta al transito dal 10 settembre 1935.

Quando cominciò la guerra i lavoratori erano già veterani. Come all'inizio avevano meritato la superba motivazione dell'elogio del Maresciallo De Bono, così alla fine, a pace ristabilita, meritarono che il Vicerè Maresciallo Graziani rivolgesse loro parole altrettanto storiche: « Operai, dovrei chiamarvi anche soldati, perchè voi siete per noi un altro esercito; non solamente come uomini che hanno fatto, in genere, o la grande guerra o questa di Africa, ma anche come fascisti e quindi soldati della Nuova Italia: Soldati del lavoro italiano, contribuenti con la vostra dura fatica a costruire l'Impero voluto dal Duce, creato dalla vittoria.

« Operai, cari operai, vi parlo col cuore alla mano. Voi mi vedete in uniforme di Maresciallo d'Italia, ma ho l'orgoglio di dichiararvi che, venendo direttamente dal popolo, ho avuto essa dura la mia prima giovinezza durante la quale ho anche conosciuto cosa voglia dire avere fame. Vi parlo quindi fraternamente come si parla a soldati e a fascisti, come si parla a lavoratori che conoscono la dura legge della umana fatica e sono fisicamente, spiritualmente capaci di quel sacrificio che il Duce ci ha insegnato e senza del quale non si costruiscono imperi.

« Ammiro il vostro lavoro e su di esso faccio pieno assegnamento per assolvere il compito di gettare le basi dell'Impero affidatoci, nel nome del Re, dalla fiducia del Duce. Ammiro il vostro sacrificio e lo farò presente al Duce che segue, passo per passo, il nostro appassionato lavoro. Sia io, che voi tutti, non lavoriamo per noi, lavoriamo per i nostri figli e discendenti i quali saranno i veri beneficiari dell'Impero. Il nostro compito è di creare la potenza per tramandarla a loro affinchè si formi nello scorrere degli anni, la grande Italia, come la vuole il Duce».

La guerra etiopica è stata possibile — e non sembri affermazione esagerata — per virtù di chi ha aperto le strade; è una verità elementare che il Duce intuì non appena le aggressioni abissine fecero capire che la manovra antitaliana d'Europa stava per valersi dei feroci fantocci del Ghebl salomonico. Quando poi il lavoratore fu anche combattente, il suo animo fu semplicemente epico; e, del resto, la bellezza epica non ha avuto sempre le sue fonti misteriose nel popolo? I lavoratori attestavano le strade al Mareb ben sapendo che questo era il Rubicone della sfida d'Italia al barbarismo ginevrino.

Scriveva un operaio, Francesco Sorice, un barese: « Ho una sensazione ch'è, direi, quasi nuova o per lo meno generatrice di novelli sentimenti inoculati da patriottismo e d'ardente fede. Ebbene si crederebbe? in tutti i disagi più duri il fante d'oggi, dell'Italia Fascista, non oscilla, non tentenna: il suo corpo è saldo, il suo morale è alto »! Un altro, Ermanno Raffi, un apuano: « Siamo disposti a morire, ma non a rinunciare che l'Italia si faccia grande, come vuole il nostro Duce che la guida ». Un falegname romano, Goffredo Biasini, aggiungeva: « Saremo sempre pronti a documentare col sangue il rango di questa grande Potenza Fascista, destinata ad un sempre più radioso avvenire... Noi dominiamo per educare ». Quale intuito politico, degno di uno scrittore di professione! Su una baracchetta altri operai avevano scritto una formula politica da valere per tutta l'Europa: « Alla Lega delle Nazioni le parole; a noi Addis Abeba ».

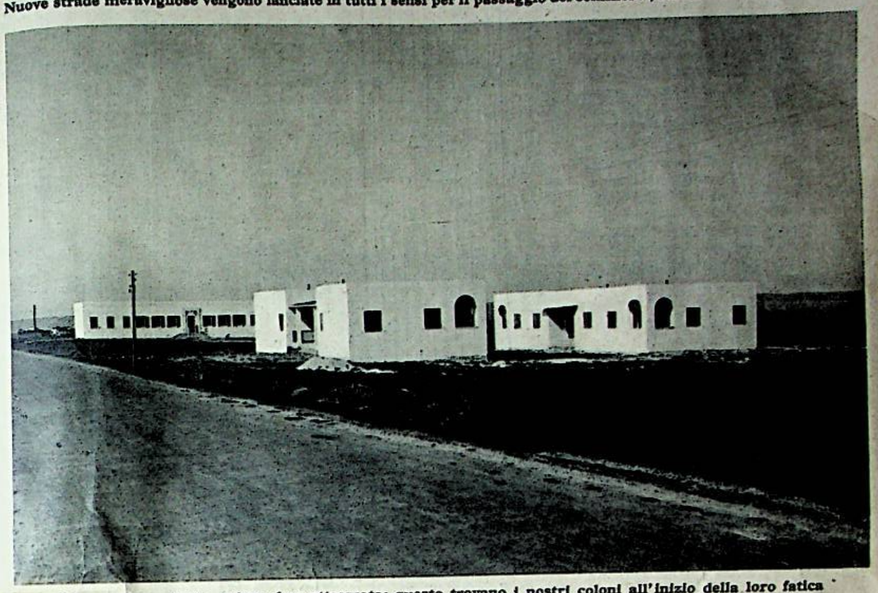
Qualche volta le formule politiche e i sentimenti dell'animo venivano sottolineati col sangue. Erano le ore in cui si dovevano deporre gli strumenti del lavoro per imbracciare il fucile. Accadde, terribilmente, nella notte del 13 febbraio 1936-XIV, al campo n. 1 di un cantiere stradale della ditta Gondrand. Questo cantiere sorgeva sulla strada di Adua a 35 chilometri dalla città, a 8 dal vecchio confine in un luogo detto « pian della morte ». Il nome sembrava giustificato dall'aspetto lugubre del posto — una conca circondata da boscaglie selvagge — e dove molte carovane erano state depredate e trucidate. Comandava il cantiere l'ing. Cesare Rocca, di Milano, che aveva con sè la moglie, Lidia Maffioli, da Val Formazza. Altri dirigenti erano Roberto di Colloredo Mels, da Udine, e il rag. Francesco Salvini, da Messina. Il cantiere era formato da un ingresso a forma di trincea a solo scopo decorativo; da tende e tendoni per alloggi e officine, da alcune baracchette e da un villino di legno in fondo al campo, ove abitava il comando.

Prima dell'alba, alcune centinaia di banditi, guidati dal degiac Michàel e accompagnati da molte donne frenetiche, assalirono il campo immerso nel sonno. Normalmente il campo aveva una forza di 400 uomini; ma molti erano stati per combinazione chiamati altrove proprio in quei giorni. Le poche decine dei presenti ebbero appena il tempo d'impugnare gli attrezzi e di difendersi come leoni. Nessuno gridò di arrendersi, nessuno incitò alla fuga. I dirigenti possedevano delle armi, con le quali tentarono una regolare resistenza. I nostri caddero quasi tutti; ma anche il nemico ebbe oltre sessanta perdite. Non, dunque, un massacro di poveri operai imploranti pietà; ma un vero combattimento, ad armi impari, con sproporzione enorme di forze; un vero episodio di guerra e come tale da considerare nell'elenco dei fatti d'arme della conquista. Nessuno, anche potendo, fuggì. Anzi alcuni, come il Salvini, accorsero dal di dietro del villino non ancora circondato, a dar man forte all'ing. Rocca e alla sua eroica compagna che cadde al suo fianco. Anche questi avrebbero potuto fuggire o almeno tentarlo. Ma un tecnico italiano si sente sempre il capitano dei suoi uomini e resta al suo posto di responsabilità e di rischio. I nostri caduti ebbero l'onore delle armi dai commilitoni accorsi e il riposo in un cimitero di guerra. « Una croce alta e solenne si eleva da allora sul Pian della Morte ad annunciare ai soldati, ai coloni, ai nemici di ieri, che l'Italia ha fondato sul sacrificio l'impero del lavoro e dell'umana solidarietà ».

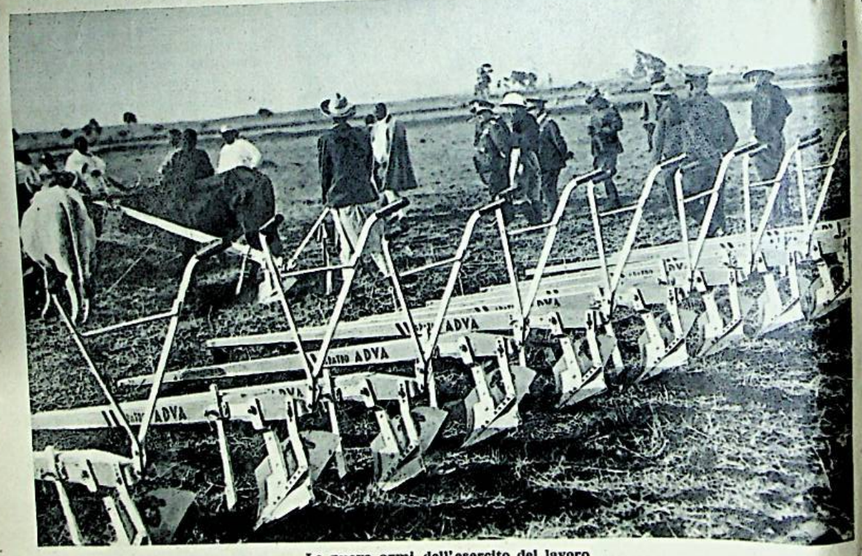
È questa la conclusione cui si giunge indagando storicamente sulla presenza dei lavoratori in Africa, a fianco dell'esercito conquistatore. Essi resero possibili molte azioni decisive e furono quindi logisticamente preziosi. Più prezioso, però, fu il contributo morale dato alla fondazione dell'Impero, che fu irrevocabilmente un impero di popolo, un impero del lavoro.

Tullio Cianetti

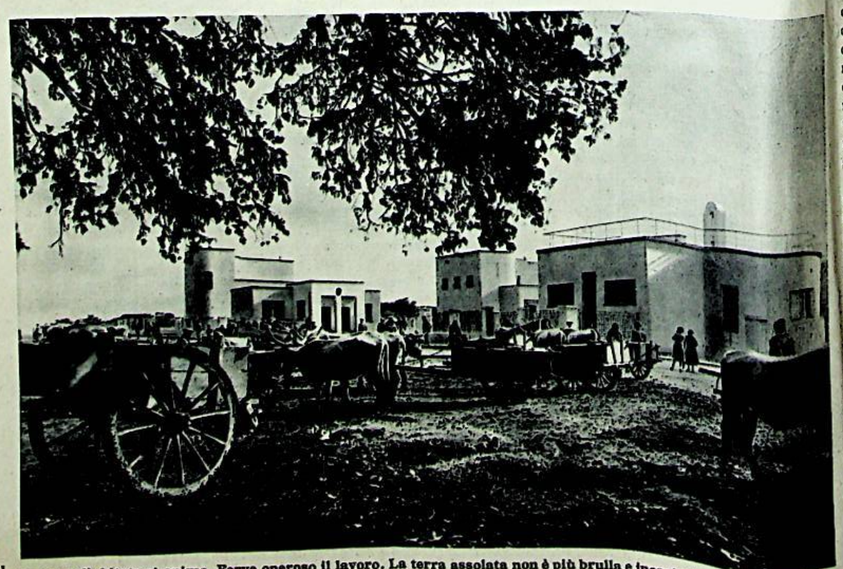
Nuove strade meravigliose vengono lanciate in tutti i sensi per il passaggio dei commerci, delle industrie, del turismo



Case moderne, linde, ariose, ben attrezzate: questo trovano i nostri coloni all'inizio della loro fatica



Le nuove armi dell'esercito del lavoro



In breve l'abitato si anima. Ferve operoso il lavoro. La terra assolata non è più brulla e inospitale, ma ricca e feconda

Nella Nota italiana del 17 dicembre del 1938 erano chiaramente stabiliti i problemi italiani nei confronti della Francia: problemi di carattere coloniale. Questi problemi hanno un nome: si chiamano Tunisi, Gibuti, Canale di Suez. Il Governo francese è perfettamente libero di rifiutarsi anche alla semplice discussione di questi problemi, come ha fatto sin qui attraverso i suoi troppo reiterati e troppo categorici «giammai». Non avrà poi a dolersi se il solco che divide attualmente i due Paesi diventerà così profondo che sarà fatica ardua se non impossibile colmarlo.

(Dal discorso del Duce agli Squadristi - 26-3-1939-XVII).

PREVIDENZA SOCIALE E COLONIZZAZIONE DEMOGRAFICA

Nello stato totalitario fascista, i cittadini singoli, le loro associazioni, le istituzioni, gli enti, tutti gli organismi pubblici o privati devono partecipare, nello spirito e nell'azione, al conseguimento dei fini collettivi che il Regime addita quali mète della progressiva affermazione imperiale della patria. Fra questi fini, la colonizzazione demografica ha un posto preminente: in essa si esprime la concezione più alta e più civile dell'espansione d'un popolo, in essa è il segreto di un sano e proficuo sviluppo dei territori coloniali.

Più alta è la responsabilità delle funzioni assegnate ai singoli o agli enti, più pronta ed efficace deve essere la loro comprensione, e con essa la loro effettiva partecipazione all'attività colonizzatrice così intesa.

L'Istituto della previdenza sociale doveva anch'esso collaborare all'opera. Si può dire anzi che motivi particolari sospingano la previdenza sociale ad un intervento attivo ed efficace in questo settore.

Infatti, pur nella differenza del campo d'azione, la colonizzazione demografica e la previdenza sociale appaiono ispirate da non pochi principii comuni; preminenti fra essi: l'intendimento di realizzare una sempre maggiore tutela del nucleo familiare, di predisporre adeguati strumenti di elevamento del tenore fisico della razza, di precostituire elementi preziosi per il futuro potenziamento della nazione. Poche attività nazionali appaiono così profondamente ispirate dal desiderio, dalla volontà della futura potenza della nazione, quanto lo sono, per loro intrinseca natura, la colonizzazione demografica e la previdenza sociale.

Queste considerazioni giustificano e spiegano la causa generica della partecipazione dell'Istituto della previdenza sociale all'opera di valorizzazione delle terre d'oltremare. Ad esse si aggiunge un motivo specifico: l'opportunità di realizzare uno strumento di prevenzione contro uno dei rischi del lavoro, per il quale esiste un'apposita forma assicurativa, mediante il trasferimento di famiglie di lavoratori da zone densamente popolate e soggette a disoccupazione a zone dei territori coloniali delle quali è stato predisposto l'appoderamento. Lo stesso *provvedimento legislativo del 1935 per il perfezionamento della previdenza sociale*, prevede che una parte delle disponibilità dei fondi dell'assicurazione per la disoccupazione possa essere destinata a promuovere iniziative dirette ad incoraggiare e favorire la colonizzazione demografica.

L'opera che così svolge l'Istituto della previdenza sociale si attua sopratutto in Libia, sebbene essa si realizzi indirettamente, con forme particolari di finanziamento, anche in alcune zone della Madrepatria (La Nurra in Sardegna, Monte Barone nel Gargano), e dell'Impero (Cercer nell'Harrarino, a cura dell'Ente Puglia d'Etiopia). Nella stessa colonia mediterranea, oltre svolgere una attività colonizzatrice diretta, l'Istituto della previdenza sociale ha partecipato alla costituzione del capitale per l'Ente della colonizzazione della Libia.

All'opera di colonizzazione diretta svolta e da svolgere in Libia, l'Istituto della previdenza sociale ha destinato un capitale cospicuo — 100 milioni di lire — già in buona parte investito: vastissime zone sono in via di avvaloramento; in alcune di esse l'appoderamento è in stato assai avanzato; numerosissime famiglie coloniche (circa 500) sono già state trasferite nei rispettivi poderi, ed altre (più di 500) vi saranno trasferite entro l'anno XVII, attorno ai villaggi e ai borghi rurali, già sorti o in costruzione, intitolati a Michele Bianchi, a Giulio Giordani, a Ivo Oliveti, a Guglielmo Marconi, a Fausto Corradini, a Pietro Micca, a Enrico Tazzoli.

L'Istituto della previdenza sociale ha così pienamente dimostrato la sua capacità a ben condurre questa particolare opera colonizzatrice, ha concepito cioè ed ha attuato forme di appoderamento e sistemi di trasformazione del bracciante in colono così soddisfacenti, da indurre il governo della Libia ad assegnare allo stesso Istituto della previdenza sociale — oltrechè all'apposito Ente per la colonizzazione della Libia — l'esecuzione di una cospicua parte della colonizzazione demografica generale della Tripolitania, che si attua a carico dello Stato.

Con la partecipazione all'opera intesa a valorizzare i territori coloniali, la previdenza sociale dà una prova ulteriore della sua perfetta aderenza a quel principio del « lavoro soggetto dell'economia » nel quale si riassume l'aspetto sociale della rivoluzione fascista: per volontà dei lavoratori la previdenza, che è frutto del lavoro e tutela del lavoro, concorre ad offrire al lavoro, nelle nostre terre d'oltremare, più ampie possibilità di vita e di affermazione.

Bruno Biagi

Un superbo coccheto nel villaggio "Duca degli Abruzzi"

COLLABORAZIONE ECONOMICA NELL'IMPERO

Stralciamo dalla relazione del Consiglio d'Amministrazione del Banco di Roma all'Assemblea generale ordinaria e straordinaria del 21 marzo 1939-XVII, la parte che riguarda la collaborazione economica dell'Istituto alla imponente opera di potenziamento dell'Impero.

Anche nell'Impero Etiopico vennero portate a termine opere gigantesche, fra le quali primeggia per la sua importanza storica la strada della Dancalia che il Ministro dei Lavori Pubblici ha definito « la più grande opera stradale compiuta nei secoli nel mondo intero ».

Siamo ora entrati in quella fase costruttiva che si identifica con la grande opera di potenziamento per la valorizzazione delle risorse locali e per lo sviluppo economico dell'Impero.

Molti problemi del primo momento sono stati risolti, molte difficoltà di carattere tecnico, ambientale, giuridico, sono state sormontate, la legislazione è entrata nella sua fase conclusiva; sulla via ormai sgombra da ogni sovrastruttura che potesse ricordare il disordine e *l'ignoranza abissina, l'Impero si avvia verso un'era di intenso lavoro* produttivo e di prosperità economica.

Risolto, in poco più di due anni e mezzo, il problema fondamentale delle comunicazioni, con risultati che hanno del prodigioso, e messa in atto con criteri totalitari la disciplina dei trasporti attraverso l'opera della C.I.T.A.O., tutte le attività dell'Impero possono avviarsi allo sviluppo che a tali realizzazioni era subordinato; prima fra tutte l'agricoltura.

È stato più volte ripetuto che l'effettiva ricchezza dell'Impero è data dalle sue inesauribili risorse agricole; il massimo interesse fu rivolto infatti allo sfruttamento delle materie prime, destinate a dare un decisivo contributo all'autarchia della Madre Patria: fra esse il cotone, i semi oleosi, la canna da zucchero, il caucciù, ecc. Per il cotone, superata la fase sperimentale, siamo già in quella esecutiva e, data l'importanza che questa produzione ha per il nostro Paese, è stata predisposta una razionale disciplina delle culture, mediante la creazione di 11 distretti cotonieri, aventi giurisdizione sopra una superficie coltivabile che assomma a diversi milioni di ettari. L'opera di questi organismi è disciplinata e valorizzata dall'Ente per il cotone dell'Africa Italiana, ente di diritto pubblico, costituito, nel febbraio, con la partecipazione dello Stato e dell'Istituto Cotoniero Italiano.

Le grandi iniziative di Oletta e Bisciofta prese dall'Opera Nazionale Combattenti, già presentano avanzati lavori di appoderamento; mentre gli enti di colonizzazione: Puglia d'Etiopia e Romagna d'Etiopia ottennero, nello scorso 1938, buoni e variatissimi raccolti. Nei dintorni, poi, delle principali città, concessionari regnicoli hanno tentato, con ottimo esito, varie coltivazioni, dal grano agli agrumi, andando così incontro alle maggiori necessità alimentari della popolazione bianca. La grande varietà dei climi d'Etiopia permette colture svariatissime ed è certo che la genialità dei nostri tecnici e l'abilità dei nostri rurali sapranno sfruttare al massimo le latenti ricchezze del paese nell'interesse superiore della Patria.

All'agricoltura è connesso il problema del patrimonio zootecnico che rappresenta fra l'altro, nell'Impero, qualche cosa di più di una branca integrativa, perchè potrebbe avere uno sviluppo indipendente e strettamente industriale. Gli organi di Governo hanno già portato la massima attenzione su questo settore, non solo per impedire la ulteriore distruzione del bestiame provocata da epidemie ed infezioni, ma specialmente per realizzare la disciplina necessaria all'incremento ed al miglioramento della produzione.

Strettamente collegato alla consistenza del patrimonio zootecnico, è il commercio delle pelli, che costituisce una delle più importanti produzioni etiopiche. Anche in questo campo, con la dovuta gradualità, il Governo sta provvedendo alla istituzione, nei centri principali, di corsi per l'insegnamento dei sistemi più razionali di scuoiatura e di metodi più indicati per l'essiccazione, dai quali dipende l'ulteriore sviluppo di questo interessante commercio di esportazione.

Per quanto riguarda le risorse forestali, stimiamo inutile esaltarne l'importanza, a tutti nota. Sistemata la rete stradale, si sono moltiplicate le segherie su nuove concessioni boschive ed è già cominciato ad affluire, specie sul mercato di Addis Abeba, il legname tratto dalle foresti locali.

Nel settore minerario, il padiglione dell'A.O.I. alla Mostra del Minerale, mette in evidenza le grandi possibilità dell'Impero. Gli esperti che, per incarico del Governo, di Enti parastatali e di privati, hanno lungamente visitato tutte le regioni d'Etiopia, hanno espresso il loro parere positivo sull'importanza dei giacimenti minerari già rilevati.

Le iniziative in corso sono numerose e tutto concorre a far ritenere che il settore minerario è importantissimo e che, una volta agevolate le comunicazioni e disciplinate le zone di lavoro, sarà più facile stabilire il piano per ulteriori accertamenti e ricerche.

Anche l'industria sta gradatamente entrando in azione, fatto ammirevole questo, in quanto essa devesi considerare nata dal nulla. Un grandioso stabilimento di filatura e tessitura è sorto a Dire Daua, molini attrezzati con macchine moderne funzionano regolarmente ad Addis Abeba e ad Harar, varie officine meccaniche sono sorte nei centri di maggior traffico automobilistico, signorili e comodi alberghi assicurano una adeguata ospitalità nelle città più importanti, le due grandiose cementerie già segnalatevi e parecchie imprese di laterizi sparse in tutto il territorio, assolvono fin da ora nel campo delle costruzioni ogni attuale necessità ed infine, dopo essere state superate difficoltà che sembravano di soluzione lontana, la produzione dell'energia elettrica assicura già una buona illuminazione ai centri maggiori.

Un notevole sviluppo presenta pure l'attività edilizia in tutti i centri più importanti dell'Impero. Per quanto riguarda la capitale, le giustificate preoccupazioni per il suo definitivo assetto e le non poche difficoltà riscontrate dai tecnici per la preparazione di un piano regolatore adeguato, hanno reso necessario il rinvio fino a pochi mesi fa di ogni decisione sul come ed in quale punto doveva essere costruita Addis Abeba italiana; ma ormai ogni incertezza è stata rimossa e la città sorgerà grande ed imponente a testimoniare la inconfondibile impronta di Roma nel cuore dell'Africa.

La vasta opera compiuta durante lo scorso anno nelle terre dell'Impero non poteva essere realizzata senza il volonteroso ed entusiastico concorso delle migliori forze morali e finanziarie del Paese: e pur non volendo entrare, qui, nei dettagli di questo ingente contributo, indicheremo soltanto che, a fine ottobre 1938, il capitale statutario di aziende statali e parastatali, società corporative, società anonime ed imprese private, si aggirava intorno alla rotonda cifra di 900 milioni di lire italiane.

Ecco l'esposizione panoramica delle principali attività dell'Impero; se pure necessariamente schematica, essa ci sembra sufficiente a dare l'idea del grande cammino che già si è fatto per tramutare l'Abissinia da un paese barbaro e retrogrado in un Paese che si avvia a grandi passi verso la civiltà: le forze riunite del lavoro e del capitale si preparano a trasformare l'immenso territorio in una perenne sorgente di benessere economico e l'Italia può attendere con fiducia il frutto della sua immane fatica.

Il vasto complesso di iniziative sviluppantesi nell'Impero ha trovato pronta e larga assistenza da parte delle nostre filiali africane la cui rete si è ampliata nel corso dell'anno con le nuove aperture di Giggiga e Dire Daua; queste due filiali fanno sistema con quella di Harar per organicamente raccogliere e spingere anche i traffici che, dall'Hararino, si volgono rispettivamente verso la Somalia britannica e la Somalia francese.

Abbiamo inoltre completata l'organizzazione della filiale di Gambela, con la creazione di magazzini destinati a favorire i traffici di esportazione che, attraverso il fiume Baro, prendono la direzione del Sudan Anglo Egiziano, ed abbiamo infine aperta una Agenzia di città ad Addis Abeba, onde sopperire ad imprescindibili esigenze di ambiente.

I nostri servizi volanti hanno efficacemente concorso ad integrare l'opera delle filiali, specialmente nel settore dei servizi per i lavoratori. Basterà qui accennare che nel solo 1938 sono state eseguite n. 386.922 rimesse di risparmi per una cifra totale di L. 778.453.000 con che le rimesse globali effettuate attraverso l'Istituto dall'inizio della sua attività nell'Impero assommano a quasi un milione per una cifra complessiva oltrepassante i 2 miliardi e 200 milioni di lire.

L'opera di propaganda fra l'elemento indigeno è stata continua, intensa ed efficace anche con la distribuzione di una nostra speciale pubblicazione bilingue (italo-araba) accolta col più visibile interesse.

Nei riflessi del lavoro bancario generale, l'annata presenta una sensibile riduzione dovuta alla smobilitazione dell'esercito operante ed al rimpatrio dei lavoratori per il graduale ultimarsi delle grandi opere pubbliche. Inoltre la politica di deflazione dei costi energicamente seguita dalle superiori autorità, ha inevitabilmente ridotti i margini, affrettando quel processo salutare di rettifica che tende a portare le attività economiche dell'Impero sul piano della maggiore possibile normalità e che impone alla banca di seguire questa fase di raccoglimento con cauta circospezione.

Lo strumento di lavoro da noi creato in quel nuovo lembo di Patria lontana, fra rischi, difficoltà ed oneri di natura complessa, si è costantemente rivelato all'altezza della situazione e perfettamente in grado di corrispondere a tutte le esigenze effettive che si sono andate manifestando, le quali, del resto, per quanto ha riferimento all'attrezzatura bancaria dell'Impero, non segnalano alcun fatto nuovo capace di indurci, con tutta obiettività, a variare il punto di vista che, in proposito, avemmo occasione di esprimervi lo scorso anno in ordine al fatto che le condizioni ambientali dell'A.O.I. non consentono per ora una moltiplicazione di sportelli bancari.

Bella Littoria - La terra dimenticata per millenni viene restituita all'antica fertilità

LA MISSIONE DEL MEDICO IN A. O.

Vivono oggi fuori d'Europa oltre 170 milioni di uomini di origine europea: di questi, soltanto 3 milioni popolano l'Africa ed in piccolissima parte (circa 250.000) l'Africa intertropicale.

Molte cause hanno dato luogo a questo fenomeno fra le quali la conformazione del suolo, la esistenza di zone litoranee infestate da numerose malattie, le scarse conoscenze di quella regione ed il fatto che le relative popolazioni si trovavano in un grado di civiltà molto basso. È noto infatti che quasi tutte le antiche civiltà africane, ad eccezione di quella egiziana, dopo un periodo più o meno lungo di vita finirono per inaridire e per spegnersi opponendo una valida resistenza all'espandersi non solo della civiltà europea, ma anche della stessa civiltà egiziana. Senonchè in questo secolo la corrente emigratoria europea, dopo aver saturato ogni possibile sbocco e dopo essere stata impedita nel suo corso dalle barriere imposte dalle varie nazioni, ha dovuto per forza trovare libero sfogo nell'Africa intertropicale. Ma in questo momento fra la civiltà degli africani e quella degli europei colonizzatori, fra le condizioni di vita dei conquistatori e dei dominati s'era scavato un abisso.

In tali condizioni la penetrazione pacifica del bianco in Africa richiede la mobilitazione di tutte le sue forze. Non vi è dubbio che nelle mani del sapiente Uomo politico il medico, il maestro ed il religioso rappresentano delle potenti armi bianche e dei fondamentali fattori di penetrazione e di progresso. Per quanto riguarda il medico già si è discusso anche attraverso la stampa intorno alla preparazione che egli deve avere ed ai compiti che dovrebbe essere chiamato a svolgere.

La missione è essenzialmente di duplice ordine: di ordine sanitario e di ordine politico-sociale. L'A.O. non rappresenta alcun pericolo per il bianco nè dal punto di vista nosografico *sensu stricto*, nè dal punto di vista climatologico, a condizione, come ebbi già a dire al congresso di Napoli dell'I.F.A.I., che il bianco sia messo nelle stesse condizioni di vita igienico-sanitarie nelle quali si trova in Europa ed alle quali è strettamente abituato.

La politica del Regime Fascista già attuata largamente in Libia, ove tuttavia il problema è di risoluzione di gran lunga più facile, è di preparare prima l'Africa per l'europeo e poi procedere alle grandi immigrazioni. Per fare questo su una estensione di territorio così vasta come l'A.O.I. ed in breve tempo, è ovvio che un fortissimo contingente di pionieri debba raggiungere quelle terre ed ivi lavorare alacremente, per cui si deve parlare fin dall'inizio di una vera colonizzazione preventiva.

In tali circostanze l'opera del medico acquista un'importanza straordinaria. È un errore il credere che il medico che va in A.O. possa essere paragonato ad un medico condotto. Il medico che va nel nostro giovane Impero, dove è tutto da fare, deve essere medico e insieme uomo d'azione. Per questo deve possedere un patrimonio culturale ed una capacità di prim'ordine. A lui non si chiede soltanto l'aiuto immediato da parte del malato, ma si chiede altresì una paziente e tenace vigilanza sulla salute e sulla vita di quelli che sono a lui affidati. Vi sono in ambiente tropicale cause morbigene, la cui azione è caratterizzata da una estrema lentezza e da una costante continuità, per cui, se si vogliono evitare in tempo i loro malefici effetti, occorre che i medici abbiano un'ottima preparazione scientifica, una profonda conoscenza dei problemi di fisiopatologia e di clinica tropicale, e occorre che siano bene educati alla osservazione ed alla investigazione dei problemi biologici.

Il medico deve essere poi un uomo d'azione. Non deve attendere inerte che gli uomini di Governo provvedano a ciò che è necessario, nè deve limitarsi alla sola segnalazione cartacea burocratica delle misure da attuarsi, ma deve egli stesso mobilitare tutte le forze possibili e industriarsi di provvedere con i suoi propri mezzi a quanto più strettamente necessario. Infermerie, laboratori, mezzi di disinfezione, mezzi di profilassi, ecc., possono essere attuati o migliorati soltanto con la volontà e la perseveranza del medico.

Così pure sarà compito del medico provvedere con i migliori mezzi, sia pure di fortuna, all'attuazione di tutte quelle norme igieniche che egli conosce essere indispensabili, prima che questi siano compiuti perfettamente e completamente secondo i dettami della scienza moderna. Sarà compito del medico svolgere attiva propaganda sia fra i bianchi che fra gli indigeni affinchè non si facciano strada fra di loro falsi preconcetti e siano invece istruiti sulle misure razionali da prendersi a fine di conservare la salute comune e individuale. Egli curerà in ogni modo, sia in privato che in pubblico (riunioni, conferenze, ecc.), che siano diffuse e inculcate nei cittadini quelle indispensabili ed elementari regole di igiene dell'alimentazione, del vestire, della persona, le misure profilattiche (vaccinazioni, profilassi chininica, ecc.), i metodi di difesa sanitaria, ecc., di cui egli deve avere completa e sicura conoscenza.

Tali cure, come quelle rivolte al singolo ammalato, dovranno essere dirette con eguale misura verso i bianchi e verso gli indigeni; prima perchè ciò è dettato dalla nostra antica civiltà romana e poi perchè la salute degli indigeni è anche la salute dei bianchi.

Il medico ha inoltre l'obbligo di portare almeno il suo contributo della conoscenza precisa della distribuzione e sopratutto della fisionomia delle malattie nella regione a lui sottoposta. Questo compito si collega con quello della ricerca scientifica. Il medico coloniale non deve, almeno per ora, circoscrivere il suo campo alla semplice diagnostica ed alla terapia. Egli deve cooperare attivamente al progresso scientifico e quando non può egli stesso eseguire delle ricerche farà appello agli istituti scientifici dell'Impero e della Madre Patria che gli saranno prodighi di ogni aiuto. Sono da apprezzarsi moltissimo coloro che svolgono tale attività anche se qualche volta le loro osservazioni, le loro ricerche o le loro conclusioni hanno qualche pecca o qualche lacuna. Spingere i medici coloniali su questa strada significherà rendere una tradizione l'attuale primato italiano della medicina tropicale che oggi è illuminata dalla gloria insuperata di Aldo Castellani.

Altro compito del medico è quello di favorire la penetrazione pacifica del bianco in Africa. L'ascendente del medico sul malato è grande anche fra i popoli civili: ma tra gli indigeni dell'Africa Orientale, ancora molto indietro come civiltà e che vedono in lui quasi un essere soprannaturale, la forza di questo ascendente è davvero straordinaria. Soltanto per mezzo del medico potranno essere attuate almeno le norme più indispensabili di difesa contro le malattie infettive e soprattutto *per mezzo* suo potranno essere inculcati nella mente di quei popoli i sani principii della politica fascista, molto più facilmente accessibili alla loro primitiva intelligenza con l'arma della fede che non con quella del ragionamento. Sarà un notevole contributo a chè gli indigeni ubbidiscano non solo per disciplina, ma per completa coscienza e comprensione degli infiniti vantaggi individuali e collettivi che essi ritraggono dall'osservanza delle disposizioni loro ordinate.

Con questo mezzo potremo giungere presto e sicuramente a quella completa organizzazione igienico-sanitaria resa indispensabile all'europeo dalla vita civile e che permetterà al bianco la colonizzazione dell'Africa tropicale senza il minimo pericolo.

S. E. Lessona così ebbe a scrivere sul *Popolo d'Italia* alcuni mesi prima dell'inizio della guerra italo-etiopica:

« Se una massa sempre crescente di lavoratori italiani ha potuto fissarsi sulle terre africane e produrvi una nuova vita, se Tripoli raccoglie oramai più italiani di altre città del contienente ed è divenuto un importante centro turistico; se Bengasi, Derna, Misurata, Garian hanno raggiunto un elevato tenore di vita; se molte località inospiti e temute dell'Africa Settentrionale e dell'Africa Orientale hanno potuto essere risanate e divenire sede di aziende agrarie fiorentissime, ciò si deve all'opera paziente e tenace dei coloni, che hanno appreso a difendere il loro più prezioso patrimonio — la salute — con un adatto regime di vita e con l'aiuto del medico, sempre vigile dove risulta necessario. Medici militari e civili, hanno offerta l'opera loro, con eguale trattamento, agli italiani ed agli indigeni, riuscendo insieme strumento di civiltà e salvaguardia per la salute ».

Occorre per questo che i medici che vanno in Colonia siano istruiti e educati al compito che li attende e che di questo compito abbiano una esatta coscienza. I provvedimenti che sono stati presi e che saranno presi tra breve sono certo che renderanno il nostro un modello di organizzazione sanitaria coloniale per trasformare quei paesi che erano un tempo ritenuti la tomba dell'europeo in un vastissimo campo, come disse Stockwis, di proficuo lavoro.

Occorre che la classe medica lavori con la maggiore celerità poichè l'antico adagio « presto e bene, raro avviene » non fa parte della dottrina fascista. Esso sa troppo di quel demoliberalismo, « agnostico e paralitico » che già da tempo relegato dalle nazioni giovani e forti in un ospedale di cronici incurabili, versa oggi in agonia, in attesa che una morte poco gloriosa venga a cancellarlo dal mondo.

Giuseppe Acanfora

L'Opera Nazionale Combattenti nell'Impero

L'onore di avviare l'azione colonizzatrice nell'Impero fu dato all'Opera Nazionale per i Combattenti, che è stato ed è nel Paese lo strumento primo della più vasta realizzazione della politica sociale del Regime, nel campo della bonifica di colonizzamento.

E con l'onore, l'onere.

Poichè si trattava di concretare un tale avviamento, su basi realistiche e con programmi ben concreti, nel mentre la conoscenza dell'ambiente fisico ed economico era ancora pressochè nulla e d'ogni parte si presumeva di dettare le più contrastanti norme e direttive di azione su schemi del tutto astratti e il più spesso addirittura fantasiosi.

Si trattava di *intuire* le fondamentali realtà agronomiche del territorio, sapersi opportunamente inserire in esse e procedere, *per approssimazioni successive*, a graduali realizzazioni pratiche tali che costituissero base di sicura orientazione e si prestassero ad ogni successivo perfezionamento e ad una sempre maggiore aderenza alla realtà effettuale.

Azione non facile e non semplice. Tanto più che particolari ragioni di opportunità politica vollero che l'Opera Nazionale Combattenti iniziasse la propria azione nella regione che, tra quelle adatte al tipo di colonizzamento, non è certo tra le più favorevoli pedologicamente.

Il territorio inizialmente assegnato all'O.N.C. ricade nel Governatorato di Addis Abeba e cioè in pieno Scioa. Quivi, il problema del denso popolamento e della agricoltura indigena si presentava e si presenta in tutta la sua complessità e difficoltà. Accenneremo più avanti ai modi applicati dall'O.N.C. per risolvere il problema e per realizzare nel modo migliore quella inserzione, nel nuovo ambiente, di attività rurale metropolitana più sopra accennata.

L'Opera ha costituito le prime due aziende ad Olettà e a Biscioftù.

L'ampiezza di ciascuna delle due aziende fu in un primo tempo fissata fra i 5000 e i 6000 ettari di terreno, da raddoppiarsi in un secondo tempo, non escludendo ulteriori successivi ampliamenti.

Un primo concetto costituzionale delle aziende fu che i terreni dovessero costituire per ognuna di esse un tutto organico e accorpato, dovendosi in ogni modo evitare il frazionamento delle aziende e la loro dispersione per gli [illegible]arsi terreni demaniali della regione, al fine di non sommergere i singoli futuri poderi nella marea della popolazione rurale indigena, intensamente diffusa per tutto il territorio. Evidentemente, ragioni non solo di sicurezza, ma di organizzazione tecnica ed economica, impongono e imporranno sempre una tale direttiva.

Qui sorse il dilemma: o di procedere a totalitarie dislocazioni della popolazione rurale indigena (in parte Amhara e in parte Galla) o di inserire in altro più utile modo l'attività colonizzatrice dell'Opera Nazionale Combattenti nella preesistente organizzazione agricola locale.

L'O.N.C. si orientò verso una soluzione che sembrò costituire il più adatto accorgimento, anche dal punto di vista politico, per realizzare la sopracennata unità aziendale senza eccessivi sconvolgimenti del preesistente assetto economico giuridico dell'attività rurale indigena. La soluzione fu quella delle « permute ». Si suggerì, insomma, di concordare con i proprietari indigeni della zona, il cambio dei loro terreni con altri terreni situati in diverse zone di pertinenza demaniale, o dei quali comunque il Governo avesse la disponibilità per confische, donazioni, ecc. L'accordo si presumeva non eccessivamente difficile a concretarsi. Si sarebbe trattato, talvolta, di dover compensare differenze di valore, con ragguagli di ampiezza, con concessioni di particolari premi o contributi a piccole opere utili. abbeverate, ricostruzioni «tucul», ecc.). Ma l'accorgimento più utile stava nel non allontanare dal territorio, eseguendo tali permute, la popolazione contadina indigena: mentre i proprietari sarebbero passati ai nuovi terreni, la massa dei contadini sarebbe restata nei vecchi campi. Ciò rispondeva ad un doppio criterio: economico e politico.

Aderentemente ad un altro concetto, quello di trovare nelle risorse locali il mezzo per diminuire le forti spese generali di un organismo che, specie all'inizio, non avrebbe potuto far funzionare a pieno regime la propria attrezzatura, l'Opera Nazionale Combattenti organizzò, contemporaneamente alle attività agrarie, due attività collaterali: una peschereccia, nei laghi esistenti nell'azienda di Biscioftù; l'altra, forestale, nei pressi dell'azienda di Olettà. Ciò rispose ad un logico criterio organizzativo, se si pensa che le spese generali, fortemente gravose in un ambiente nuovo e ancora scarsamente organizzato (particolarmente nella attività iniziale condotta su estensioni relativamente limitate), vengono a incidere proibitivamente sui futuri riscatti poderali da parte dei coloni.

Senza scendere a particolari di minore importanza e che richiederebbero lunga esposizione, ci limiteremo ad accennare ai tre concetti fondamentali sui quali le direttive di colonizzazione dell'O.N.C. vennero orientate:

a) Il primo concetto fu quello di costituire una *salda base economica all'appoderamento*, nel senso di tendere alla più rapida autarchia dei singoli poderi costituiti, così da poter quanto più rapidamente possibile svincolare i coloni dal periodo passivo di avviamento poderale e da portarli in breve tempo alla responsabilità e alla dignità di piccoli proprietari.

b) Secondo canone dell'azione colonizzatrice dell'Opera Nazionale Combattenti fu *l'associazione del lavoro indigeno*, nel senso di rendere i coltivatori e pastori indigeni compartecipi alle colture ed agli allevamenti poderali in ausilio dei coloni metropolitani. Tale direttiva, oltre a rispondere ad una evidente opportunità economica, ha anche un notevole contenuto politico, in quanto, non allontanando dalla terra popolazioni che, estraniate da essa potrebbero costituire pericolose masse di un proletariato turbolento, rendono invece le popolazioni stesse collaboratrici della valorizzazione metropolitana del territorio e, assicurando loro migliori condizioni di vita, le fanno pacifiche ausiliatrici della nostra opera di penetrazione civile.

È utile informare che la applicazione di tale sistema, ha costituito sin dal primo anno una significativa testimonianza e documentazione di quanto asseriamo.

c) La terza direttiva che fu a base della attività dell'Opera Nazionale Combattenti in luogo, riguarda i *piani di appoderamento*.

In relazione alla situazione ambientale, che rende inopportuna la installazione di famiglie isolate e sparse per il territorio in paesi così nuovi e così lontani dalla madre patria, ed esclusa, per gli inconvenienti a tutti noti, la costituzione in agglomeramenti urbani di popolazione rurale metropolitana, l'Opera Nazionale Combattenti si è orientata verso un tipo di appoderamento che, pur ubicando la casa colonica nel podere, renda possibile tuttavia ai fini di reciproco appoggio, assistenza e difesa dei nuclei familiari, di costituire le case coloniche per gruppi. A tal fine, chi scrive, sulla base degli antichi schemi, opportunamente modificati, del noto « reticolato » romano e di altri similari, ha suggerito uno *schema ideale, a raggiera, per gruppi di otto case coloniche ciascuno*. Tale schema, da considerarsi come indicazione teorica e da adattarsi pertanto diversamente alle variabili condizioni delle singole zone, rappresenta, almeno nella prima fase della colonizzazione, una opportuna soluzione intermedia che è sembrata particolarmente adatta, sia per l'economia di talune spese d'impianto (servizi comuni, come pozzi, forni, ecc.), sia per notevole rifornimento di materie prime e smercio di prodotti, sia infine per il fatto che otto famiglie coloniche, con alcune diecine di membri efficienti e dotati di opportuni mezzi di difesa, rappresentano un sufficiente elemento di sicurezza.

* * *

Non è il caso di dilungarsi su altri particolari minori. Aggiungeremo soltanto che, dal punto di vista dell'ordinamento colturale, si tende, nei limiti delle ristrette possibilità attuali, ad evitare sistemi monoculturali, cercando di avviare i singoli poderi verso colture diverse (cerealicole, oleaginose, leguminose da granella, foraggere) e tentando, sulla base di una opportuna sperimentazione, qualche coltura arborea (vite, ed eventuali piante arboree frutticole o industriali); connessa, naturalmente, all'attività colturale, quella zootecnica, da orientarsi possibilmente e progressivamente verso la produzione delle carni e sopratutto della lana.

Circa il *tipo aziendale* dell'appoderamento, l'Opera Nazionale Combattenti ha adottato anche in Africa Orientale — come è del resto evidente doversi adottare dovunque — il concetto di coordinare l'appoderamento a case sparse (gruppi di case), attraverso la costituzione di centri (chiesa, scuola, casa del Fascio, direzione d'azienda, servizi di sicurezza, sanitari, dispense, ecc.) che, mentre provvedono alla necessità di vita civile della popolazione rurale sparsa, evitano la formazione di agglomerati urbani di contadini, pur con accorgimenti prudenziali in rapporto alle condizioni di sicurezza dell'ambiente. Tali centri verramo progressivamente costruiti con l'estendersi delle aziende in ampiezza e importanza.

* * *

Con la rapidità che le è consueta, l'Opera Nazionale Combattenti, sui terreni avuti in consegna, provvide subito a mezzo di una larga attrezzatura di mezzi tecnici, ai primi dissodamenti, sistemazioni, arature e semine. Inoltre, in attesa della consegna degli ulteriori terreni pel completamento dei due primi nuclei aziendali, e in relazione alle direttive del Governo locale per l'incremento cerealicolo ai fini dell'avviamento alla autarchia alimentare dell'Impero, l'Opera Nazionale Combattenti procedette, su terreni extra-aziendali, ad ulteriori semine di cereali, in compartecipazione con agricoltori indigeni.

La trebbiatura del primo frumento prodotto nei terreni dell'O.N.C. ebbe luogo nel dicembre 1937.

L'Opera Nazionale Combattenti attuò, inoltre, nelle due aziende, la rapida costituzione di vasti orti, per circa una ventina di ettari, che pose in piena efficienza, così da rifornire prevalentemente la Capitale dell'Impero di ottime e abbondanti civaie. Organizzò contemporaneamente, condusse e seguì, con attenta cura, una larga sperimentazione colturale, in efficiente collaborazione con l'Amministrazione locale. Provvide alla costituzione delle necessarie scorte di moderno macchinario per le lavorazioni, integrandolo con una completa attrezzatura di falegnameria e di officina meccanica per le necessità aziendali, e mise a punto un molino a cilindri e due a palmenti, ricevuti in consegna con le aziende, e divenuti oggi preziosi per l'alimentazione della regione.

* * *

Senza presumere di poter sin d'oggi precisare gli svolgimenti che avrà nel tempo l'azione sopraccennata, vogliamo dire in qual modo si è impostato, con larga approssimazione, il succedersi delle fasi della colonizzazione che l'Opera Nazionale Combattenti tende a realizzare, *evitando al massimo la condizione salariale* dei coloni ed affrettando il loro avviamento alla responsabilità e dignità di proprietari produttori diretti.

Il piano, nelle previsioni, dell'azione futura, si dovrà svolgere secondo la successione seguente:

1) nel primo anno della consegna dei terreni all'O.N.C., questa come già ha fatto, provvede alle prime opere generali di sistemazione, di dissodamenti, di semine ed agli studi e progetti relativi all'appoderamento. Alla fine dell'annata, mentre procede al primo raccolto, inizia la costruzione delle case coloniche destinate a ciascun podere;

2) alla fine della successiva stagione delle pioggie, e cioè a casa ultimata ed a nuove semine eseguite — mentre il prodotto della seconda stagione è in pendenza — vengono immesse nei singoli poderi le famiglie coloniche (come è avvenuto già nel primo nucleo), il cui capo famiglia, generalmente, è già in luogo ed ha contribuito in parte alle lavorazioni e semine del podere assegnatogli. In tale anno, il capo famiglia è stato assistito dall'O.N.C.

Giunta la famiglia in luogo, questa conduce regolarmente il proprio podere, con l'ausilio dei contadini e pastori indigeni. La famiglia ha a disposizione il prodotto del secondo anno accennato;

3) nell'anno seguente, si entra nella fase normale di produttività del podere, che provvede al sostentamento della famiglia e alla graduale restituzione delle anticipazioni precedentemente fatte all'O.N.C.;

4) nelle successive annate, la famiglia può iniziare la restituzione rateale delle somme spese per le trasformazioni fondiarie (casa, ecc.).

Si calcola che — data la estensione poderale e dato l'apporto utile del lavoro indigeno — la famiglia colonica in pochi anni (da cinque a sette) dalla propria immissione nel podere, possa liberarsi del debito costituito ad ogni fine verso l'O.N.C. e divenire proprietaria del terreno assegnatole.

Tuttavia, anche successivamente, per qualche anno ancora, la famiglia stessa resterà vincolata all'O.N.C. attraverso la direzione unitaria che questa seguiterà a dare, sia per quanto concerne gli orientamenti tecnici, sia per la organizzazione dei mercati (compre e vendite), i lavori meccanici in comune, ecc.; e corrisponderà una minima percentuale annua sui prodotti ottenuti, da versare all'Opera, a titolo di rimborso delle spese generali di organizzazione.

La esperienza della prima fase di attività dell'O.N.C. in Africa Orientale, conforta nella sicurezza di riuscire a raggiungere le mète secondo il programma ed i tempi sopra accennati.

I criteri enunciati sembrano tali da poter raggiungere le mète auspicate in piena armonia con i principii economici di una sana colonizzazione e con le esigenze politiche locali, così che l'azione dell'O.N.C. costituirà valido e saldo istrumento del Regime anche nella azione civilizzatrice dell'Italia nell'Impero.

Nallo Mazzocchi Alemanni

Giornalisti in Africa

Eravamo nell'estate del '35: una estate calda con punte di torrido veramente equatoriale e c'era nell'aria quel non so che di forte e insieme di vivace, di ferrigno e insieme di giocondo, che faceva pensare alla bellezza delle partenze verso lidi lontani e metteva in cuore una canzone di guerra e dava al passo il ritmo bersagliieresco di una marcia festosa.

Ci eravamo presentati al Battaglione di Camicie Nere accampato all'ombra di un propizio bosco della assolata piana di Salerno, ed i nostri trent'anni e più, si erano di colpo liberati di un decennio per assumere l'aspetto impacciato, e pur lieto e spensierato, di una recluta ventenne.

L'interrogatorio dell'aiutante maggiore ci livellò all'improvviso alla fiera uniformità del numero collettivo, e solo alla dichiarazione della nostra qualità di giornalisti, l'ufficiale sorrise e chiamò un collega:

— Danzi, c'è qui un milite che mando al tuo plotone. È giornalista. — Incontrammo così il primo collega in armi: Guglielmo Danzi, Capo Manipolo del Battaglione Complementi della Divisione « 3 gennaio ». Danzi era già un anziano dell'Africa: milite in Tripolitania, aveva fatte le sue prime esperienze guerriere con le colonne legionarie della Cirenaica alla riconquista del'a nostra Colonia mediterranea.

Ma quell'incontro con un collega giornalista volontario in A.O. non fu che il primo di una lunga serie: la sola Divisione « 3 Gennaio » ne contava numerosi, ufficiali e militi sparsi nei reparti, confusi con i camerati nella magnifica e quadrata forza delle Legioni e dei Battaglioni.

Ecco Guido Pallotta, aiutante in quella Centuria Universitaria della 104ª Legione che diede poi tante prove di valore e di entusiasmo.

Ed ecco ancora alla « 3 Gennaio » il collega centurione Piero Saporiti trasformatosi da direttore di giornale ad ufficiale di collegamento; ed Eugenio Danese, semplice camicia nera prima e poi, dopo il Corso di Saganeiti, ufficiale degli alpini. E il centurione Nino Dolfin, gerarca e giornalista attualmente Prefetto del Regno.

La Divisione Camicie Nere del generale Traditi contava ancora altri giornalisti come Gaetano Cabella, milite alla 215ª Legione, Vita Finzi, milite alla 101ª Legione, e Ferdinando Bonazzi e Francesco Barone: camerati e colleghi i quali hanno confermato come il giornalismo fascista sia anzitutto una missione.

Il ruolino dei giornalisti combattenti ed inviati in Africa Orientale durante l'impresa mussoliniana che ha dato all'Italia l'Impero, allinea nell'ordine livellatore dell'alfabeto, una lunga serie di nomi tra i quali vi sono gli illustri, i molto noti, i noti per metà e gli sconosciuti.

Ma tutti, combattenti in camicia nera o in grigioverde, fanti o avieri, soldati o inviati speciali che alla tilografica hanno aggiunto per dotazione professionale il moschetto, ben degni di quel giornalismo che, secondo imperativo mussoliniano, deve essere esercitato con un senso altissimo di responsabilità.

Superati i ricordi personali — che spero ci saranno perdonati — con i quali abbiamo iniziato queste affrettate e incompiute note sulla partecipazione del giornalismo italiano e fascista all'impresa etiopica, è necessario porre in risalto lo spirito e la fede che hanno caratterizzato la fervida attività guerriera e professionale dei giornalisti, prima e durante la conquista africana.

Se il giornalismo è dovunque una professione — nei paesi democratici è addirittura un mestiere, anzi un basso mestiere — nell'Italia Fascista è una milizia che ha il suo Capo, i suoi militi ed anche i suoi Martiri.

E non può non essere tale; il giornalismo fascista è creatura viva del primo giornalista d'Italia: il Duce, ed ha avuto tra le file dei suoi combattenti dell'Idea, il nome e l'esempio inimitabili di Arnaldo.

Ricordando la partecipazione giornalistica all'impresa etiopica, S. E. Dino Alfieri, Ministro della Cultura Popolare, interpretando in modo alto e perfetto lo spirito e la fede dell'intera categoria nei confronti dell'evento storico gloriosamente compiutosi, così scriveva in un articolo apparso nella rassegna *Azione imperiale*:

« Non è stata soltanto un'adesione di spiriti e di penne quella che ha offerto le più vive energie del giornalismo italiano all'alta impresa dell'Africa. Intermediari durante quattordici anni del quotidiano colloquio tra popolo e Regime, assertori e divulgatori appassionati del verbo mussoliniano, i giornalisti, giunta l'ora dei fatti, non avrebbero potuto dare una prova meno caféorica di quella che hanno fornita: prova di coerenza perfetta fra pensiero e azione.

Galeazzo Ciano è stato il capo spirituale della schiera di volontari che hanno onorato in terra d'Africa col loro coraggio ed il loro sangue tutta la categoria dei giornalisti della Rivoluzione. Dietro di lui, confusi negli stessi ranghi, l'anziano illustre ed il giovane principiante, l'oscuro cronista e lo scrittore di chiara fama, l'imberbe ed il veterano, hanno fatto il loro dovere di soldati con totale dedizione e con animo ventenne.

L'inchiostro si sarà inaridito nelle loro stilografiche, ma essi sapevano benissimo che in certe ore decisive della storia — per esperta che sia — non ha lo stile mordente, chiarissimo, conclusivo del moschetto novantuno.

Di quei camerati, diversi sono stati colpiti dal piombo barbarico e quattro sono morti combattendo. Molti recano sul petto il segno azzurro del valore. Accanto ad essi, che hanno avuto il privilegio di combattere e vincere, meritano una menzione quegli altri camerati che hanno preso parte alla campagna per ragioni professionali seguendo le colonne operanti, dividendo con i reparti di linea sacrifici, disagi, pericoli.

Con questo patrimonio ideale, che ha i suoi simboli di eroismo e di sacrificio, i giornalisti fascisti hanno consacrato, nel modo più degno e più concreto, il loro privilegio di combattenti e di militi dell'idea.

Innanzi a tutti stanno i Caduti tra i quali primeggia l'Eroe più puro e più completo: Antonio Locatelli, tre volte medaglia d'oro; e con Lui Ludovico Menicucci, redattore del *Corriere Adriatico*, lanciere di Neghelli, medaglia d'oro; Edoardo Enrico Morabito, redattore della *Gazzetta di Messina* caduto nel Tembien, medaglia d'argento, e Carlo Roddolo, del *Giornale di Genova* medaglia d'argento.

Agli eroici Caduti in terra d'Africa bisogna aggiungere Sandro Sandri, il giornalista guerriero, cavaliere dell'ideale, giramondo instancabile e camerata tra i più cari, morto in servizio nel lontano Oriente appena reduce dalla Spagna e dopo di essere stato per ben cinque volte legionario.

Un elenco dei giornalisti combattenti in A. O. non è facile a compilarsi: circa duecento sono stati i partecipanti all'impresa e nel volerne indicare i nomi è facile cadere in omissioni.

Ma, i più noti, almeno, è possibile ricordarli. Molti di questi figurano tra i pionieri dell'idea africana e dello spirito imperiale; camminatori infaticabili del Continente Nero, tenaci assertori di una necessità e di un diritto italiano in quelle terre, essi realizzarono con l'impresa etiopica, il sogno di tanti anni di lavoro e di fede coloniale.

Guelfo Civinini, Arnaldo Cipolla, Mario Bassi, Mario Appellius, Achille Benedetti, formano il gruppo degli africanisti per vocazione e per anzianità di lavoro professionale; un gruppo che al primo annuncio dell'evento storico che stava per maturare, rifecero la via del Mar Rosso ed in armi o in servizio speciale al seguito delle truppe combattenti, tornarono a ricalcare le vie già note della loro passione africana.

La tradizione africana della nostra gente ha trovato in ogni tempo la sua memore e tenace minoranza proprio tra i giornalisti e specie tra coloro che seppero fare del giornalismo arma, combattiva e fiera, del loro pensiero politico e della loro fede nazionale.

E Luigi Federzoni, e Corradini, e Coppola sono gli esempi più luminosi. Ma per ritornare alla cronaca giornalistica dell'impresa etiopica e per continuare l'elencazione degli attori principali di questo giornalismo guerriero, dobbiamo riportare il pensiero alle ambe abissine ed ai bivacchi africani, al ricordo dei mesi di guerra quando, azione e fede, si armonizzavano compiutamente nella bellezza della realtà vissuta.

E nel ricordo balza improvviso l'esempio.

In testa a tutti Galeazzo Ciano, il Ministro della Stampa e Propaganda, attore guerriero di mirabile audacia, instancabile esempio di valore. E con lui Vittorio e Vito Mussolini, e Roberto Farinacci e Alessandro Pavolini. Tra i reparti delle Camicie Nere e dell'Esercito ecco ancora altri gerarchi provenienti dal giornalismo militante: Giuseppe Bottai, Gherardo Casini, Tommaso Bisi, Alessandro Melchiorri, Carlo Scorza, Piero Parini, Nino Dolfin, Giuseppe Boidi, Franco Ciarlantini, ecc.

Tra i giornalisti i cui nomi e la cui attività hanno un posto del tutto *particolare nella vita professionale* e nella notorietà nazionale, figurano F. T. Marinetti, Borelli, Auro D'Alba, il compianto Dario Lischi, Asvero Gravelli, Malgeri, Ansaldo, Farinata, Fanelli, Calcagno, Pomilio, Avenati, Paolo Cesarini, Milanese, Arturo Pianca, Attilio Crepas, Adriano Grande, Berto Ricci, Carlassare, Franchini, ecc.

Tra gli inviati speciali i più bei nomi del giornalismo italiano: da Paolo Monelli a Cesco Tomaselli, da Paolo Zappa a Fettarappa Sandri, da Sandro Volta a Massimo David, da Bruno Roghi a Emanuelli, da Napolitano a Chiarelli, dall'indimenticabile Serra a Luigi Barzini junior, da Perbellini a Orsino Orsini, da Mario Massai a Beonio Brocchieri, da Martinelli ad Ercole Patti, da Salvatore Aponte a Maratea, da Russo a Poggiali, da Zanaboni a d'Orazio, ecc.

E l'elencazione potrebbe continuare.

Attori o attori e cronisti, i giornalisti furono ovunque ed i loro scritti hanno, ancor oggi, la vivezza dura, espressiva, appassionata della storia quotidiana interamente vissuta.

Ed appena conclussi con la conquista di Addis Abeba, la fase vittoriosa dell'impresa, ecco che i giornalisti in Africa dànno alle terre ormai italiane, i loro primi fogli, i primi segni di una civiltà romana e fascista.

La nascita dei primi giornali ad Addis Abeba, ad Harar, a Dire Daua, rappresenta un nuovo titolo di onore per i giornalisti italiani. Come e attraverso quali ardue fatiche e quali audaci accorgimenti e adattamenti, abbiano potuto uscire nei primi giorni della conquista etiopica, i giornali che oggi hanno ormai una loro vita normale, è stato ampiamente narrato dagli stessi colleghi che hanno saputo compiere un vero miracolo professionale.

Anche questo fa parte della storia del giornalismo fascista: storia viva e dinamica che rinnova e perpetua una tradizione di conquiste e di realizzazioni.

L'8 maggio del 1937, nel primo annuale della fondazione dell'Impero, il Duce riceveva a Palazzo Venezia i giornalisti combattenti ed inviati speciali che avevano partecipato all'impresa etiopica. Fu quello il riconoscimento più alto ed insperato alla nostra attività di combattenti e di giornalisti e le parole che il Duce ci rivolse ed il Suo elogio sono in fondo al cuore di ognuno di noi e sono fiamma viva di incitamento e di fede.

Il giornalismo fascista ha dimostrato di saper essere degno del tempo di Mussolini: penna e moschetto, fede ed azione, pensiero e sacrificio, sono le sue caratteristiche, che consacrano nel modo più alto e più completo la sua qualità ed il suo spirito di milizia.

Memi Bortolini

Le testate dei giornali che si pubblicano nell'Africa Italiana

NOI E TUNISI

Terra romana, bagnata di sangue italiano, fecondata dal sudore degli italiani, la Tunisia geme tuttora sotto la pressione di un dominio, imposto con l'astuzia e mantenuto con la forza. A documentazione sacrosanta e inconfondibile dell'usurpazione si ergono i fatti esposti da Ezio Maria Gray a Milano (Noi e Tunisi, ed. Mondadori), in una imponente, indimenticabile adunata; ogni italiano deve conoscerli, ogni italiano deve ricordarli.

I primi seri accenni ad una attenzione nostra, e di altri, verso le possibilità italiane in Tunisia risalgono, sul terreno diplomatico del Risorgimento, al 1857. Tre anni prima — 1854 — a fianco della Francia avevamo combattuto la guerra in Crimea durante la quale noi avevamo allineato su 10.000 combattenti ben 2200 morti, con tre generali, mentre l'Imperatore di Francia aveva graziosamente garantito a Francesco Giuseppe il tranquillo possesso del Lombardo-Veneto durante quel conflitto di Oriente. Però nel 1857 Napoleone III si degnava di ricordarsi del nostro sacrifizio e proponeva all'Inghilterra di ricompensare gli eroi della Cernaja dando al Piemonte la Tunisia, alla Francia il Marocco e naturalmente offrendo all'Inghilterra di insediarsi in Egitto. Ma Londra, che sull'Egitto aveva già le sue idee, rispondeva per bocca di Lord Palmerston che l'assegnazione della Tunisia all'Italia « avrebbe repugnato al senso morale della Umanità ».

Nel 1864, col consenso ancora di Napoleone, lo sbarco dell'Italia a Tunisi parve imminente e il corpo di spedizione era già pronto al comando del generale Longoni. Indiscrezioni ed esitanze liquidavano il progetto.

Nel 1869 la Francia, per rompere il crescente isolamento di fronte alla Prussia, tenta di costituire un'alleanza italo-franco-austriaca e per ottenere la nostra adesione ripete l'offerta di Tunisi. Mentre si discute, Sédan mette fuori gioco la Francia e il Bei di Tunisi si riaddormenta tranquillo.

Ma nel 1871 i pochi realisti della politica italiana propongono al Governo di rompere gli indugi e di occupare la Tunisia.

Scandalo enorme! Tutti i grembiuli[illegible] pubblicaneggiante sussultano di sdegno al pensiero che l'Italia voglia profittare dei precedenti *consensi francesi* mentre i tedeschi tengono Parigi. Nessuno ha il pudore di rammentare che appena due mesi prima (diconsi due mesi!) Garibaldi che all'onta di Mentana ha risposto con la generosità di Digione, Garibaldi che fra tutti i generali difensori della Francia è il solo generale che non sia mai stato vinto, Garibaldi eletto deputato in sette dipartimenti, all'Assemblea nazionale di Bordeaux non riesce a pronunziare una parola e deve abbandonare l'aula tra gli sconci clamori e le minacce bettoliere dominate dal grido: « Che se ne vada! Non abbiamo bisogno di italiani! ». Sette anni dopo siamo a Berlino, a quel Congresso europeo del quale tutti gli argomenti erano stati negoziati e conclusi molto prima che del Congresso si spalancassero i dorati battenti.

Dell'Italia a Berlino resta l'amaro giudizio riassuntivo di Francesco Crispi: « Vi fummo umiliati come l'ultima nazione d'Europa; ne tornammo con le beffe e lo scorno ». Il Crispi aveva torto. Non « ci avevano » umiliati al Congresso; prima del Congresso « ci eravamo » noi stessi umiliati e quel che è peggio ce ne eravamo vantati. Era allora al Governo Benedetto Cairoli ma era ministro degli Esteri il conte Corti. Ho detto « ma ». La Storia, infatti, ha preso di petto il Cairoli e ha lasciato tranquillo nell'ombra il ministro degli Esteri. Ciò ci insegna a non illuderci sui verdetti che la Storia solennemente pronuncia.

Lo scorso giugno, celebrando a Groppello Cairoli quella eroica Famiglia, io mi permisi di giustificare la condotta di Cairoli da Berlino a Tunisi. Dissi, allora, che gli uomini della sua generazione per decenni e decenni avevano sognato cospirato e combattuto per due idee, sacre e precise: la indipendenza dei popoli e i confini naturali delle nazioni e avevano creduto alla sufficienza e soprattutto alla moralità di quel programma. Perciò — aggiunsi — quando Londra e Berlino più o meno lealmente stimolarono di volta in volta il Cairoli perchè l'Italia occupasse l'Albania, Tripoli, Tunisi, la rinunzia gli era stata dettata da una insuperabile repugnanza per una politica di conquiste di compensi e di baratti che alla sua concezione candida e incandescente di uomo del Risorgimento appariva immorale. Riprendo questo giudizio e lo confermo, ma assolvendo Cairoli verso se stesso, cioè moralmente, non intendo assolverlo verso l'Italia, cioè politicamente, a meno di accusare l'Italia di allora per aver creduto che un eroe dovesse necessariamente essere anche un uomo di Stato. Ma al suo fianco c'era il Corti, diplomatico di carriera, con una esperienza annosa: la sua pervicacia nell'inchiodare l'Italia ad una passività di rifiuti e di desistenze è profondamente colposa.

Dal carteggio cifrato tra il Governo di Vienna e il suo ambasciatore a Roma pubblicato (se non erro, per la prima volta) da Guido Sandonà nel 1931, in tre puntate dell'*Ambrosiano*, la figura del Corti esce dilaniata, oserei dire sospettabile.

Riassumo. La base del carteggio è questa. Al Congresso di Berlino l'Austria vuole ottenere ad ogni costo il consenso ad annettersi la Bosnia-Erzegovina, e per assicurarsi l'appoggio preventivo dell'Italia, l'Andrassy è disposto a offrirle dei compensi. In questo senso il 26 febbraio 1878 Andrassy telegrafa in cifra al barone Haymerle, ambasciatore a Roma: « Noi siamo ben volentieri disposti ad esaminare benevolmente un desiderio italiano per un compenso territoriale, sia esso Tunisi o Tripoli, appoggiando tale proposta presso gli altri Gabinetti ». Il primo passo trova presidente del Consiglio dei ministri il Depretis che, pur essendo tutto preso dalla crisi che gli sovrasta per le dimissioni di Crispi, trova però il tempo di dichiarare sgradita la offerta di Tunisi perchè ci porterebbe ad irreducibile antagonismo con la Francia.

Il 24 marzo sono al potere Cairoli e Corti, e subito l'Haymerle informa Andrassy che il Cairoli è « affettuoso senza diffidenze, dominato dalla pregiudiziale di evitare ogni avventura. Egli approva (telegrafa Haymerle) la nostra politica, anzi abbonda in tale senso ». E infatti Haymerle nell'aprile può segnalare a Vienna che nella discussione di politica estera svoltasi a Roma, non si è fatto cenno ad aspirazioni, ad aumenti o a compensi territoriali in favore dell'Italia. Tuttavia, con lodevole ostinata lealtà, l'Haymerle riprende di propria iniziativa la questione dei compensi e suggerisce che la configurazione geografica dell'Italia deve spingerla ad espandersi sopratutto nel bacino del Mediterraneo. Allusione più che chiara; silenzio certosino del Corti. Il 1° aprile l'Haymerle ritorna sui compensi in Mediterraneo, ma deve riferire all'Andrassy che il Corti, pur non essendo proprio contrario, aveva risposto che Tunisi e Tri[illegible] popolari in Italia causa le complicazioni e le spese che avrebbero comportate, e che del resto per *principio* egli era contrario alla teoria dei compensi. Anzi, il Corti aveva aggiunto con un candore veramente esagerato in un ambasciatore: « È una cosa che sorprende! Tutti ci offrono qualche cosa; anche il principe di Bismarck ».

Tutti offrivano e lui rifiutava, ascoltatissimo in ciò dal Cairoli compiaciuto di aver trovato la famosa frase della « politica dalle mani nette » accoppiata all'altra « saremo inabili ma siamo onesti »; al che si potrebbe ribattere: È onesto essere inabili, saperlo e restare al Governo?

Nel rapporto 25 maggio, l'Haymerle riassume la situazione così: « Il Corti vede il compito dell'Italia al Congresso relativamente facile perchè l'Italia non vi ha nulla da cercare nè da chiedere, tranne il mantenimento della pace ». Non si può essere più realisti del re, e l'Andrassy giustamente finisce per telegrafare all'ambasciatore: « Vi prego di non fare ulteriore allusione a compensi col Gabinetto italiano ». E sarebbe infatti tempo sprecato, perchè anche quando durante il Congresso di Berlino il Bülow, secondo delegato tedesco, ignaro delle trattative di Vienna, rioffre Tunisi al delegato italiano, questi risponde: « Volete proprio guastarci con la Francia? ».

Quando tutto ciò è vagamente risaputo in Italia, quando si sa che Bismarck sdegnato perchè « non sappiamo essere nè amici nè nemici » si è buttato dalla parte francese, la indignazione è grandissima ed è doloroso (al lume dei documenti citati) rileggere nel giornale ufficioso *Il Diritto* questo mendacio: « Non sussiste affatto che da alcun Governo straniero sia stata avanzata a beneficio dell'Italia l'offerta di un compenso nel caso di una occupazione austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina ».

La possibilità per l'Italia di insediarsi a Tunisi è così sfumata per la nostra volontà negativa di non attraversare la strada alla politica di Parigi.

* * *

Ad ogni modo, ingenua o colposa, la lealtà dell'Italia verso la Francia dal 1869 al 1878 appare documentata. Vediamo, ora, come la Francia due anni dopo ricompensa nella stessa questione la lealtà italiana.

Subito dopo il Congresso di Berlino, poichè è sembrato all'Italia di capire che le mire francesi su Tunisi maturano e che forse nei corridoi del congresso, non protestando per l'acquisto inglese di Cipro, la Francia si è assicurato il consenso di Londra per Tunisi, il Cialdini, ambasciatore a Parigi (in tutta la vertenza tunisina il Cialdini non sarà mai nè cieco nè inerte) espone i suoi timori al Gambetta e questi gli risponde: « Vi do la mia parola d'onore che nessuna occupazione avrà luogo di Tunisi o di altro punto senza andare di concerto con voi, senza riconoscere cioè il diritto che avrebbe l'Italia di occupare un altro punto di importanza relativa e proporzionato ». Apriamo una parentesi accordando al Gambetta la buona fede. Quale sarebbe quest'altro punto da accordare all'Italia? Evidentemente Tripoli. Ma questo non è poi vero nè verosimile. Se infatti noi consultiamo le cronache di politica estera che nella ufficiosa *Revue des Deux Mondes* teneva allora e tiene tuttora René Pinon, noi troviamo che ancora nel 1902 quando sembra che l'Italia riveli una prima intenzione su Tripoli, il Pinon solennemente ammonisce: « Se è vero che le antiche cause di dissapori tra Italia e Francia sono eliminate, bisogna badare che non risorgano come fatalmente avverrebbe se la Tripolitania diventasse italiana. Se si vuole garantire la durata del buon accordo, il Governo del Quirinale, avvertito in tempo delle conseguenze che provocherebbe, deve rinunziare ad occuparsi della Tripolitania ».

E cioè: quando si tratta per la Francia di prendere Tunisi, ci si offre Tripoli; ma un volta che la Francia è insediata a Tunisi, guai all'Italia se di Tripoli osa ricordarsi! Chiudiamo la parentesi.

Con Gambetta, dunque (1878), la Francia esclude le sue mire su Tunisi e il ministro degli esteri Waddington dichiara a Cialdini: « Nel bacino del Mediterraneo a tutela degli interessi francesi non si farà nulla, assolutamente nulla, senza previo completo accordo con l'Italia ». Ciò dovrebbe consentire a noi di tutelare normalmente laggiù i nostri interessi e i nostri connazionali senza timore di irritare i nervi francesi. Ma appena, per attrezzare meglio la vita e tutelare i collegamenti con l'Italia dei nostri ventimila italiani in Tunisia, il nostro coraggioso e tenacissimo console di Tunisi, Licurgo Macciò, — facendo spesso agire la « Rubattino » — tende a sviluppare le nostre partecipazioni col noto programma di opere pubbliche, il Governo francese, informato e stimolato dal suo presidente Roustan, si allarma, protesta con Roma e invoca l'intervento di Londra con una nota diplomatica la cui spudoratezza merita di essere ricordata là dove afferma: « L'Italia sostiene la tesi della uguaglianza sua e nostra di interessi e di diritti nella Reggenza. Può darsi che vi si ostini in buona fede perchè questi popoli giovani, ambiziosi, inquieti, che la fortuna ha troppo viziati, sono sempre di una grande ingenuità ». Intanto, si prepara in segreto la spedizione militare e la si attua col pretesto di incursioni compiute nei confini algerini dalla potente quanto introvabile tribù tunisina dei Crumiri. Nel frattempo, il doppio gioco con Roma si accentua. Il Presidente della Repubblica, Grewy, dichiara al nostro ambasciatore che « la questione di Tunisi, per la Francia, vale meno di un sigaro; e che infinitamente più cara e preziosa è per la Francia l'amicizia italiana ». Ancora tre giorni prima dello sbarco il ministro francese degli esteri telegrafava a Cairoli di « non preoccuparsi in alcun modo di quanto con carattere provvisorio sarebbe avvenuto sulle coste di Tunisi ».

Come rivelai lo scorso giugno a Groppello, quando la Camera italiana insorse violenta e indignata contro il Cairoli, questi aveva in tasca il telegramma spergiuro, ma poichè il mostrarlo ci avrebbe trascinati alla guerra con la Francia, il Cairoli stoicamente preferì la condanna della propria ingannata rettitudine al rischio dell'impreparato Paese.

L'inganno sapiente ostinato c'era stato di giorno in giorno, di ora in ora, e doveva durare di anno in anno fino a questo in cui parliamo e che potrebbe anche essere l'ultimo. Che l'inganno ci fosse stato, lo ammetteva senza riserve lo stesso René Pinon scrivendo: « Ciò che ha compromesso tutto è stato il modo subdolo ed equivoco col quale questa impresa fu condotta, ricorrendo ad ogni sotterfugio ». Sotterfugio nel quale la Francia recidivava sempre più facendo credere all'Europa che la spedizione era di polizia e che, raggiunte le necessarie garanzie, le truppe sarebbero rientrate. L'11 aprile 1881, interpellato alla Camera, il Ferry risponde: « Il Governo della Repubblica non cerca nessuna conquista e non ne ha bisogno ». E il giornale ufficioso *La France* appoggia con enfasi: « La Francia non ha alcuna ragione per prendere la Tunisia. Siamo i soldati della giustizia contro la violenza. Non possiamo a Tunisi mutare il sistema e giustificare i prussiani coll'imitarli ». Ancora l'11 maggio, il Cialdini riferisce di aver avuto dalla Francia assicurazioni che essa non pensa ad assoggettare la Tunisia e che, concluso il Trattato col Bei, l'occupazione cesserà.

Amara risata di Crispi; e, infatti, il giorno seguente, 12 maggio, il generale Bréart con la violenza fisica impone al Bei il Trattato del Bardo, che sotto le specie del protettorato consegna in sostanza la Tunisia alla forza, se non al diritto, francese.

In Italia, Garibaldi esplode con inaudita veemenza in lettere traboccanti di angoscia che accomunano la sua Nizza perduta a Tunisi frodata, e invoca che la flotta concentrandosi a Tunisi, appoggiata dalla Sicilia con cinquantamila uomini, ristabilisca *armata manu* le condizioni della nostra sicurezza nel Mediterraneo e la protezione dei connazionali.

Crispi, dal canto suo, insulta rovente al tradimento francese e all'ignavia del nostro Governo. Ma, tutte queste sono parole: i fatti le ignorano e le calpestano.

Nella triste storia romanzata della impresa tunisina, Biserta ne è l'ultimo esempio. Conosciuto il Trattato del Bardo, l'opinione britannica si scatena e il Gabinetto inglese chiede a Parigi l'assicurazione che la Francia non farà mai di Biserta un porto fortificato turbativo per Malta. Il Governo francese si affretta a dichiarare non solo che si impegna a non fortificare Biserta, ma che esclude che la sua occupazione sia per essere permanente. Naturalmente, nel 1887, si approfitta del fatto che l'Europa è distratta da una delle solite crisi orientali, e il porto militare è iniziato calpestando quegli impegni sui quali, finchè aveva potuto, Crispi aveva vigilato d'accordo con Londra e Berlino.

Dall'acuto senso realistico di Crispi sull'importanza di Biserta, minacciosa per l'Italia, resta la famosa lettera da lui diretta il 14 febbraio 1892 al Sovrano: « Quando la Francia occupò Tunisi promise che non ne avrebbe fatto una piazza di guerra. Oggi, fortificando Biserta, il Governo della Repubblica non solamente manca alla promessa, ma muta lo *statu quo* nel Mediterraneo. Il silenzio del Parlamento e l'inerzia dei ministri, mi permetta, Sire, di dirlo schiettamente e lealmente, non salvano il Re dalla sua responsabilità verso la Patria comune. Costituzionalmente V. M. non è responsabile di quello che avviene, ma lo è moralmente di fronte alla Nazione ».

Alle proteste italiane richiamantisi a quegli impegni solenni, il ministro degli esteri Ribot rispondeva sdegnoso che essi non avevano più nessun valore. La tesi del « *chiffon de papier* » non è stata dunque inventata da un Cancelliere di Guglielmo II.

Questa, in rapido scorcio, la storia diplomatica del come perdemmo Tunisi: storia diplomatica singolare perchè da parte nostra, in realtà, una azione diplomatica non vi fu, anzi non volle esservi, e sullo scacchiere mediterraneo il giocatore francese giocò la partita da solo.

* * *

Ecco, dunque, i francesi insediati in Tunisia. Che cosa trovano di fronte a sè? Non la resistenza bellicale che il Trattato del Bardo ha garrottata e stipendiata, non la resistenza indigena che si esaurisce in modesti sussulti ribellistici. Ma al suo fianco, di fronte a sè, se non ancora contro di sè, la Francia incontra — imponente, imbarazzante, non ignorabile — la grande piccola Italia degli immigrati dalla Penisola. Per rintracciarne le origini e inquadrarne i diritti, non abbiamo bisogno di inventare favole e miti, di violentare documenti, di forzare cifre. Le date sono certe, i documenti sono sicuri, le testimonianze sono spesso francesi e, come ho fatto fin qui, ricorrerò soltanto a queste. Infatti, pur nel gioco allettante delle statistiche manovrate, i francesi, non osando dar di frego al blocco compatto degli italiani, si sono limitati a moltiplicare sulla carta il pulviscolo etnico dei propri connazionali in Tunisia.

Fatica ingenua e vana: la Storia si impone, la realtà odierna la riprende e la conferma.

Roma, intanto, è presente: quella Roma che Catone persuadeva alla necessità della impresa punica portando in Senato i fichi di Cartagine ancora freschi per i soli tre giorni di navigazione. Ora, nel libro *L'Afrique romaine* di Gastone Boissier, che fu uno storico geniale e coscienzioso, voi potete leggere il quadro impressionante della profondità alla quale giunse, in quella provincia d'Africa che si estendeva dai confini egiziani all'Atlantico, la penetrazione romana; la cui possibile resurrezione preoccupa anche oggi non diciamo la Francia del bulgaro Leone Blum, ma quella del pur nostro amico, storico e accademico, Luigi Madelin.

Penetrazione alla quale la spada del legionario aveva aperto il varco e tracciati i confini, ma che fu approfondita e radicata dalla superiorità dello spirito, dalla imponenza delle opere e dalla giustizia del Magistrato. Una prova: una sola. La legge romana vietava agli indigeni di assumere i cognomi romani, ma il Boissier ricorda che l'orgoglio di appartenere alla società romana, il senso della romanità erano divenuti così forti in quelle genti, che esse preferivano violare la legge e affrontarne le pene piuttosto che rinunziare ad apparire, e magari credersi, innestati — quali discendenti legittimi — sui tronchi delle grandi famiglie romane.

Non abbiamo notizia che gli indigeni di oggi sentano verso i cognomi francesi e verso il sistema civile francese alcunchè di questa irresistibile attrazione... Ma Roma è lontana — dice la Francia — e la Francia non ama risalire nei secoli: le toccherebbe ricordare, con certa attualità, che fu Roma, con Cesare, a salvarla dal diventare provincia germanica. Scendiamo dunque nel tempo, ma dovremo pur ricordare che tra il 1070 e il 1080 erano conclusi accordi commerciali tra Tunisi e Amalfi; che nel 1234 i pisani avevano in Tunisia tribunali consolari con giurisdizione anche sugli stranieri, che con la Tunisia stipulava nel 1313 un trattato di commercio il Comune pisano, mentre le nostre Missioni francescane vi portavano fiamma di patria.

Sulla metà del '500 calano i genovesi e i livornesi: borghesia commerciante, banchiera, esportatrice, che della colonia pioniera — incolta e povera — diventerà responsabile e consigliera. Anche gli atti del Consolato di Francia nel '500 e nel '600 sono redatti in buona lingua italiana. Sui primi dell' '800 la colonia ha già fisonomia e importanza. Operosa, intelligente, fedele: alle cariche pubbliche accede senza gomitate per naturale capillarità dei più degni. Ormai la costa non basta più alla sua espansione e poichè da quattro anni Sua Maestà Sarda ha in Tunisi un consolato, il console Palma, nel 1820, tratta col Bei l'impianto di una colonia di sardi nell'interno.

Intanto le ondate di immigrati si succedono, e i nuovi venuti (sardi, piemontesi, napoletani) concentrati prima in raggruppamenti regionali, realizzano poi, di podere in podere, di fondaco in fondaco, quella unità nazionale per la quale la Penisola ancora dolora, si solleva e ricade. Gli sconfitti del 1849 vi giungono roventi di furore, indomiti di fede (se il Bei non gli rifiutasse l'asilo, anche Garibaldi sarebbe con loro); tra poco arriveranno i fuorusciti del 1860. Ostinazioni che non si piegano, speranze che rifioriscono: e quelle e queste così imponenti e decise, che Francesco II da Napoli teme che da quel lampeggiante quadrato di italianità parta una spedizione a conquistare la Sicilia. Verrà dal Nord, invece: e sarà la favolosa epopea da Palermo al Volturno; ma da Tunisi (miracolosamente garibaldina e mazziniana insieme) i Mille attingeranno volontari e contributi.

Ora, quanti sono già in quel punto gli italiani? Io accetto le statistiche francesi del Loth:

7.670 nel 1834
10.000 nel 1849
15.000 nel 1870

e quando la Francia estorce il Protettorato, gli italiani sono 25.000 e i francesi 708.

Ripetiamo. Nel 1881: francesi 708; italiani 25.000.

Ora ecco che nel 1937 il rapporto delle cifre può apparire mutato. La più prudente valutazione tra le nostre e le loro statistiche ci consente di stabilire che gli italiani sono saliti a 127.000 e i francesi possono contarsi in 71.000.

Rapporto mutato, dicevamo. Se i nostri appaiono sestuplicati, i francesi sarebbero decuplicati. Ma questo calcolo, che aritmeticamente è impeccabile, sondato nel profondo non torna. Infatti, se dai 70.000 francesi diffalcaste i 30 mila delle Forze armate e i 10.000 funzionari, voi ridurreste a 30.000 unità la vera colonia francese; ma non sareste ancora nel giusto, perchè in quei 30.000 francesi dovreste ancora rintracciare e isolare non solo i 10.000 maltesi incorporati con una sola rapina in base al decreto illegalissimo sulla nazionalità, ma anche un nucleo di italiani, che le intimidazioni morali e le violenze economiche hanno costretto a subire, più che a chiedere, la cittadinanza francese. Cosicchè, vive di realtà ed eloquenti per il nostro diritto, restano le parole che 25 anni or sono da opposte sponde testimoniavano dell'assurdo francese in Tunisia. Sbarcando a Tunisi, Gualtiero Castellini scriveva: *Tunisi è una città italiana occupata da truppe francesi;* e il grande economista Leroy Beaulieu sembrava fare eco: *La Tunisia è una colonia italiana amministrata da funzionari francesi.* Funzionari e soldati, di là: gente che non si radica e che resta estranea alla vita del Paese. Di qua: contadini, commercianti, operai, amministratori: l'armata italiana del lavoro, che se un giorno, tutta insieme, si levasse e partisse, lascerebbe dietro a sè il silenzio e la paralisi, tragici signori di un mondo economico-sociale che soltanto gli italiani hanno costrutto e potenziato con una fatica genialmente ispirata e religiosamente vissuta.

Come ha operato, infatti, questo ininterrotto afflusso italiano nei riguardi della terra che lo accoglieva? Secondo il sistema tradizionale attuato dagli emigranti italiani in qualunque continente e in qualunque secolo fino all'alba del Regime fascista. Approdare, inermi, poveri, analfabeti: nessuna preoccupazione politica, nessun preconcetto di simpatia o di ostilità per il Paese e la gente che incontreranno. Sbarcati, guardarsi attorno, non per stupire ma per orientarsi; selezionare il panorama naturale e sociale secondo gli immediati elementari bisogni. Non lasciarsi entusiasmare da immediati sogni di grandezza nè scoraggiare da ostacoli impreveduti nè corrodere da abitudini forestiere. Un programma solo: lavorare lavorare lavorare. Per gli altri: costruire strade, lanciare ponti, innalzare dighe; per sè (e spesso nelle pause di quello stesso lavoro): suscitare dalla steppa il campo di grano, negli interstizi del terreno roccioso radicare il vigneto. Lavorare, lavorare e poi quasi subito risparmiare; non contare le ore di lavoro, ma numerare avaramente ogni soldo che lo sfamarsi e il coprirsi gli richiedono. Istinto italiano del risparmio: per ritornare più presto se l'Italia è lontana; per chiamare a sè la famiglia se la terra è vicina. E con la famiglia e per essa crearsi (mattone su mattone, zolla su zolla) la casa, l'orto, il podere; tesoreggiare senza vantarsi; valutare con cautela e pazienza il campo da allargare, il vigneto da annettere; scegliere il luogo e dare l'offerta per la chiesa e la scuola. E nel piccolo mondo che è oramai tutto suo — ripetendo, di poco variate, le costumanze degli avi — crearsi una patria, piccola ma precisa, a simiglianza di quella lontana verso la quale il cuore è poi sempre in ascolto per rispondere: « Presente »! se il suo appello gli giunga.

Nel giornale *Le Soir*, l'antifascista signora Viollis mesi sono ammetteva: « Quando, dopo essersi curvati sui filari, i vignaioli di Pantelleria rialzano la fronte asciugandosi il sudore, è la loro indimenticata terra natia che essi scorgono laggiù come una nuvola immobile tra il cielo e il mare ». La testimonianza è esattissima. Aggiungiamo che gli altri intorno — indigeni o sopraggiunti — temono questi italiani ma con rispetto; li lusingano, ma senza speranza; li negano ma, nel profondo, li riconoscono e li ammirano. Anche, giustamente, si allarmano perchè sentono l'imprescrittibile diritto che a poco a poco si ordina e si prepara da questa immigrazione silenziosa e poderosa, pacifica e decisa, da questa forza infrenabile che può definirsi « una valanga che sale ».

* * *

Accanto agli agricoltori, gli operai.

Appena nel 1891 il Governo francese delibera un programma di opere pubbliche, è ancora il braccio italiano, esso solo, che ne affretta la esecuzione: e allora voi vedete che a Ferryville gli operai nostri che nel 1895 sono 10, in quattro anni salgono a 683 e nel 1903 sono 8000. A Biserta, arsenale e cantiere, dove nel 1895 erano 2504, diventano in quattro anni 5205. Tutto questo alveare lavora, risparmia e investe. La macchia di olio si allarga ogni giorno. Nel 1923, una statistica inferiore alla realtà annota queste cifre di ricchezza italiana visibile:

Agricoltura 175 milioni di franchi — Beni urbani 36 — Industrie 9 — Miniere 3 — Esportazioni in Italia 20 — Risparmi alle banche 7.

La borghesia, intanto, inquadra le opere e gli uomini. Pioniera è la scuola. Nel 1821 i nostri sono un esile manipolo, ma già due livornesi hanno fondato la prima scuola privata; nel 1869, se ne avrà la prima governativa; ma oggi — 1938 — i francesi, con una popolazione indigena di due milioni e mezzo, lasciano ancora 400.000 bambini senza una scuola. Occorre che vi dica lo splendore attuale del nostro insegnamento laggiù, col suo blocco di 14.000 alunni?

Accanto alla scuola, il giornale; e italiano è il primo giornale — *Giornale di Tunisi e di Cartagine* — fondato nel 1838 da due profughi politici. Segue, nel 1859, il *Giornale di Tunisi* e nel 1886 sorge la battagliera *Unione*, contro la cui sede e contro la cui bandiera, difese dalla gioventù studentesca e operaia, invano si avventa in questi giorni la teppaglia francese.

Aggiungete la « Casa d'Italia » per la cui costruzione nei primi tre giorni di appello i nostri coloni versarono più di un milione di franchi, il modernissimo ospedale, le sedi della « Dante », la « Libreria d'Italia », le innumerevoli Opere assistenziali e sportive.

* * *

Se Tunisi dunque vive, se la steppa indietreggia e i cantieri risuonano, se un ritmo civile domina la Reggenza, se tuttora tra gli indigeni si mantiene alto il prestigio di Europa, italiani ne sono gli artefici e italiano lo sforzo. Non dovrebbe allora essere italiano il diritto? La Francia di Versaglia e di Ginevra implacabilmente risponde di no.

Ezio Maria Gray

PROBLEMI APERTI

I problemi che rimangono aperti fra l'Italia e la Francia e che il Duce ha indicato con i loro nomi nel discorso agli squadristi, pur avendo caratteri diversi, posseggono in comune il denominatore coloniale. Come è noto, peraltro, il problema di Tunisi che da ben sessant'anni pesa sfavorevolmente sui rapporti fra l'Italia e la Francia, è un problema essenzialmente storico, ricco di elementi storici ed umani: è un problema, diremo anzi, che pone direttamente in causa il diritto delle genti e la dignità delle Nazioni. Tunisi, è stato detto, avrebbe potuto divenire il terreno d'incontro per una felice collaborazione italo-francese, se la Francia avesse adottato nei nostri confronti una politica diretta a far dimenticare la compiuta usurpazione in dispregio dei nostri diritti: ma la politica adottata dalla Francia è stata quella della brutale snazionalizzazione, iniziata all'indomani stesso della guerra insieme combattuta.

Nel settembre del 1918, infatti, quando la minaccia su Amiens era appena allontanata, l'ambasciatore francese a Roma, Barrère, presentava al ministro Sonnino una nota in cui, premesso che la Francia si proponeva di denunciare tutte le convenzioni commerciali e gli accordi economici con altri paesi per perfezionare le relazioni commerciali internazionali, denunciava le convenzioni del '96 in quanto contenevano, tra l'altro, clausole di carattere economico. Non era infatti denunciata la convenzione di estradizione, e si proponeva che per il momento, le convenzioni esistenti restassero in vigore per tacita riconduzione di tre mesi in tre mesi. Barrère precisava del resto che se la denuncia doveva essere considerata nel quadro delle decisioni di carattere generale già specificate, essa aveva obiettivi puramente economici e commerciali, e sopratutto non interveniva in essa « *aucune arrière-pensée politique* ».

Finì la guerra, ne nacquero montagne di trattati, ma di nuove convenzioni per la Tunisia non si venne a parlare. Nello stesso tempo, d'altra parte, si iniziava la politica snazionalizzatrice.

L'8 novembre 1921 vennero promulgati a Tunisi due decreti che stabilivano la naturalizzazione automatica a partire dalla terza generazione: il nipote dell'immigrato, cioè, perdeva d'ufficio la nazionalità di origine « salvo le disposizioni delle convenzioni o trattati che impegnavano il Governo Tunisino ». Gli italiani erano quindi esclusi finchè durava la protezione delle convenzioni del '96, ma la minaccia trimestrale della loro scadenza era grave. D'altra parte, le autorità francesi non tardarono ad accorgersi che, stante l'inapplicabilità agli italiani, non si sarebbe ottenuta quella naturalizzazione collettiva automatica che la legge si proponeva, poichè la legge stessa non riusciva a comprendere « che il 13 per cento delle persone cui era teoricamente destinata ». Di qui la lotta per le snazionalizzazioni individuali, condotta con le mali arti che sono ben note, e di qui ancora, la proclamazione della necessità di eliminare ogni ostacolo giuridico per la naturalizzazione collettiva dei 130 mila italiani. Poichè del resto tale peso demografico appare imponente agli stessi francesi, la campagna di snazionalizzazione procede parallelamente alle falsificazioni delle statistiche, che dovrebbero dimostrare che l'eccedenza numerica degli italiani sui francesi è in realtà inesistente. Quando si hanno in mano le anagrafi e si dispone dei bollettini di censimento, è molto facile prospettare il risultato che si preferisce: non è dunque in tal modo che la Francia potrà negare il diritto alla vita dei nostri connazionali in Tunisia.

Per quanto riguarda Gibuti, la situazione è molto chiara: la costa francese dei Somali vive come anticamera dell'Etiopia e soltanto in virtù di questa sua funzione. Non è esatto, come sostengono i francesi, che Gibuti sia una base indispensabile sulla via delle Indie; per meglio dire, i francesi non hanno mai pensato a utilizzarla come tale. Dopo la prima presa di possesso francese sul Mar Rosso, trascorsero trenta anni prima che la Repubblica estendesse la propria occupazione da Obok a Gibuti; ma prima che Gibuti fosse attrezzata come stazione di rifornimento di carbone, altri dieci anni passarono. Solo all'inizio del secolo la « base » di Gibuti cominciò a funzionare, ma dopo altri dieci anni il carbone fu sostituito dalla nafta come combustibile per la propulsione delle navi, e le installazioni e i magazzini di Gibuti furono insufficienti. La Francia non fece nulla per provvedere alle nuove necessità di attrezzatura: « Mi avevano assicurato — scrisse infatti Paul Morand nel 1937 — che da due anni i nostri bastimenti e le nostre navi da guerra potevano rifornirsi di nafta a Gibuti: non è esatto; vanno ad Aden. Una missione incaricata, nel 1924, di studiare la creazione di depositi di nafta ha impiegato dodici anni per non concludere nulla ».

Non è quindi vero che la Francia abbia considerato Gibuti come un punto di appoggio vitale nell'Impero, e del pari è inesatto che abbia mai avuto qualche sollecitudine per le sorti economiche dello scalo: « Sarebbe stato necessario — scrive ancora Paul Morand — attirare il maggior numero possibile di clienti a Gibuti, facendone un porto franco ove le merci in transito non venissero tassate. Ma il francese, protezionista e gabelliere nell'anima, ha orrore del porto franco. Nonostante le promesse fatte nel 1925 a ras Tafari, Gibuti non divenne mai quello scalo accogliente dove le navi straniere si sarebbero fermate volentieri sulla via delle Indie per comprare, vendere o semplicemente depositare le loro mercanzie... Oggi che una nuova èra comincia ad Addis Abeba, gli italiani convogliano i prodotti abissini verso Massaua o verso Mogadiscio, e noi ci troveremo sulle spalle una Gibuti morta, con la sua residenza, con i suoi tre aeroplani e il suo quartiere negro ove si offrono ai viaggiatori dell'estremo oriente suggestivi spettacoli della danza del ventre ».

La situazione così chiaramente denunciata da un francese non è mutata che in un punto, dopo tre anni di nuovo regime in Etiopia: i tre aeroplani di Paul Morand si sono infatti moltiplicati. La Francia, infatti, invece di attrezzare il porto e la ferrovia, ha fortificato il possedimento; invece di reclutare mano d'opera per l'esecuzione dei lavori necessari, ha inviato battaglioni di senegalesi ed ha costruito caserme là dove eran necessari depositi, magazzini e banchine; invece di dotare il porto di chiatte, rimorchiatori e bettoline, ha riempito il territorio di cannoni ed aeroplani; invece di rimettersi ad un amministratore di vedute larghe ed animato da un sano spirito economico, ha installato a Gibuti un comandante militare in persona del generale Legentilhomme.

Risponde, tutto ciò, a un interesse francese? Vi risponde tanto poco che da ogni parte della Francia ed in ogni periodo della movimentata storia della questione di Gibuti connessa a quella della ferrovia, si sono levati appelli e voti perchè il Governo francese si decidesse finalmente a scindere il problema politico da quello economico, pensando anzitutto a salvare le sorti commerciali di Gibuti. Già trentacinque anni or sono, la Camera del Commercio di Marsiglia emetteva un voto in cui, considerando la situazione creatasi sul terreno politico e diplomatico dai tentativi europei di accaparrarsi in Etiopia zone di influenza, si raccomandava « la neutralizzazione delle ferrovie etiopiche per porre la Francia su di un piede di uguaglianza con i suoi rivali commerciali ». Identiche esortazioni contenevano i deliberati delle Camere di Commercio di Rouen, Lione, Saint Nazaire, Nantes, Bordeaux e Saint Etienne.

Poi veniva la questione del porto franco di Gibuti, e a questo riguardo il ministro Delcassé, rispondendo a una interrogazione presentatagli alla Camera, dichiarava che il Governo, qualora ciò fosse stato vantaggioso per gli interessi francesi, lo avrebbe fatto. Ma quando nel 1924 si tornò a parlare della cosa, il deputato Outrey dichiarava che la costituzione della zona franca a Gibuti non corrispondeva agli interessi francesi poichè non avrebbe avuto come effetto di ottenere alla Francia la sincera amicizia del Negus. E per finire dichiarava, non a torto in verità, che i ministri del Negus non erano buoni che a chiedere mance.

Quando finalmente nel 1928 fu l'Italia ad accordare all'Etiopia il beneficio di una zona franca nel porto di Assab, tutta la stampa francese si scatenò in una vivace campagna per deplorare che Parigi non avesse preceduto Roma in tale determinazione: « ...dal 1924 — deplorava il *Journal des Débats* — noi abbiamo perorato questa causa! ».

Il meno che si possa dire, perciò, è constatare da quanto scarsa intelligenza sia ispirata la politica francese a Gibuti. Forse la Francia si è lasciata illudere dalla prosperità improvvisa di cui Gibuti ebbe a godere nei mesi che seguirono immediatamente la proclamazione dell'Impero, quando alla rada di Gibuti, unico porto collegato con l'interno, cominciarono ad arrivare, in media, otto piroscafi per settimana che scaricavano, in media, mille tonnellate giornaliere, delle quali stavano giacenti allo scoperto settecento tonnellate giornaliere, in media. La catasta di merci si accumulò sulle banchine doganali di Gibuti fino a divenire una montagna di casse, di latte, di barili, di macchine. Crebbero vertiginosamente i proventi della dogana di Gibuti, e tutti i diritti accessori che fanno corona a quella tassa fondamentale che con assurdo eufemismo è chiamata dai francesi « taxe contributive au développement du commerce »: e cioè, per elencare solo i principali, diritti di statistica, di banchina, di tonnellaggio, di magazzinaggio, di sorveglianza, di prestazioni fuori orario dei funzionari doganali, di transito, di navigazione marittima, diritti sanitari, diritti di ancoraggio, diritti di porto, di merci sbarcate e imbarcate, di stivaggio, di destivaggio e di maneggio in stiva... E forse non sono tutti.

Mentre così salivano le entrate doganali, la giacenza delle merci raggiunse in un solo mese — gennaio 1937 — la cifra di 25 mila tonnellate. La Francia non fece nulla per migliorare questa situazione: se da un lato vedeva con tutta soddisfazione aumentare i proventi, non era forse minore il compiacimento che le causava lo spettacolo della difficile situazione in cui si dibatteva l'Impero. La Francia voleva forse far sentire all'Italia che aveva conquistato l'Etiopia contro il volere di Parigi; quanto fosse, in definitiva, pericoloso schierarsi contro la democrazia.

Naturalmente l'Italia reagì provvedendo con i propri mezzi a sgombrare Gibuti dal cumulo delle merci in giacenza, e a creare la possibilità del loro inoltro sia su di una pista camionale costruita al lato della ferrovia, sia sulle strade che uniscono ormai i porti eritrei con l'altopiano. Gibuti decadde, poichè le merci italiane in transito furono contingentate a quantitativi minimi e sempre limitatamente ai generi di prima necessità. Così ad esempio, per il trimestre in corso — aprile-giugno 1939 — sono ammessi al transito per Gibuti soltanto 16.740 quintali di merci provenienti dal Regno e diretti nell'Impero, dei quali 3.000 saranno trasportati con automezzi lungo le piste. È facile comprendere come questo traffico così limitato non possa alimentare la prosperità di Gibuti che è tornata ad essere quella che era prima dell'impresa italiana, quella che i francesi avevano voluta e conservata per tanto tempo: un villaggio insabbiato sulle prode del Mar Rosso, circondato di rena e terra rossa, « *un jour d'ennui* — come scrive Paul Morand — *sur la route de la mer Rouge* ». Ora che il completamento dei principali raccordi stradali e la normalizzazione della vita nell'Impero consentono ai piroscafi italiani che facevano la spola tra l'Italia e l'Africa Orientale di fare scalo quasi esclusivamente ai nostri porti eritrei e somali, Gibuti ha perduto la prerogativa di essere il solo porto dell'Impero negussita e la sua ferrovia è disertata dai viaggiatori che dànno la preferenza ai torpedoni del servizio turistico e postale della eccellente linea Massaua-Addis Abeba. Dimostratosi così che di Gibuti si può, a rigore, fare a meno e che la Francia perde l'arma del ricatto, la questione di Gibuti cambia aspetto: siamo noi, adesso, che possiamo porre alla Francia le nostre condizioni. Svanito il tentativo francese di impinguare Gibuti con la minaccia di affamare l'Impero, ora si tratta di utilizzare anche Gibuti per il potenziamento dell'Impero e per salvare il possedimento e la ferrovia francese da sicura morte.

La convenienza a raggiungere un accordo sta dunque, prevalentemente, da parte francese: se la Francia vi si rifiuta, non potremo non vedere nel suo atteggiamento una dimostrazione di preconcetta ostilità verso l'Italia. E in questo caso l'Italia saprà trarne le opportune e logiche conseguenze.

Se le nostre richieste in merito al problema che ha nome Gibuti sono sostanzialmente questioni economiche e si impostano sull'esigenza di una revisione che tornerebbe a vantaggio tanto della Francia quanto dell'Italia in uno spirito di collaborazione bene intesa, altrettanto può dirsi anche circa il nostro atteggiamento nel problema del Canale di Suez. Questo, come è noto, è sostanzialmente un problema di tariffe troppo elevate e di ingiusta ripartizione degli elevatissimi profitti ottenuti dalla compagnia che gestisce il Canale. In questo senso appunto si levano oggi, da parte italiana, reclami e proteste per l'attuale regime del Canale di Suez. In conseguenza della conquista dell'Etiopia e delle esigenze della valorizzazione dell'Impero, la bandiera italiana occupa da qualche anno il secondo posto nel transito attraverso il Canale. La nostra marina, pertanto, contribuisce ai profitti della Compagnia in misura assai rilevante, e l'onere valutario così imposto al popolo italiano, non trova quel compenso indiretto che è concesso alla Gran Bretagna dal beneficio che gli interessi e i dividendi recano all'erario dello Stato, possessore, come è noto, del 44 per cento delle azioni. Mentre così l'Inghilterra vede bilanciati, nel quadro generale della sua economia, i profitti e le perdite, mentre la Francia, non essendo una Nazione fortemente interessata ai traffici marittimi verso l'Oceano Indiano, è di gran lunga più interessata come capitalista che come utente, l'Italia si trova ad essere la prima delle Nazioni che reclamano una revisione delle tariffe di Suez, seguita dalla Germania, dall'Olanda, dal Giappone, dalla Norvegia e da tutti gli altri paesi che hanno un traffico di qualche rilievo attraverso il Canale.

Il Canale di Suez si dimostra infatti, ogni giorno di più, come un elemento ritardatore della collaborazione economica internazionale, e in tal modo l'opera grandiosa che i fondatori della Compagnia hanno vagheggiato ispirandosi a concezioni di cui furono precursori e sostenitori ardenti alcuni grandi italiani quali Negrelli, Paleocapa, Torelli e Ghedini, viene ad essere sabotata proprio da coloro che ne hanno raccolto in gestione l'eredità. Per quanto riguarda l'Italia, i dati del problema sono noti: il Canale di Suez è costato nel 1937 circa 350 milioni al commercio italiano. Nel 1938 la partecipazione della bandiera italiana si è mantenuta nella misura dell'anno precedente, e il nostro contributo si è perciò mantenuto nelle stesse proporzioni e si può presumere, stando alle cifre che sino ad ora si conoscono, che anche per il 1939 esso continuerà a rappresentare un quarto degli introiti globali della Compagnia che amministra il Canale. All'Italia, peraltro, nessuna partecipazione agli utili dell'impresa viene ad alleviare l'onere della contribuzione, che risulta perciò per l'Italia maggiore che per ogni altro paese interessato alla navigazione nel Canale.

Questi, dunque, sono i termini sui quali si imposta per noi il problema del Canale di Suez: massimo sacrificio finanziario — che si esprime, per di più, in valuta straniera — e nessun beneficio.

L'Italia, come è noto, non è rappresentata neppure nel consiglio di amministrazione della Compagnia, e ciò in aperta violazione di una precisa norma statutaria, e cioè dell'articolo 24 dell'atto di fondazione, ove è detto che « ...la Società è amministrata da un Consiglio composto di 32 membri rappresentanti le principali nazionalità interessate all'impresa ». Questo articolo venne sempre interpretato nel senso di attribuire agli azionisti un interesse preminente rispetto a quello degli utenti, principio che, anche da un punto di vista strettamente economico, risulta fondamentalmente errato. Proprio nella revisione di questo errore consiste del resto l'importanza, il significato delle esigenze italiane: non è l'attribuzione di posti e di prebende in seno ad un consiglio di amministrazione ciò che muove le rivendicazioni italiane, ma l'affermazione del principio che il vantaggio del commercio mondiale, l'agevolazione degli scambi, l'eliminazione di ogni barriera artificiosa, debbono primeggiare su ogni altra considerazione di profitti particolaristici. Non ai soli interessi mercantili si fa del resto riferimento con simile reclamo: questo involge una più vasta categoria di problemi che comprendono l'opportunità di una sempre più intensa collaborazione economica internazionale, possibile soltanto attraverso una intensificazione degli scambi e desiderata anche da parte degli Stati ad economia autarchica che nella collaborazione vedono una condizione per il benessere dei popoli. Anche a considerare il problema dal punto di vista dei suoi riflessi più immediati, i rapporti fra l'Africa e l'Europa, in Italia si ritiene che il continente nero, divenuto ormai una autentica propaggine economica e politica di Europa, costituisce un fattore di così alta importanza che la sua saldatura con il vecchio continente è in realtà essenziale per l'avvenire dei popoli europei.

Di fronte a tali esigenze il diaframma di Suez deve perdere o limitare al minimo le sue tristi caratteristiche di elemento ritardatore della collaborazione internazionale; le esigenze della valorizzazione dell'Impero costituiscono bensì per l'Italia un motivo eminente per sollecitare una revisione, ma l'Italia è fiera ed orgogliosa nel constatare che tale suo diretto interesse coincide con il vantaggio di tutti i popoli attivi e intraprendenti.

Le aspirazioni italiane perciò, viste sotto la luce obiettiva in cui devono essere prospettate da chi non sia mosso da ostili incomprensioni e irragionevoli pregiudizi, non sono altro che esigenze di collaborazione: collaborazione italo-francese per quanto riguarda Tunisi, poichè la pacifica convivenza dei due popoli nella Reggenza costituisce un indubbio fattore di equilibrio nel Mediterraneo, qualora la politica di Parigi non pretenda soffocare i diritti vitali di diecine e diecine di migliaia di italiani che tanto contribuirono alla prosperità del Protettorato; collaborazione italo-francese nei confronti di Gibuti, poichè da un migliore sfruttamento dell'attrezzatura dell'Africa Orientale sono appunto condizionate una più rapida valorizzazione dell'Etiopia e la stessa prosperità del possedimento francese; collaborazione, infine, fra tutti i popoli del mondo, che non potrebbero non ritrarre larghi benefici da una revisione del regime di Suez nel senso da noi richiesto. E non è da escludere neppure che la compagnia di Suez finirebbe con l'esserne essa stessa beneficiata, dato che la esosità delle sue tariffe sembra allontanare dal Canale una parte delle correnti di traffico. L'intransigenza dei dirigenti della compagnia potrà dunque in futuro determinare lo sviluppo di altre vie di comunicazione ad esclusione del Mar Rosso: la via del Capo per gli scambi tra i paesi asiatici e i paesi atlantici, la via della valle del Nilo fra il Mediterraneo e l'Africa Orientale.

Come si è trovata la soluzione per ovviare al malvolere francese relativamente a Gibuti, anche il problema di Suez potrà venire risolto nonostante la poca saggezza e l'incomprensione degli amministratori.

***

IV Novembre in Tunisia

Dopo molte vicende a Grado, sul Lago di Garda e, durante i primi mesi della rivoluzione, in Russia, l'ultimo anno di guerra lo trascorsi a Biserta, dove era stato concentrato il servizio della Difesa del traffico marittimo degli Alleati.

Questa Difesa del traffico costituiva certamente uno dei più delicati settori della guerra navale, che ad essa erano affidate la sicurezza degli approvvigionamenti e la lotta contro l'insidia sottomarina. Autonomi, ma pur strettamente collegati tra di loro, funzionavano a Biserta tre comandi di questa Difesa: uno francese, un inglese ed un italiano. Collocato a capo di quest'ultimo, tra le tante mie incombenze avevo anche quella di provvedere ai movimenti dei molti italiani di Tunisia richiamati alle armi, la più parte dei quali si batteva sul fronte delle Argonne. Erano circa quindicimila questi nostri richiamati tunisini e per uso loro era stata stabilita una speciale « tradotta » navale che faceva la spola tra Marsiglia e Biserta, trasportando gli ammalati, i feriti, coloro che andavano o tornavano dalla licenza. Molti di più sarebbero stati se, in seguito alle insistenti e reiterate domande delle autorità francesi della Reggenza, tanti operai italiani non avessero dovuto essere esonerati dal richiamo, per assicurare il funzionamento di taluni tra gli essenziali servizi pubblici della Tunisia. Si era persino dovuto istituire a Tunisi un nostro « ufficio degli esoneri », a capo del quale era un distinto ufficiale superiore dei Carabinieri, chiamato poi, alla fondazione della Città del Vaticano, a ricoprirvi un'alta carica militare.

Mi trovavo un giorno presente, come sempre, all'arrivo della tradotta di Marsiglia ed allo sbarco dei nostri soldati. Ed ecco che, mentre ad uno ad uno scendevano da bordo, un vecchio fante mi si ferma davanti, mi saluta e poi: « Senta, comandante, sono quattr'anni che faccio la guerra, ho quarantacinque anni e cinque figli a casa, ma se si trattasse di far la guerra, non più alla Germania, ma alla Francia, resterei sotto alle armi fino a quel giorno benedetto!

Che rispondergli? Purtroppo questo sentimento era generale.

Proprio nel momento in cui più appariva necessaria, diremo meglio indispensabile, la collaborazione, così al fronte come nelle retrovie, come nella stessa vita tunisina, di questi nostri eroici coloni, proprio allora, ogni giorno si accrescevano subdolamente contro di loro, le angherie, i dispetti, i soprusi, le vessazioni, i mali trattamenti delle autorità francesi; lo scherno, il disprezzo, la boria, le vanterie della turba francese imboscata in Tunisia. Un'unica eccezione, era costituita dal vecchio ammiraglio comandante il dipartimento marittimo di Biserta, per il quale ogni circostanza era buona per manifestare la propria ammirazione per i nostri soldati o i nostri marinai o i nostri coloni ed esprimer loro i propri sentimenti di gratitudine! Ma, appunto per ciò, egli non era popolare che tra i nostri connazionali, mentre le altre autorità civili e militari, per le quali non era che un vieux fou, [illegible] popolazione francese della Reggenza, cercavano di ostacolarne l'opera con ogni mezzo, fino a che non riuscirono a sbarazzarsene. Per tutti costoro era invece buona ogni circostanza per dar sfogo al proprio livore contro l'elemento italiano.

Tralasciamo di elencare tutte quelle piccole prestazioni che sono tradizionali tra una marina e l'altra quando navi o uomini dell'una si trovino in un porto od in una arsenale dell'altra e che, nel caso di Biserta, non ebbero mai, nei riguardi nostri, possibilità di manifestarsi. Materiali di consumo, rifornimenti, pezzi di ricambio che tanto gravavano, a favore dei francesi, sui nostri depositi di Brindisi e di Taranto, dovevamo invece noi sempre farci venire dall'Italia, chè la munita piazzaforte di Biserta o l'attrezzatissimo attiguo arsenale di Ferryville, erano sempre, per i nostri bisogni, sforniti d'ogni cosa. Così, benchè la Tunisia costituisse in quei tempi di privazioni, un vero paese di Bengodi ove, per l'abbondanza del grano, dello zucchero, dell'olio e d'ogni altra materia di prima necessità, la vita materiale scorreva senza alcuno dei disagi che martoriavano tante altre popolazioni, mai un gesto di umana solidarietà o una generosa elargizione. Il grano alle volte fermentava nei grandi ammassi delle banchine dei porti e lo zucchero, mal riparato dalle intemperie, si scioglieva ed andava alla malora; ma non per questo se ne elargiva a chi ne mancava. Ricordo come una volta il Prefetto di Palermo mi telegrafasse accorato per chiedermi l'invio di qualche migliaio d'uova, di cui gli ospedali cittadini erano rimasti privi. La sollecita richiesta di esportazione avanzata alle autorità francesi, nonchè le reiterate insistenze, ebbero naturalmente, come dicono i burocrati, « esito negativo ». E se gli ospedali di Palermo ricevettero tuttavia il giorno appresso il numero di uova domandate, ciò fu piuttosto l'effetto delle furbesche, se pur illecite, manovre del comandante italiano, che non quello della generosità della cara alleata.

Così quando il mattino del 4 novembre 1918, gli abitanti di Biserta trovarono al loro svegliarsi tutta la città tappezzata di grandi manifesti tricolori riproducenti il telegramma con cui il mio Capo venerato, oggi Grande Ammiraglio Duca del Mare, mi aveva annunciato l'occupazione di Trento e lo sbarco dei marinai a Trieste, altrettanto clamorosa fu la gioia dei quattromila italiani che allora abitavano Biserta, quanto manifesta la costernazione delle autorità francesi.

Il console generale inglese, il comandante americano, persino il colonnello comandante le truppe serbe accantonate a Biserta, vennero a felicitarsi col comandante italiano della conseguita vittoria: non un solo francese; neppure uno dei miei stessi colleghi del comando della Difesa del Traffico.

Evidentemente tutti ubbidivano ad un ordine venuto dall'alto!

E quando nel pomeriggio di quella storica giornata una massa di ben quarantamila italiani, preceduta dalle bandiere nazionali, percorse in lungo ed in largo la città di Tunisi, nessun francese prese parte, sia pur solo con un timido applauso o magari semplicemente con il viso atteggiato ad un sorriso, alla nostra gioia straboccante.

*Costernazione generale: non certo i disastri dell'*Aisne *e dello* Chemin-des-Dames *(55 km. di arretramento — fuga direbbero i francesi se parlassero di cose nostre — 55.000 prigionieri, 700 cannoni e 2000 mitragliatrici abbandonati al nemico; tutto ciò in soli quattro giorni!), non certo quelle batoste ebbero sui cari alleati effetto così conturbatore e deprimente, come questa vittoria italiana.*

Ma, se mancavano gli applausi della folla francese che assisteva muta al nostro sfilamento, non mancavano invece, da parte dei nostri ridanciani dimostranti, le grida di consolazione e di sollievo: Coraggio! Non vi avvilite per così poco! Vincerete anche voi, col nostro aiuto! *E siccome è ben conosciuta in Tunisia una loro stazione termale chiamata* Korbous, *assai usata, come da noi sarebbe Montecatini, per la cura delle affezioni del fegato e della bile, neppure mancarono, anzi, ad un certo punto furono generali, le grida di:* a Korbous! a Korbous!

Mi trattenni in Tunisia ancora per qualche mese dopo l'armistizio, e così potei anche assistere al rinnovarsi della lotta, questa volta non più subdola e nascosta, ma palese e condotta a viso aperto, contro l'elemento italiano della Reggenza, quell'elemento che, oltre a fornirla di quindicimila combattenti (parlo naturalmente dei soli italiani rimasti tali, che se si dovessero contare anche gli italiani costretti a « naturalizzarsi », e come tali obbligati a servire sotto altra bandiera, la cifra sarebbe ben più cospicua), durante tutta la guerra, le aveva assicurato, col proprio lavoro, il pane ed il companatico.

Cantava il Giusti:

Tra i salmi dell'Uffizio
c'è anche il *Dies irae:*
o che non ha a venire
il giorno del Giudizio?

Verrà, verrà.

Carlo Rossetti

Supplemento al N. 7 della Rivista « Africa Italiana » — Carlo Rossetti, *Direttore responsabile*

Stampatrice: Società Editrice di Novissima — Roma, Via Romanello da Forlì, 9 - Tel. 760205-76[illegible]